WILLY LEY
I MISTERI DI MARTE
(At The Perillion and Orbit XXIII-H, 1937-38)

INTRODUZIONE

Ritorniamo, con questo volume, alla fantascienza spaziale classica, quella che - in un certo senso - ha fatto scoprire questa letteratura a un'intera generazione di lettori: l'esplorazione dello spazio, la colonizzazione dei pianeti vicini, la lotta per la sopravvivenza dell'uomo in un ambiente fondamentalmente ostile, il genio scientifico che si sostituisce alla naturale forza di adattamento per dischiudere agli esseri umani - perenni viaggiatori - la strada di quel più lungo e affascinante viaggio che li porterà attraverso l'infinito.

I nomi dei pionieri della fantascienza spaziale sono noti a tutti: Arthur C. Clarke, Lester del Rey, Isaac Asimov, Donald A. Wollheim, ciascuno di costoro ha descritto in maniera più o meno plausibile quale sarebbe stato - a loro giudizio - il prossimo futuro dell'uomo alle frontiere dello spazio. Alcuni hanno centrato l'anticipazione scientifica, altri hanno soltanto centrato l'obiettivo di offrire storie affascinanti e ben congegnate: ciascuno ha comunque fatto la sua parte, e potremmo dire che, senza di loro, la fantascienza (e anche il futuro che per noi è il presente) non sarebbe stata la stessa. Ma tra tutti gli esploratori delle vecchie e nuove frontiere dello spazio cosmico, un posto di primissimo piano spetta di diritto a Willy Ley, uno degli uomini che più hanno lavorato per rendere l'idea della conquista dello spazio e dell'esplorazione di altri mondi non più un sogno per romanzieri e poeti, ma una realtà scientifica del nostro tempo.

*Willy Ley è un nome troppo noto perché si debba illustrarne molto le qualità e le doti: autore di due best-sellers, scritti in collaborazione con uno scienziato come Von Braun e un celebre pittore degli altri mondi come Chesley Bonestell, all'inizio degli anni '50, il suo nome venne associato alla più popolare rubrica di divulgazione scientifica ospitata da una rivista di fantascienza (*Per vostra informazione, *associata all'epoca d'oro di* Galaxy*) la cui notorietà superò quella di tutte le rubriche analoghe, tanto che si può dire che un autore come Isaac Asimov sia stato influenzato e spinto dal successo di Ley a tentare la strada di quella forma di divulgazione piana, essenziale, che è alla base del mito asimoviano negli anni '60.*

Pochi sanno però che Willy Ley non fu soltanto uno scrittore scientifico

VISIT…

di primissimo piano, ma anche un autore di fantascienza: e se *anche le sue opere sono state pochissime, ciascuna di esse ha meritato segnalazioni e menzioni da parte dei lettori, dei critici e degli altri autori.*

Da quando abbiamo annunciato che Saturno *avrebbe ospitato il dittico spaziale che state per leggere, abbiamo ricevuto numerose lettere e sollecitazioni a affrettare l'uscita di un libro che molti attendono: perché la popolarità di Ley è ancora tanta, soprattutto tra i lettori che ne seguirono le indimenticabili* columns *scientifiche di* Galaxy, *che l'uscita di un suo libro di narrativa è un avvenimento abbastanza inconsueto da stimolare la curiosità e l'interesse dei lettori E, diciamolo pure, questo interesse e questa attesa non vengono traditi dall'opera che state per leggere: infatti sì tratta di una vicenda spaziale che ci riporta nel periodo eroico, classico della fantascienza, e ci dà un'immagine della conquista e della colonizzazione del sistema solare a metà strada tra il realismo e l'immaginazione... offrendoci decine di spunti ancora oggi attualissimi, e dimostrandoci come Ley fosse non soltanto un eccellente scrittore scientifico, ma anche e soprattutto un eccellente autore tout* court.

Eccolo, dunque, questo nuovo volume di Saturno *che arricchisce il discorso già iniziato dalla nostra collana su nomi celebri che da noi in Italia da troppo tempo non appaiono nelle collane specializzate, e che, grazie all'apparato informativo che correda l'opera, offre un'immagine reale e attendibile di quella notevole figura di scrittore e studioso che fu Willy Ley... uno degli uomini ai quali maggiormente dobbiamo ascrivere il merito di avere creduto nel futuro dell'uomo, anche quando questo futuro appariva contornato dagli aloni del sogno.*

Dopo questo viaggio nelle profondità degli spazi astrali, nel prossimo volume partiremo per un'escursione ancora più turbinosa e ancora più incredibile nel vuoto galattico: perché ritorna Vargo Statten, con una delle sue opere più sfrenate e ricche di colpi di scena, La stella fuggiasca. *Se Willy Ley curava la realtà scientifica e l'attendibilità con la sua caratteristica mentalità di studioso, Statten si lascia trasportare dalla fantasia più scatenata: e per coloro che si sono divertiti alla lettura de il* vagabondo dell'infinito, *ricordiamo che* La stella fuggiasca è *un libro ancora più vorticoso e movimentato, da non lasciarsi sfuggire.*

Per chi non ama invece l'avventura turbinosa negli spazi... e *non sono molti quelli che rifiutano di lasciarsi trasportare dalla fantasia, in compagnia di una guida come Statten... consigliamo di tenere d'occhio i prossimi volumi di* Saturno. *Abbiamo in programma un dittico di autori che do-*

vrebbero veramente accontentare anche coloro che amano moderatamente l'avventura... ma lo saprete già nel prossimo volume... come al solito.

Ecco, dunque, Willy Ley: lanciamoci nello spazio siderale, nel prossimo futuro, e dimentichiamo per un momento quello che la realtà non ha saputo confermare, apprezzando invece quanto di attendibile e di rigorosamente logico l'autore seppe scrivere in anni nei quali il volo spaziale era solo il sogno di pochi, pochissimi uomini molto giovani e molto ricchi di speranza.

u.m

IN MEMORIA DI UN CARO AMICO
di Arthur C. Clarke

Willy Ley è stato, per anni, uno degli amici più cari che io ho avuto. L'ultima volta che l'ho incontrato, prima che morisse, è stato a New York... e proprio nel posto a lui più appropriato. Io stavo infatti scendendo la scala che portava a una stazione della metropolitana di Manhattan, quando, attraverso la folla, mi e parso di scorgere, di spalle la sua tipica, inconfondibile figura. Ho allora alzato il braccio per chiamarlo, quando d'improvviso, data la distanza, sono stato colto da un dubbio: e se per caso non era Willy? Se, semplicemente, l'avevo confuso con qualcun altro?

Per un istante, me ne sono restato così, con l'urlo per chiamarlo fermo in gola e il braccio alzato a metà. Poi, d'improvviso, mi sono reso conto che non mi potevo sbagliare: quella persona, anche se girata e lontana, non poteva che essere Willy Ley. Perché? Ma perché la stazione del metrò in cui mi trovavo era quella tra la Quarantaduesima Strada e la Quinta Avenue, cioè l'unica situata proprio di fronte all'imponente Biblioteca Comunale di New York. E, di conseguenza, qualunque persona abbastanza simile a Willy che si aggirava nei paraggi di quella biblioteca, non poteva che essere lui. Willy, infatti, passava gran parte delle sue giornate in quell'enorme biblioteca...

Perciò gridai e lo salutai. E lui rispose. Era infatti proprio Willy Ley. Non poteva essere altrimenti, del resto... no?

Tra tutte le persone che ho conosciuto, Willy Ley era infatti quello che, di sicuro, aveva letto più libri e che possedeva, a casa, la libreria più ampia e completa che io ho visto finora. Sin dall'inizio della sua carriera, infatti, Willy non aveva fatto altro che leggere e accumulare libri su libri, libri su

libri, letteralmente a migliaia...

In principio, Willy Ley si era occupato soprattutto di zoologia e aveva studiato davvero a fondo l'argomento. Poi, mentre ancora viveva in Europa, prese a interessarsi dei primi studi sui razzi e sui missili, quando ancora quella scienza rientrava nel regno delle ipotesi più fantasiose. E così, poco a poco, Willy Ley cominciò a occuparsi a fondo di missilistica e di astronomia, come ha raccontato tanto bene lui stesso nel suo magnifico libro intitolato *Rockets, Missiles and Men in Space.*

Con il passare del tempo, Willy è diventato una vera e propria enciclopedia vivente, un uomo che sapeva in pratica tutto e di tutto, e, anche se negli ultimi decenni della sua vita le università e le riviste americane lo consultavano soprattutto in relazione ai suoi studi astronautici e missilistici, lui era comunque in grado di parlare per ore su qualsiasi tema o argomento gli chiedevate. Era un vero enciclopedico, nell'autentico e più ampio senso della parola. Un uomo meraviglioso...

Oggi, si tende un po' troppo a sottovalutare il coraggio notevole che ci voleva, sia negli anni trenta che nei quaranta, per mettersi a predicare la possibilità dei viaggi spaziali. Allora, infatti, c'erano parecchi esperti e studiosi (alcuni dei quali, devo dirlo, lavorano oggi per la NASA...) che erano pronti a dimostrare, cifre alla mano, che l'uomo non sarebbe *mai* stato in grado di lanciarsi oltre l'atmosfera. La (pochissima) gente come Willy Ley che sosteneva invece a spada tratta il contrario, veniva perciò derisa e presa in giro. Ma Willy non si perse mai d'animo e continuò a scrivere e a spiegare a tutti come, senza il minimo dubbio (almeno per lui...), l'uomo sarebbe riuscito sicuramente a lanciare i razzi e i satelliti nello spazio. Ed è stato così che, con quel suo instancabile proselitismo quasi missionario, Willy è riuscito a «preparare» gran parte delle nuove generazioni alla possibilità del volo nell'infinito. Se quei sogni di ieri e dell'altro ieri sono diventati infatti realtà, gran parte del merito va anche a studiosi e a scrittori come Willy Ley!

Malgrado che il suo libro più importante e valido sia indubbiamente quello intitolato *Rockets, Missiles and Men in Space* (che, all'inizio, venne edito, nel 1944, semplicemente come *Rockets*), forse il testo per il quale Willy è più noto è invece *The Conquest of Space,* ovvero quel superbo volume da lui scritto in collaborazione con quel geniale illustratore che è Chesley Bonestell. Questo libro (1) è infatti una meravigliosa raccolta di notizie, aggiornate ovviamente all'anno in cui fu stampato, circa il nostro Sistema Solare, con particolare riferimento a Marte, un mondo che aveva

sempre affascinato Willy Ley. E davvero superbi, in essi, sono i disegni, molti dei quali a colori, dipinti da Bonestell sulla base del testo scritto da Willy... tanto che io non esito ad affermare che l'influenza di quest'opera sulla formazione dei nuovi lettori e dei nuovi scrittori di fantascienza dei primi anni cinquanta è stata a dir poco fondamentale. Chi infatti di noi non ha sgranato gli occhi per la meraviglia e lo stupore, quando, nel 1949, è uscita in America la prima edizione di quel libro, con tutte le fantastiche «tavole» disegnate da Bonestell, dove si potevano osservare paesaggi planetari o siderali d'una bellezza inaudita, senza uguali... immagini che, incredibilmente, nei tempi recenti sono diventate *reali*, perché sono più o meno *identiche* a quelle che le sonde e i satelliti ci hanno inviato dalla Luna e dai pianeti. Solo che Ley e Bonestell le avevano «viste» con la loro immaginazione con più di vent'anni d'anticipo sulle macchine della moderna tecnologia spaziale più raffinata!

C'è comunque un disegno in quel magnifico libro (e si tratta di un disegno così bello che oggi è famoso in tutto il mondo e il cui «originale» è valutato intorno ai cento milioni di lire...) che per lungo tempo ancora non potrà venire eguagliato dalla tecnologia. È la celebre illustrazione in cui si ammira Saturno come lo si potrebbe vedere... dalla superficie di Titano: il capolavoro del pennello fatato di Chesley Bonestell, un'immagine alla quale io stesso mi sono ispirato in più di un'occasione, durante la mia attività di scrittore...

Malgrado tutto questo, va comunque fatto rilevare che, a volte, anche Willy Ley ha preso delle cantonate. In fondo, era un uomo come noi, no? E così, per esempio, nel 1944, nella prima edizione del suo libro *Rockets*, Willy sosteneva con ostinazione che l'allora tanto chiacchierata «arma segreta» dei nazisti e di Hitler *non* poteva essere un razzo, adducendo a riprova della sua convinzione il fatto che i propellenti liquidi, indispensabili per scagliare un bolide molto lontano, non si sarebbero però mai rivelati convenienti e funzionali per le applicazioni militari. In quel caso, Willy fu doppiamente sfortunato: prima, perché sostenne quelle tesi ovviamente errata: e poi, perché la proclamò quasi contemporaneamente al lancio delle V.2 tedesche... che lo smentirono in un modo clamoroso. Un mio collega, A.V. Cleaver, che a quel tempo era il direttore della Divisione Razzi della Rolls-Royce, mi riferì, dopo aver incontrato Willy Ley a New York, che il nostro comune amico aveva infatti deciso, per ragioni a lui solo chiare, che «tutte le voci relative a un'arma segreta nazista rappresentata da un razzo volante erano una pura fesseria.»

Invece, le V.2 piombarono su Londra, pochissimo tempo dopo, dimostrando che, almeno in quel caso, Willy aveva commesso un errore clamoroso. Comunque, non tutto quello che lui aveva affermato a quel proposito era sbagliato: far volare i missili avvalendosi dei propellenti liquidi non era infatti conveniente, almeno dal punto di vista militare. E infatti, anche se la Germania di Hitler se ne infischiò per quanto riguardava le V.2, in seguito quel tipo di combustibile non venne più usato e i nuovi missili presero a volare tutti avvalendosi dei propellenti solidi. Gli Atlas e i Titan, cioè, hanno avuto vita breve, presto universalmente sostituiti dai Minutemen e dai Poseidon. Alla lunga, cioè, Willy Ley ha avuto, anche se solo in parte, ragione...

Willy Ley era tedesco e ne aveva tanto l'aspetto che l'accento inconfondibile, almeno quando parlava in inglese... però, pur essendo una persona così sapiente ed erudita, non era per niente un pedante o un noioso. Anzi, quando scriveva, quasi tutti i suoi articoli erano, sì, interessantissimi e informatissimi, ma anche assai divertenti e spiritosi. Ed era anche molto abile a demolire le tesi degli altri, quando le riteneva implausibili: ma lo faceva sempre con garbo ed eleganza, senza offendere mai nessuno... forse perché, quand'era stato giovane lui e si era occupato dei missili nella Germania ante-guerra, aveva imparato a proprie spese quello che si soffriva nel vedersi trattati da pazzi o da esaltati.

Willy ha scritto innumerevoli articoli, oltre ai libri di saggistica che ho già citato. Molti suoi testi divulgativi sono apparsi sulle più celebri riviste di fantascienza, da *Astounding* a *Galaxy*, sulla quale, per H.L. Gold, lui tenne per anni una fortunatissima e simpaticissima rubrica di divulgazione. Ma Willy ha anche scritto della narrativa, seppure in un modo assai limitato. Ovviamente, ha scritto storie di fantascienza. Due sono quelle più conosciute, e io stesso le reputo assai interessanti. La prima si chiama *Fog*, ovvero *La nebbia* e descrive la grande confusione che si verifica durante una rivoluzione politica... una vicenda, cioè, che è molto chiaramente ispirata a quanto Willy ha visto accadere in Germania all'avvento di Hitler e del nazismo. Ma la sua novella più famosa è quella che è apparsa, sempre sull'*Astounding* di John W. Campbell, con il titolo di *At the Perihelion* e sotto lo pseudonimo, abbastanza trasparente, di «Robert Willey»: e questo racconto, come in fondo è logico aspettarsi da un tipo come Willy, è una storia completamente ambientato nello spazio e su un altro pianeta, il Marte che l'ha sempre tanto affascinato. Non solo, ma oltre a costituire una lettura più che piacevole, *At the Perihelion*, ovvero *I misteri di Marte*, inclu-

de anche, e mi pare per la prima volta nella letteratura di fantascienza, l'idea che si possa generare un campo di gravità artificiale su un'astronave tacendone girare in direzioni opposte le due diverse «metà». Questa tecnica, descritta da Willy Ley nel 1937, è la stessa che è stata applicata alla Gemini 12 della NASA nella missione del novembre del 1966...

Soltanto una volta sono riuscito a cogliere Willy Ley in errore, almeno in materia scientifica. È accaduto nella prefazione a una delle tante edizioni del suo volume *Rockets*, quando lui mi ha preso bonariamente in giro accusandomi di aver abbandonato l'Emisfero del Nord perché mi sono trasferito a Ceylon. Ma qui, siccome io stesso avevo già avuto quel dubbio atroce in passato, ho potuto rispondergli che non ero stato io a lasciare quell'Emisfero... e gli ho consigliato di andarsi a guardare la mappa della Terra dalla parte esatta!

Come innumerevoli aspiranti scrittori o appassionati di fantascienza americani possono confermare, Willy Ley era un uomo che non diceva mai di no e che, se poteva, faceva qualunque favore gli venisse chiesto. Era infatti una persona dal cuore d'oro e d'una gentilezza squisita. Durante l'intera Seconda Guerra Mondiale, per esempio, Willy si è conquistato la mia eterna gratitudine continuando a spedirmi, a sue spese, tutte le copie delle riviste di fantascienza che uscivano in America e che, per via della situazione dell'Inghilterra, io non avrei potuto altrimenti trovare. È stato perciò solo lui a consentirmi di leggere, numero dopo numero, tutti i prodigiosi fascicoli dell'*Astounding* di John Campbell, mano a mano che apparivano... e io gliene sarò per sempre grato!

Stavo recandomi ad assistere al lancio dell'Apollo 11, quando ho appreso la notizia che Willy Ley era morto all'improvviso, fulminato da un attacco cardiaco. La mia prima reazione, condivisa dai moltissimi amici che avevamo in comune, non è stata però tanto di dolore, quanto di rabbia. Per ben quarantacinque anni, infatti, Willy Ley aveva dedicato l'esistenza a convincere la gente che la conquista dello spazio era possibile... e adesso, proprio ora che le sue tesi stavano per conoscere finalmente una meravigliosa applicazione pratica con il lancio dell'Apollo 11, Willy Ley moriva. Non poteva assistere, cioè, al coronamento della sua opera. Eppure, se solo fosse morto quattro settimane dopo, Willy avrebbe potuto assistere a quel lancio per il quale aveva tanto lavorato e faticato...

Ma così va la vita. Sono le tragiche ironie del destino, non vi pare? Ma io non ho potuto, in quell'occasione, fare a meno di ricordarmi di alcuni celebri versi di Dylan Thomas:

Non buttarti con gioia nella notte tiepida;
Esprimi solo rabbia, e furore,
perché è morta la luce.

Da tempo, parecchi scrittori e ricercatori hanno espresso la speranza che uno dei crateri lunari scoperti da poco venga chiamato con il nome di Willy Ley, in omaggio al grande divulgatore scomparso. Io spero che la decisione venga presa per davvero e che presto, sulla Luna, tutti noi si possa ammirare il «cratere di Willy Ley». In ogni caso, so fin da ora che il nome di quel mio caro amico non verrà mai dimenticato, perché, anche se lui se n'è ormai andato, i suoi libri e le parole che lui ha scritto sono rimaste fra noi, e, come voi ora state per leggere questo suo *I misteri di Marte*, così io non manco mai di consultare, per una ragione o per l'altra, il suo libro sui razzi e sui missili. E ogni volta che mi metto a sfogliare quelle pagine, mi viene da piangere, ripensando al mio indimenticabile «Willy» che non c'è più... ma che resterà per sempre lì!

ARTHUR C. CLARKE

(1) Il volume *The Conquest of Space* in Italia è stato pubblicato, nel 1950, da Bompiani con il titolo *La conquista dello spazio*. Questo libro, grazie anche ai magnifici disegni in esso contenuti, è servito da ispirazione al regista-produttore George Pal per la creazione del celebre film *Destination Moon*, ovvero *Uomini sulla Luna* (oppure *Destinazione Luna*), la prima pellicola di fantascienza del dopoguerra. E qui bisogna stare attenti a non creare confusione, perché lo stesso Pal, in seguito, ha girato un altro film avveniristico, dal titolo di *The Conquest of Space* (*La conquista dello spazio*), che è sempre ispirato a un'opera di Willy Ley, ma non al libro chiamato in modo uguale, bensì al volume *The Exploration of Mars* (*L'esplorazione di Marte*, edito in Italia da Feltrinelli), che Willy Ley ha scritto insieme a Wernher von Braun, avvalendosi nuovamente dei magnifici disegni di Chesley Bonestell.

LIBRO PRIMO
ALLA CONQUISTA DEL PIANETA ROSSO
(At The Perihelion)

Capitolo Primo:
Il pericolo azzurro

Dan Benson sollevò lo sguardo dalla pubblicazione scientifica che in quel momento stava scorrendo. La luce che gli giungeva dall'oblò alla sua destra si era improvvisamente affievolita, e pensava di conoscerne il motivo. Ma pur prevedendolo, non poté impedirsi di provare un breve attimo di ripugnanza alla vista della «cosa» che scivolava su, lungo la lastra infrangibile: un'ombra scura dai contorni netti che si stagliava precisa contro il cielo marziano, dai forti colori blu verdastri.

L'ombra aveva l'aspetto di un nastro, largo all'incirca una trentina di centimetri, con le zampe sui due lati che le servivano per strisciare. Alle zampe erano attaccate delle «cose» che assomigliavano vagamente a palline da golf, tenute ferme, apparentemente, da un insieme di grossi filamenti. E i filamenti davano l'impressione di una enorme ragnatela, robusti e duttili allo stesso momento, duri ed appiccicosi.

«Una femmina con le sue uova. Aspetta, mio caro *tchort*, che adesso ci penso io», si disse Dan.

Dette un'occhiata in giro, nella stanzetta che costituiva l'unico ambiente di quel rifugio semisferico che lo proteggeva dai numerosi pericoli del deserto marziano. Lungo la circonferenza di quella stanza, ad un'altezza di 90 centimetri, approssimativamente, vi erano sei aperture circolari, come gli oblò di un'imbarcazione, equidistanti l'una dall'altra. Una era coperta dal corpo strisciante della «cosa»; lui allora sbirciò attraverso le altre per vedere se vi erano altre visite sgradite in arrivo. Non ne vide. Dagli altri cinque oblò poteva vedere solamente la sabbia giallo rossiccia del deserto di Marte, e le sfumature verdi del cielo del pianeta.

Il giovane disse nuovamente, fra sé: «Una soltanto, in caccia di un po' di liquido. Ma, guarda caso, l'unico liquido disponibile è il mio sangue, e questa prospettiva non mi va proprio a genio. Un momento, *tchort*, che ora ci penso io a procurarti del liquido.»

Presso la porta c'era una minuscola apertura rotonda, di circa tre centimetri. Dan ci pose davanti una scatola di forma quadrata, dalla quale pendeva un tubo metallico, con un beccuccio dalla forma particolare. Poi prese un altro attrezzo formato da un tubicino di rame e da una sfera di gomma. Immerso il tubo in un recipiente e premuta fra le mani la palla, il giovane aspirò dell'acqua, riempiendone la sfera. Controllò poi, che la sagoma scura e ripugnante fosse sempre sul vetro dell'oblò dove l'aveva vista in

precedenza, ed infilò in fretta la punta del tubetto di rame nell'apertura, dalla quale aveva rimosso la chiusura di sicurezza. Strizzò la palla. Uno schizzo d'acqua uscì con forza dal tubo e, assecondato dalla minor gravità marziana, andò a bagnare la sabbia a circa una decina di metri di distanza. L'acqua cominciò a congelare prima ancora che la sabbia riarsa avesse avuto il tempo di assorbirla. Ma con una velocità ancor superiore a quella del freddo, il corpo sottile ed allungato dell'orrore strisciante vi si lanciò sopra. Si trattava dell'ombra scura che aveva visto avanzare sopra la lastra trasparente del finestrino: un incredibile, gigantesco millepiedi marziano. L'essere era di un colore azzurro vivo, lungo quasi due metri. Le numerose zampe si agitavano con una rapidità tale da rendere impossibile all'occhio umano seguirle. Si trattava di una femmina adulta di «scolopendra azzurra marziana», l'unica forma di vita animale scoperta fino a quel momento, sul pianeta. I colonizzatori l'avevano soprannominata «il pericolo azzurro», ma i russi, che si erano stabiliti nella regione di Thaumasia, ove anche Dan risiedeva, la definivano semplicemente *tchort*, che nella loro lingua significa «il diavolo».

Dan fremette, mentre un duro sorriso gli increspava le labbra.

«Adesso, *tchort*, torna a casa, torna nell'inferno dal quale sei uscito,» disse fra sé, togliendo dalla fessura il tubetto di rame ed infilando al suo posto lo strano beccuccio che pendeva dal tubo inserito nella scatola di metallo. Poi premette con il piede l'apposita leva. Dal beccuccio schizzò un altro getto di liquido, ma molto più denso ed oleoso, questo, dell'acqua che era servita in precedenza come esca. Il getto viscoso investì in pieno la creatura, ricoprendola interamente. Poi Dan premette il grilletto che era collegato al tubo: dal beccuccio scoccò una scintilla che infiammò istantaneamente il liquido denso. La lingua di fiamma corse veloce lungo l'umida traccia ed una vampa di fiamme avvolse l'animale.

Quando le fiamme si spensero, dopo circa venti secondi, non restava più nulla. Sulle sabbie marziane spiccavano soltanto una macchia scura ed un mucchio di cenere.

Dan controllò nuovamente, attraverso i sei oblò, se vi erano altri pericoli in vista. Rassicurato, indossò la pesante tuta protettiva e, afferrato un lanciafiamme, aprì il portello. Non vide nessuna creatura vivente, fatta eccezione per alcune piante, del colore del rame scuro, con grosse foglie che, all'apparenza, sembravano fatte di cuoio. Queste piante vegetavano appiattite sul terreno, allungando le enormi radici fino a venti o trenta metri di profondità, dove, nella sabbia, era possibile trovare qualche traccia di umi-

dità.

Allacciò più stretta la tuta. Era freddo, nell'emisfero sud di Marte, benché fosse estate. L'estate dell'anno di Marte 2018.

Dan respirò lentamente, in maniera profonda. Appena adesso, dopo quasi tre anni di permanenza su Marte, riusciva a respirare senza dover utilizzare la maschera ad ossigeno, ma questo soltanto quando non aveva da compiere un lavoro, e quando si trovava nella zona umida del pianeta. Nel deserto propriamente detto, o quando c'era qualche lavoro pesante da eseguire, o se doveva salire su qualcuna delle montagne marziane (nessuna delle quali aveva un'altezza superiore ai mille metri) gli era indispensabile l'uso del respiratore ad ossigeno.

Dan guardò nuovamente attorno, con attenzione; ma non scorgendo nulla di interessante, ritornò nel rifugio. Era quasi ora di cena, ed era molto pericoloso farsi sorprendere, nel deserto, dalle tenebre. L'alba e il tramonto, sul pianeta Marte, sono quasi inesistenti. E gli *tchort* azzurri avevano la capacità quasi totale di vedere anche nelle tenebre. Più tardi, passata la mezzanotte, non erano più pericolosi, perché il freddo tremendo delle notti marziane li bloccava. Bisogna dire, però, che nessuno che si fosse perduto nel deserto, avrebbe avuto la possibilità di sopravvivere fino a quell'ora...

Per poter viaggiare nelle pianure desertiche di Marte erano indispensabili tre cose, oltre al cibo ed alla riserva d'acqua: un respiratore ad ossigeno, il lanciafiamme, e la così detta «vettura del deserto». Si trattava di un'automobile velocissima, a bassa pressione ed a chiusura ermetica. A guardarla da fuori la si sarebbe detta una macchina terrestre, del tipo berlina, dalla forma estremamente aerodinamica e dalle ruote gigantesche. Gli esploratori ed i coloni che lasciavano il riparo sicuro delle case dai muri di vetro infrangibile, mangiavano e dormivano dentro quelle macchine, che, al loro interno, conservavano un calore ed una pressione atmosferica simili a quelli terrestri. Ed inoltre, oltre a fornire questi conforts, le macchine costituivano pure un rifugio sicuro contro le scolopendre azzurre.

Quando la permanenza nel deserto doveva essere più lunga, venivano utilizzate le così dette «tende da deserto». Si trattava di strutture in alluminio dalla forma rotonda, di sei metri di diametro, ed alte al centro due metri e ottanta. Le pareti erano formate da due strati di lamiera inossidabile in lega di alluminio. Fra i due strati era collocata una particolare fibra vetrosa: ottimo isolante termico ed inoltre protezione assai efficace contro gli attacchi di qualsiasi genere di animali che si potesse immaginare. Ed era, inoltre un riparo estremamente sicuro contro il lanciafiamme.

Il costruttore di queste «tende da deserto» che venivano anche cedute in affitto, sosteneva che quel sistema di protezione, adottato in tutte le tende, era anche in grado di resistere agli infuocati gas di scarico dei motori a razzo delle astronavi, sia nella fase di atterraggio che di decollo. Ma i colonizzatori di Marte non ne erano del tutto convinti. Sapevano, tuttavia, che le tende offrivano un altro vantaggio molto importante: erano blindate e garantivano perciò una notevole protezione contro le pallottole.

Dan chiuse il portello della tenda dietro di sé. E regolò il riscaldamento dell'ambiente ad un livello terrestre. L'apparato che regolava la pressurizzazione dell'aria era predisposto su una via di mezzo fra la pressione atmosferica terrestre e quella marziana.

Preparandosi la cena, Dan cominciò a pensare ai suoi immediati progetti. Nei giorni successivi si sarebbe dovuto recare al Porto della Stelle, la città principale della regione di Thaumasia. Vi erano alcuni problemi che doveva sistemare, con il governo locale, e bisognava che lo facesse di persona.

Due settimane prima si era recato al Porto delle Stelle per ritirare la posta dalla nave siderale della Società per i Trasporti Interplanetari, che faceva regolare servizio. In mezzo alla sua corrispondenza interplanetaria, aveva trovato una voluminosa busta del governo locale. Già da un anno, quando la superficie di Marte era stata assegnata alle principali nazioni terrestri, la regione denominata Thaumasia, intorno al Lacus Solis, era divenuta di proprietà dell'Unione Sovietica, giacché la maggior parte dei pionieri che vi si erano stabiliti erano russi.

A tutti i colonizzatori che si erano trasferiti su Marte, era stato comunicato che dovevano stabilirsi nelle zone di competenza del Paese di origine entro quattro settimane. Passato quel periodo sarebbero stati automaticamente considerati sudditi di quella nazione nel cui territorio vivevano, a meno che non avessero effettuato tutte le prescritte formalità per il mantenimento della cittadinanza terrestre.

Dan Benson non aveva nessuna voglia di trasferirsi, ma non aveva neanche nessuna voglia di perdere la sua cittadinanza americana. Aveva, perciò, presentato la regolare domanda, con un modulo estremamente dettagliato. La risposta del governo locale era contenuta in quella lettera, e si trattava di una via di mezzo fra una dichiarazione delle tasse americana, un Fragebogen tedesco, ed un questionario di quelli che la polizia segreta sottoponeva a coloro che, in Unione Sovietica, volevano iscriversi al Partito Comunista. In poche parole, si trattava di una pura follia burocratica...

Dan era laureato, era un noto scrittore ed era pure specializzato in parec-

chie materie scientifiche, ma rispondere a quel questionario senza l'assistenza di un funzionario del governo, era un'impresa superiore alle sue forze. Aveva tentato di compilarlo, cercando nel passato e riportando alla memoria ricordi non sempre gradevoli, fino a farsi venire il mal di testa. Ma non era servito a nulla. In ogni modo la risposta, per essere valida, doveva venire presentata personalmente e, pertanto, aveva deciso di andare al Porto delle Stelle.

Capitolo Secondo:
Il porto delle stelle

La mattina dopo si svegliò molto tardi, visto che la sera precedente era rimasto in piedi fino alle ore piccole per scrivere. Sulle riviste scientifiche e sui giornali terrestri, era in corso un vivace dibattito a proposito della possibile natura degli esseri intelligenti, ormai estinti, che in altri tempi avevano abitato Marte. Dan aveva contribuito alla discussione con i risultati delle sue osservazioni. Ma si trattava di un problema forse impossibile da risolvere. Quegli antichissimi abitanti, la cui specie si era estinta ormai da non meno di diecimila anni, avevano costruito abitazioni di pietra, riunite in città che erano, adesso, solo ammassi di rovine, infestate dal Pericolo Azzurro. Era quindi impossibile sapere quale fosse stato il loro aspetto, dove avessero vissuto, che fine avessero fatto. Secondo un'opinione assai diffusa, i marziani erano stati simili agli esseri umani, e il grado di civiltà che avevano raggiunto si sarebbe potuto paragonare a quella europea intorno al 1700. Quegli antichissimi abitanti sarebbero poi stati distrutti dalle scolopendre azzurre.

Ma vi erano anche teorie differenti, in proposito. Per esempio, un gruppo di scienziati riteneva che si fosse trattato di giganteschi insetti. Altri pensavano si fosse trattato di uccelli, poiché i resti delle loro abitazioni erano, apparentemente, privi di porte e di finestre. Uno scienziato cinese aveva espresso la teoria che i marziani fossero fuggiti in massa da Marte, quando la minaccia delle scolopendre azzurre era divenuta troppo terribile. Queste supposizioni erano basate sulla tradizione per cui gli imperatori cinesi erano considerati «figli del cielo», e lo scienziato aveva osservato che il drago dal fiato di fuoco, e cioè il tradizionale simbolo cinese, avrebbe potuto essere uno stemma araldico che riproduceva, alterata e deformata, l'idea di una nave spaziale. Aveva perfino pubblicato due antichissime pitture cinesi che avevano per soggetto la «terra perduta» e nelle quali, secondo lui,

potevano riconoscersi due lune nel cielo. Ma un eminente esperto di grafia cinese aveva rivelato che i caratteri che il fantasioso scienziato decifrava come «terra perduta», significavano in realtà «paese sognante».

Era dunque in corso una guerra ad oltranza tra i vari scienziati esperti in antropologia marziana e che, all'atto pratico, non erano nemmeno certi di potersi definire antropologi. Infatti, forse, un giorno sarebbero stati costretti perfino a cambiare la definizione della loro specializzazione, giacché il significato della parola greca «anthropos» è quello di «uomo», ma se si fosse scoperto che gli antichi abitanti di Marte erano invece degli uccelli, come sosteneva un'accreditata teoria, vi sarebbe stato un grave problema linguistico, la cui unica soluzione logica sarebbe stata quella di utilizzare un'altra parola, sempre rifacendosi al greco: gli antropologi di Marte sarebbero così diventati degli «ornitologi». E, naturalmente, i filologi tedeschi avevano già coniato vari termini adatti per tutte le possibili esigenze...

All'orizzonte cominciò a delinearsi una linea scura: le mura di vetro del Porto delle Stelle. Tutti gli abitati marziani erano circondati da mura costruite con un vetro nero, spesso e robustissimo. Alte circa trenta metri, erano costruite con una sezione a «T»: non esisteva scolopendra capace di arrampicarsi su mura costruite con questo sistema, e le poche, pochissime porte che in esse erano praticate, erano difese da postazioni di lanciafiamme.

Per chi la vedesse dall'alto, la cinta di mura del Porto delle Stelle aveva la forma di un «8»: una cinta circolare proteggeva la città, un'altra l'area nella quale si trovava lo spazioporto che dava il nome alla città stessa. Dove i due cerchi si toccavano, c'era un viale che univa l'immenso porto spaziale alla città vera e propria.

Dan si recò, seguendo a velocità ridotta la strada principale, all'edificio dove avevano sede gli uffici amministrativi. Nella città vi erano isolati e palazzi di ogni dimensione: molte costruzioni in alluminio che avevano la stessa forma delle tende del deserto, ma c'erano anche molte case in muratura e perfino dei grattacieli alti fino a quindici piani, costruiti di vetro e strutture d'acciaio. Quindici piani erano la massima altezza che il suolo sabbioso del pianeta potesse sopportare, nonostante la gravità sulla superficie di Marte fosse assai minore di quella terrestre. Non esistevano invece i baraccamenti di legno, visto che il legno era un materiale che si doveva importare. Le materie più usate nell'edilizia erano pertanto l'alluminio, l'acciaio ed il vetro: materie prime che abbondavano sulla superficie del

pianeta.

Mentre Dan consumava la colazione al ristorante, gli altoparlanti annunziarono l'arrivo delle astronavi governative, che sarebbero giunte nel pomeriggio stesso. Poiché non aveva nulla da fare, Dan decise di andare a vedere l'atterraggio di quelle astronavi, avvenimento che aveva sempre il suo lato spettacolare. Si era appena recato all'astroporto e aveva trovato posto in una cupola protettiva di vetro, quando nel cielo verde-azzurro cominciò ad apparire un puntino nero, che disegnò un grande arco nel cielo. Ad un certo punto, il minuscolo segnetto nero si trasformò in una luminosa sfera di fuoco. Dan capì che erano entrati in azione i motori a razzo, impiegando tutta la loro potenza per rallentare la caduta. La sfera di fuoco appariva e spariva, mentre la grossa astronave era, ormai, completamente visibile ad occhio nudo. Le fiamme avvamparono di nuovo dagli ugelli dei motori, quando l'astronave fu a poco più di mille metri d'altezza.

Non era necessario possedere l'approfondita conoscenza che Dan aveva dei viaggi spaziali, per capire ciò che stava succedendo: compito dei motori a razzo era quello di rallentare la caduta dell'astronave verso la superficie, facendo sì che la sua velocità, relativamente al suolo, si riducesse a zero nell'istante preciso in cui l'astronave atterrava.

Naturalmente questo risultato era raggiunto con dei calcolatori elettronici, ma il pilota doveva continuamente prestare la massima attenzione a tutte le operazioni, per evitare qualsiasi incidente e, nel caso in cui questo si verificasse, per prendere immediatamente le misure necessarie per evitare complicazioni più gravi.

Dan vide levarsi dal suolo le grosse nuvole di polvere: erano i gas che, uscendo dai grossi tubi di scarico dell'astronave che ormai si trovava a poco più di quattrocento metri di altezza, cominciavano a lambire la superficie. E finalmente giunse l'emozionante istante in cui il campo d'atterraggio fu una sola massa di gas arroventati che sprizzavano ovunque. Anche attraverso le spesse pareti di vetro, se ne sentiva la vampa. Non si vedevano altro che un turbinio di polvere gialla ed un mare di fiamme candide. Poi, improvvisamente, tutto cessò e, attraverso il sipario di polvere e di sabbia che calava lentamente, cominciò ad intravvedersi la forma argentea dell'astronave, poggiata incolume sulla superficie.

Alcune vetture avanzarono, per accogliere i passeggeri. Improvvisamente si arrestarono, quando uno dei motori secondari dell'astronave entrò di colpo in funzione. Anche Dan restò interdetto. Non c'era nessun motivo,

infatti, per rimettere in funzione un motore, quando la nave era già al suolo. Però, dopo alcuni momenti di riflessione, il giovane capì tutto: era previsto l'atterraggio di un'altra astronave, nel giro di qualche ora, ed era probabile che il veicolo appena atterrato si sarebbe trovato allora ancora all'aperto, correndo così il rischio di venir investito dai getti infuocati dell'altro scafo. Era per questo che il pilota stava consumando il poco carburante rimasto nei serbatoi: per scongiurare il rischio di un'esplosione. In seguito, i fatti avrebbero dimostrato che Dan aveva ragione. Circa una mezz'ora più tardi, quando già le vetture avevano preso a bordo tutti i passeggeri e i camion avevano caricato le merci e si erano allontanati, si illuminarono dei riflettori verdi. Ciò voleva dire che ai visitatori era permesso entrare nel campo di atterraggio, almeno fino al momento in cui non si fossero accese le luci rosse.

Dan entrò lentamente nel campo, insieme ad un'altra dozzina di persone autorizzate. Interrogando un ufficiale che parlava inglese, Dan fu messo al corrente che nel veicolo spaziale appena arrivato c'erano soltanto sette passeggeri, tutti funzionari governativi russi, e che anche le merci trasportate erano di proprietà del governo. Sull'astronave viaggiavano anche una dozzina di sacchi di corrispondenza, e lui avrebbe potuto ritirare la sua posta presso l'apposito ufficio, dalle sette in poi.

L'astronave era di un modello modernissimo, della capacità fino a venti passeggeri e fornita di tutti i conforts che ci si potevano aspettare da un'astronave. Dan lesse, tracciato sulla prua in caratteri cirillici il nome e il luogo di provenienza: *Lenin-Leningrado.*

Interpellò un soldato che si trovava di guardia presso il portello della nave, ma quello rispose con un cenno negativo con la testa. Evidentemente, non capiva l'inglese. Dan si guardò intorno e stava per tornarsene indietro, quando ci fu qualche cosa che bloccò la sua attenzione. Il «qualche cosa» era il segno di un piede umano impresso in un punto dove l'olio caduto da una delle autovetture, aveva formato, insieme alla sabbia marziana, un'oleosa macchia nerastra. L'impronta era quella di un piede femminile, piccolo e fine.

Dan rimase stupito: le donne erano una vera rarità su Marte, e ancora più rare erano le ragazze in grado di lasciare una simile impronta. Ma quello che era ancora più importante era il fatto che il funzionario dell'astroporto gli aveva detto che a bordo dell'astronave vi erano solo dirigenti del governo. E dal modo come l'aveva detto si poteva intuire che si trattava di dirigenti di alto livello.

«Forse uno dei dirigenti ha portato con sé la segretaria?» chiese Dan al sorvegliante, dimenticando che quello già non aveva risposto alla sua prima domanda. E infatti il miliziano restò in silenzio. Dan scavò nella memoria, cercando le parole russe per compitare una frasetta, e ripeté la domanda in quella lingua. Il guardiano restò interdetto.

«*Yahnya ponimayoo...* non vi comprendo.»

Dan riprovò, ma senza migliori risultati. Dirigendosi verso l'uscita, provava un gran desiderio di conoscere quella ragazza. Erano ormai mille giorni che viveva come un eremita nel deserto di Marte. Mille giorni dedicati alla ricerca di informazioni, alla caccia di tesori, alla lotta contro le scolopendre e al lavoro sui tasti della macchina da scrivere. Improvvisamente, attraversando l'astroporto per ritornare alla macchina, il giovane si sentì addosso tutto il peso della solitudine...

Capitolo Terzo:
L'agente speciale

Dan si recò all'ufficio postale e vi trovò alcune lettere per lui. Si trattava di relazioni speditegli dai suoi corrispondenti sulla Terra, di rapporti tecnici e missive dei membri delle associazioni scientifiche con i quali era in rapporto. Vi era anche un avviso governativo che gli chiedeva di recarsi quella sera alle dieci alla Torgsin Konditerskaya nel Boulevard Marx, all'angolo con la Dodicesima strada.

La Torgsin Konditerskaya era uno dei ristoranti più rinomati del Porto delle Stelle. Dan rimase perciò molto stupito del posto e dell'ora prescelti per quell'appuntamento. Però fu scrupolosamente puntuale. Il portiere del locale, esaminata accuratamente la lettera che Dan gli aveva sottoposto, fece un cenno ad un cameriere che lo guidò verso una delle sale interne. La porta del salottino era sorvegliata da due guardie. Dentro, vi erano cinque persone. Erano sedute attorno ad un tavolo sopra il quale erano collocati alcuni mucchi di carte e di moduli. Fra i presenti, fu subito chiaro a Dan che due erano russi: i caratteri fisici lo rivelavano senza possibilità di errore, con quegli occhi e i capelli scuri. Nella Thaumasia aveva visto spesso individui di quel tipo. Quello che sembrava essere il capo era un uomo alto, magro, con un lungo naso. Benché fosse ancora giovane, i pochi capelli che aveva sulla testa erano tutti grigi; Benson pensò che originariamente dovesse essere stato castano. Gli occhi gli dettero però l'impressione di avere a che fare con un fanatico. D'altra parte, quest'impressione era con-

fermata dal vestire trasandato, dai denti cariati e dalla barba di qualche giorno di quell'uomo. Dan credette di rilevare in lui la presenza di sangue tartaro, benché una supposizione del genere fosse contraddetta dalla figura alta e magra.

L'uomo seduto accanto al primo dava l'impressione di essere un gigante. Ma ciò non tanto per la sua altezza, che non doveva superare il metro e ottanta, quanto per il torace possente e l'enorme testa che vi poggiava sopra. Era anche l'unico che portasse la tipica barba alla russa. Tuttavia le sue mani, coperte di peli, erano bianche e morbide, e piccole, almeno in relazione al corpo colossale; gli occhi erano celesti e avevano un'espressione benevola.

L'ultimo personaggio era la ragazza; appena entrato, Benson l'aveva subito notata e non le aveva più staccato gli occhi di dosso.

Il giovane pensò che il mezzo più facile per descriverla fosse di dire che era di una bellezza rara: una splendida ragazza russa. Si accorse che anche lei lo fissava con i grandi occhi grigi. Notò che aveva i capelli di un biondo che tendeva leggermente al castano e che erano tutti inanellati. Dan avrebbe senza dubbio continuato ad osservarla per chissà quanto ancora, se il gigante barbuto non lo avesse richiamato alla realtà con il suono della sua voce.

«Permettetemi di presentarmi, compagno,» disse parlando in russo, e scandendo le parole con un tono da basso profondo. «Io sono il professor Konstantin Kyrillovitch Rakolski dell'Istituto di zoologia di Stalingrado.»

«Non capisco il russo,» rispose Dan in inglese, «ma se anche voi non parlate inglese, possiamo provare ad intenderci in tedesco.»

«Parliamo tutti in inglese,» intervenne l'uomo magro. «Capito?»

«Consentitemi di presentarvi i presenti» continuò allora in inglese il professore. «Questo è il compagno Tchernikoff, il nuovo governatore,» ed accennò all'uomo magro. «Quest'altro è il compagno Djilinsky.» Ad udire quel nome, uno dei due uomini dai capelli scuri si alzò leggermente dalla sedia. «Questo invece è il compagno Tishtshenko,» e questa volta fu l'altro uomo dai capelli scuri, ad accennare un saluto con il capo. «Questa invece è la compagna Tcherskaya.»

La ragazza rivolse a Dan qualche parola di saluto, parlando in russo e, per un momento, alzò la mano destra. Benson vide che aveva dei denti perfettamente regolari e bianchissimi, e che le sue mani minute erano molto belle.

«Sedetevi con noi, compagno,» continuò il professore. Quando Benson

ebbe preso posto, l'uomo magro, il compagno Tchernikoff, cominciò a parlare.

«Compagno Benson, vi abbiamo invitato a venire qui con noi, perché ci serve una persona intelligente e colta, ma anche fornita di esperienza pratica,» dette un'occhiata ad un foglio di carta che aveva sotto gli occhi, poggiato sopra il tavolo. «Voi siete americano, avete trentasei anni, avete studiato astronomia in un'università americana, ed avete conseguito una laurea in chimica in Germania. La vostra professione è quella di scrittore specializzato in materie scientifiche. Siete stato professore di astronomia alla Columbia University e, tre anni fa, stavate per sposarvi. All'improvviso vi siete dimesso dal vostro incarico, avete rinunciato al matrimonio e siete venuto su Marte. Da quel momento, avete avuto una notevole fortuna come cercatore di pietre preziose, ed anche alcuni vostri rapporti scientifici vi hanno procurato una fama notevole. Pubblicate anche di tanto in tanto delle novelle di fantasia con lo pseudonimo di Herbert H. Harr.»

Rivolse uno sguardo interrogativo a Dan.

«Quel che avete detto è esatto,» rispose Benson, «ma lasciatemi aggiungere che sento un'enorme nostalgia per la Terra e che ho intenzione di tornarci quanto prima. È probabile che riprenderò l'insegnamento. Con questo, avete un'idea piuttosto precisa di quello che è stata ed è la mia vita.»

Tchernikoff annuì e restò per qualche istante in silenzio.

«Voi non aderite a nessuna fazione politica, non è vero?»

«No.»

«Molto bene. Se vorrete collaborare con noi, verrete pertanto considerato come un consulente straniero. Voi avete presentato la domanda per poter rimanere nel nostro territorio, ma senza diventare cittadino dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche. Naturalmente, a questa richiesta sarà possibile concedere un parere favorevole. Ma adesso, dopo il mio arrivo qui, ci saranno in Thaumasia notevoli cambiamenti, e desidereremmo che voi collaboraste con noi nel realizzarli. Da ora in poi la Thaumasia cambierà denominazione, ed assumerà il nome di *Novaya Respublika*, ovvero la 'Nuova Repubblica'. Diventerà, cioè, uno stato autonomo nell'ambito dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche. Io ne sono diventato il governatore, ma allo stesso tempo anche l'equivalente dell'ambasciatore sovietico su Marte, benché questo termine non preveda esattamente tutte le implicazioni insite nel mio incarico. I compagni qui presenti, Djilinsky e Tishtshenko, sono invece i commissari politici, che da domani avranno l'incarico di sovrintendere alle forze di polizia, ai trasporti e alle comunicazioni. Il compagno

Rakolsky non prenderà invece una residenza definitiva su Marte. Si tratta di un consulente scientifico che ha l'incarico di svolgere una missione particolare.

«Voi, compagno Benson, qualora accettiate la nostra offerta, avrete lo stesso incarico. Ci servirà la vostra collaborazione per una durata di circa settantacinque giorni marziani, e in cambio dei vostri servigi vi offriamo la somma di cento dollari al giorno, da pagarsi ogni dieci giorni e come voi preferite, qui o sulla Terra. Per tutto questo periodo, dovrete essere però a nostra completa disposizione in ogni momento, non dovrete compiere attività private, e vi dovrete impegnare al più rigoroso silenzio riguardo ai fatti attinenti la vostra missione.»

Si fermò per un momento e poi domandò: «Accettate?»

«Quale dovrebbe essere il mio incarico?» domandò Benson al quale questa offerta, fin troppo interessante, aveva fatto sorgere dei sospetti.

L'uomo magro gli rispose, con un tono da dittatore leggermente seccato:

«Il programma di colonizzazione della *Novaya Respublika* rende necessaria, innanzitutto, la totale distruzione delle scolopendre azzurre. Siamo forniti di tutte le attrezzature che sono necessarie per questo scopo. Nella sua qualità di zoologo, il compagno Rakolsky è stato incaricato di dirigere l'azione di sterminio di queste bestie, e voi, se accettate, dovrete fungergli da guida e da consigliere.»

L'offerta fece a Benson lo stesso effetto di quello che su un marinaio avrebbe prodotto l'invito a venire a sterminare tutti i pescicani. Perciò, senza nemmeno esitare, accetto. Firmò un documento scritto in russo e in inglese, che era stato già preparato in precedenza.

Il governatore firmò sotto a Benson, e poi sì alzò in piedi.

«È ancora presto,» disse «e proporrei che voi ed il compagno Rakolsky elaboraste fin d'ora un piano d'azione.»

A questo punto anche il professor Rakolsky si alzò e, seguito da Benson, uscì dalla stanza.

Si accomodarono ad un tavolo, in un salone accanto, e Dan riferì al professore tutto quello che sapeva riguardo alle scolopendre. Gli raccontò che le prime sei paia di zampe erano velenose, e che la minima scalfittura prodotta da una di queste era assolutamente mortale, sia per gli esseri umani che per tutte le creature animali terrestri. Non era stato, però, possibile stabilire se questo veleno fosse stato altrettanto mortale per la vita marziana, qualora ve ne fosse mai stata. Dan proseguì, dicendo che le scolopendre erano state grosso modo classificate come erbivori. Le si erano viste infatti

nutrirsi delle piante marziane, e le persone che esse avevano ucciso, erano state *succhiate*, ma non mangiate; aggiunse che l'unico sistema sicuro per ucciderle era il fuoco, ma che talvolta anche il tiro incrociato delle mitragliatrici pesanti aveva ottenuto lo stesso scopo. Le femmine portavano le uova su di sé, come fanno alcune specie di granchi terrestri; le scolopendre erano anche le uniche specie di animali marziani fino ad allora individuate che non venivano messe in fuga dalla presenza dell'uomo.

Il professore prese rapidi appunti, mentre Benson parlava, e gli rivolse molte domande. Alla fine, quando Benson gli ebbe riferito tutto quello che sapeva, gli disse:

«Le vostre osservazioni hanno un enorme valore per me. Come voi immaginerete senz'altro, io conosco perfettamente tutte le relazioni scientifiche scritte riguardo a questi animali. Ma vi è una notevole differenza tra quello che viene stampato su un argomento e una relazione personale come quella che mi avete appena fatto. Sono anche convinto che voi mi abbiate rivelato alcuni particolari mai pubblicati nei testi scientifici. Informerò senz'altro i compagni Tchernikoff e Tcherskaya di quanto la vostra collaborazione sia preziosa.»

Dan attendeva un'occasione del genere e non se la lasciò scappare.

«Qual è esattamente il compito della signorina Tcherskaya?»

Il professore l'osservò con simpatia e, quasi sottovoce, disse:

«Non sono sicuro di potervelo dire, ma lo farò ugualmente. Essa è membro della G.P.U., la polizia politica, ed il suo incarico è quello di sorvegliarci.»

«Sorvegliarci?» esclamò Benson con meraviglia. «Ma che può voler da noi la G.P.U., se è il governo stesso che ci ha dato l'incarico di sterminare le scolopendre?»

«Noi utilizziamo un'attrezzatura militare,» disse in fretta il professore, alzandosi in piedi.

Benson pensò, sulle prime che volesse andar via, e si alzò anche lui. Si accorse, invece, che la ragazza, la compagna Tcherskaya, stava avvicinandosi al loro tavolo, e la guardò con sospetto; non si poteva dire che l'idea che si era fatta degli agenti della G.P.U. fosse delle più lusinghiere. Tuttavia non poté fare a meno di osservare la figura perfetta della ragazza e le sue gambe lunghe e ben tornite.

«Restate seduti, signori, vi prego. Ho sete ed ho pensato che non vi avrei disturbato accomodandomi al vostro tavolo. Se ancora non avete terminato di discutere, non fate caso alla mia presenza. Se, invece, avete già preso

qualche decisione, sarei lieta di esserne messa al corrente.»

Nel sentirla parlare così bene in inglese, Benson sussultò. Il suo stupore fu chiaro e fece sorridere la ragazza.

«Ma dov'è che avete imparato a parlare un inglese così perfetto?» chiese.

«A New York, nella 57ª strada, vicino a Broadway,» rispose lei. «Vi ho abitato per tre anni. E sono sufficienti per una donna, anche di intelligenza media, per imparare una lingua.»

Mentre lei beveva lentamente la bibita che aveva ordinato, il professore le riferì, parlando in russo, ciò che aveva appena appreso. Benson riusciva a capire una parola ogni tanto ma, per quanto gli sembrò, stavano in effetti parlando del piano che, poco prima, avevano deciso di porre in attuazione.

Visto che capiva poco il giovane poteva però osservare con tutta tranquillità la ragazza. In effetti, era stupenda. Questo era sicuro. Aveva una voce gradevole ed era, evidentemente, molto intelligente. Ad un tratto, Dan si impose di interrompere con decisione quel tipo di pensieri. Doveva assolutamente smettere di pensarci: si trattava - vista la situazione - della ragazza meno adatta di cui innamorarsi. Ma, qualora se ne fosse innamorato (e se, ovviamente, si fossero innamorati tutti e due, reciprocamente) qual era il nome di lei? Come avrebbe dovuto chiamarla?

La ragazza, a sua volta, gli interruppe il corso dei pensieri.

«Ditemi, Benson, non esistono altri esseri viventi su Marte, fatta eccezione per queste tremende scolopendre? Ed è vero quel che si dice, che si cade ammalati al solo vederle?»

Non era soltanto il suo sguardo ad essere incredulo, i suoi dubbi non erano espressi solo dalle parole. L'intera figura mostrava l'incredulità di lei.

«Be', mi hanno detto che ci sono state delle persone che sono svenute al solo vederne le teste esposte nei musei,» rispose Dan. «È certo che, a vedersi, quei mostri sono orribili, e sono necessari dei nervi saldi ed una notevole esperienza per mantenersi calmi di fronte a loro.»

Negli occhi della ragazza l'incredulità si trasformò in orrore, e Dan fu sorpreso di notare che provava una certa compassione, per lei. Pensò che presto la giovane ne avrebbe viste fin troppe, di quelle creature, anche se protetta dal metallo e dal vetro infrangibile.

Il suono di alcune parole, pronunciate ad alta voce da gente seduta ad un tavolo lì accanto, gli fecero girare la testa e, senza volerlo, gli cadde l'occhio su uno specchio che costituiva l'intera parete di fronte, dal pavimento al soffitto. Fu così che vide quel che stava succedendo sotto il loro tavolo: vide la ragazza che, con il piede, stava battendo contro gli stivali del pro-

fessore. Immediatamente questi si alzò e chiese di potersi ritirare, accusando una gran stanchezza.

«Ecco la prima indagine della G.P.U.!» pensò Dan e, per un istante, provò il desiderio di andarsene anche lui.

Bisogna dire però che, se si trattò di un'inchiesta, venne condotta con grande abilità.

«Raccontatemi qualche fatto di Marte, vi prego,» disse la giovane, «Questo è un pianeta che è un vero enigma per Nadya Tcherskaya!»

'Molto abile come inizio,' pensò Dan. 'È riuscita, senza sembrare, a rivelarmi il suo nome. Così saprò almeno come chiamarla, quando penso a lei.'

«Non c'è un gran che da dire,» affermò Dan a voce alta «si tratta di un pianeta gelato: freddo d'estate e freddissimo in inverno. Il clima è salutare, ma la vita è molto dura, e rimarrà dura anche se riusciremo a sterminare il 'pericolo azzurro'. Marte è infatti un mondo che si rivelerà sempre estremamente ostile agli uomini. La verità è che non è più un pianeta vivo, anche se esistono lunghe liste di piante e di animali trovati. Ma si tratta sempre di esseri rinsecchiti, e per la maggior parte estremamente fragili. È mia convinzione che tutte le piante siano ormai morte e che siano morti anche i deserti. Non esiste più alcuna forma di civiltà, l'unico essere vivente rimasto è la scolopendra azzurra.»

Prese il bicchiere e bevve un lungo sorso.

La ragazza lo guardò con un'espressione leggermente ironica. Per un attimo, con la mano sfiorò quella di Dan.

«Si tratta di un caso molto grave di nostalgia, non è vero?» commentò. «Stavate preparandovi a partire? E per quale motivo avete stabilito di restare qui con noi? Avete forse bisogno di denaro? Oppure è per pura sete di vendetta che volete uccidere gli *tchorts* azzurri?»

Dan ebbe chiarissima l'impressione che la ragazza riuscisse a leggergli nella mente.

«È certo che io desidero ucciderli,» rispose. «Non è giusto che ci sia qualche cosa di vivo su un pianeta morto. E non nego che anche il denaro mi farà comodo.»

La ragazza lo guardò a lungo. Sembrava che i suoi occhi volessero trasmettergli un messaggio. Tuttavia Dan non riuscì a capire di quale messaggio potesse trattarsi.

Poi la giovane cominciò a parlargli a bassa voce.

«Dan Benson, sei assolutamente incapace di celarmi qualsiasi cosa. Questa sera ti sei dimenticato di quel che ti ha spinto ad abbandonare la

Terra. Non so se dovrei congratularmi con te. Lo saprò solo fra alcune settimane. È certo che, in questo momento, tu soffri una grande nostalgia per il pianeta madre. Appena sarà scaduto l'accordo che hai appena firmato, te ne tornerai di sicuro e di corsa sul tuo pianeta e nella tua patria.»

Poi la sua voce cambiò e il suo tono divenne pratico.

«Non so se ti hanno già informato che io faccio parte della G.P.U.. La mia organizzazione è al corrente di tutto. Sa benissimo che eri in condizioni economiche abbastanza critiche, quando sei venuto su Marte. Sa che hai guadagnato 2.750 dollari planetari con le pubblicazioni che hai inviato sulla Terra, e che circa altri 18.000 dollari li hai fatti vendendo le pietre preziose che hai trovato su Marte. Siamo, perciò, anche a conoscenza del fatto che non avresti avuto bisogno di firmare il contratto che invece oggi hai firmato.»

A questo punto, la sua voce cambio nuovamente e tornò quella di prima.

«La G.P.U. sa, addirittura, quello che tu stesso non conosci: cioè il motivo per cui tu hai firmato quel contratto. Ma la G.P.U. non intende fare commenti sul tuo comportamento.

«Se tu mi consideri bella, cosa che vedo benissimo che fai, Dan Benson, io ti chiedo soltanto una cosa: lascia sempre a me la prima mossa. È molto meglio che sia così. Non lasciare che la tua vanità abbia il sopravvento. Me lo assicuri?»

«Sì, te lo prometto!» rispose, senza esitare, Dan.

Lei terminò di bere, sorrise e gli disse:

«Prima mossa: vado a dormire. Fallo anche tu. L'appuntamento è per domani mattina alla base spaziale. Buona notte.»

Fece due passi e si girò.

«Tu hai una laurea in chimica conseguita presso un'università tedesca, non è vero? Allora: *Du Kannst mir trauen!*»

Ritornando in albergo, Dan ripensò al loro colloquio, parola per parola. Senza dubbio si era innamorato della ragazza, e lei lo sapeva benissimo. Lo sapeva bene almeno quanto conosceva il perché Dan aveva abbandonato la Terra. Era probabile che sapesse perfino il nome della ragazza responsabile della sua decisione di venire su Marte. Era al corrente di tutto quanto, ed era stata anche abbastanza corretta da farglielo sapere.

Ripensò all'ultima frase che lei aveva pronunciato: «*Du Kannst mir*», che voleva dire: «Puoi fidarti di me.»

La ragione gli suggeriva invece il contrario. Ma Dan *voleva* fidarsi. Prese, dunque, la decisione di avere fiducia nella giovane e di lasciare che

fosse sempre lei a prendere l'iniziativa.

Tuttavia non riusciva a capire per intero il significato di tutto ciò. Comunque, non poteva esserci un gran pericolo a fidarsi di lei. Finché avesse fatto il suo dovere, non avrebbero potuto incolparlo di niente. E di sicuro non avrebbe avuto fiducia in lei, se questo avesse comportato la necessità di venir meno ai suoi doveri. Ma non si poteva mai dire. In fondo si trattava di un commissario della G.P.U.. Era stata lei stessa a dirglielo. Forse voleva solo ovviare all'indiscrezione del professore? Anche questo fatto aveva dei risvolti misteriosi; tuttavia non si poteva negare che fosse bella. Molto molto bella...

Capitolo Quarto:
Gli orrori della città morta

La decisione che Benson ed il professore avevano preso, era stata quella di mettere alla prova, limitatamente, il metodo che avevano escogitato per uccidere le scolopendre azzurre. Se i risultati dell'esperimento fossero stati soddisfacenti, avrebbero proseguito applicando su larga scala lo stesso metodo, altrimenti sarebbe stato necessario trovarne un altro.

Alla base spaziale c'era un velivolo in attesa. Si trattava di un apparecchio da turismo appositamente affittato dal governo per una giornata. Gli operai non avevano ancora finito di montare a bordo le grosse apparecchiature militari. Tra di loro c'era un soldato specializzato in bombardamenti aerei. Dan gli ordinò di venire con loro. Gli altri passeggeri dell'apparecchio erano, oltre al pilota, il professore, la ragazza e lo stesso Benson. Fu necessario che tutti indossassero le pesanti tute termiche e le maschere ad ossigeno poiché trattandosi di un velivolo privato e non fornito del grosso lanciafiamme azionabile direttamente dall'interno, era necessario aprire il finestrino della carlinga per poter lanciare le bombe e attaccare le bestie. Chiuso nella tuta, il professore aveva l'aria di pesare una tonnellata, mentre Nadya non perdeva nulla della sua snellezza ed eleganza, anche nella goffa protezione.

L'aereo fece rotta verso un'antica città marziana in rovina, in mezzo al deserto. Dan sapeva bene che fra quelle macerie le scolopendre abbondavano. Era sempre stato suo desiderio poter visitare la zona e cercarvi le antichissime gemme che, sulla Terra, avevano quotazioni da capogiro. Ma non gli era mai stato possibile. Le scolopendre azzurre avevano sempre assalito la sua vettura in un sussurro tale che più di una volta egli aveva te-

muto che il tetto si sfondasse. Non aveva potuto avvicinarsi a quel posto nemmeno nei periodi più freddi del lungo inverno marziano. Dan si era sempre domandato di che cosa le scolopendre si nutrissero. Forse trovavano nutrimento in grotte nel sottosuolo? Se così fosse stato, il sistema che essi avevano studiato per distruggerle non poteva funzionare.

Il sistema di caccia ai mostri messo a punto durante la notte era questo: uno speciale cingolato del deserto aveva trascinato una scavatrice, la quale aveva scavato, tutto intorno alle rovine, una profonda fossa e, a intervalli precisi, erano stati piazzati lì dei razzi forniti di combustibile ad accensione lenta. Adesso il cingolato era fermo da una parte, in attesa che giungesse l'aereo. Questo apparve presto, volando a bassa quota e, per coloro che non erano abituati a vedere veicoli del genere, il suo aspetto era particolarmente goffo, con le grosse ali rese necessarie dall'atmosfera rarefatta di Marte.

L'apparecchio fece una virata a semicerchio, quindi iniziò il bombardamento a tappeto delle rovine. Era un bombardamento quasi raso terra. Dall'aereo venivano lasciati cadere dei proiettili aerodinamici. Mentre questi cadevano, dal cingolato venivano gettati nei fossati gli speciali detonatori per l'accensione dei razzi. I proiettili esplodevano, toccando il suolo, con un suono sordo. Da essi si sprigionava un gas giallastro, pesante, che, quasi come se fosse stato un liquido, penetrava nelle fessure e nelle crepe delle antiche mura, giungendo fin nel sottosuolo. Il gas che veniva utilizzato era il più velenoso che mai fosse stato impiegato in combattimenti terrestri.

Poco alla volta, i corpi azzurri dei mostruosi vermi marziani, contorti, cominciarono ad uscire velocissimi dalle rovine e a correre da ogni parte per sfuggire all'azione del gas.

Dan sbirciò la ragazza. Era estremamente pallida, ma riusciva meravigliosamente a controllarsi.

Le scolopendre giunsero a contatto con il combustibile in fiamme; alcune morirono bruciate; la maggior parte della altre tornò indietro, correndo in tutte le direzioni per alcuni minuti. Poi i mostri si accorsero di un'apertura nel cerchio di fiamme. Ma anche lì furono accolti da un altro tipo di fuoco: i lanciafiamme, che scagliavano lunghissime lingue incandescenti da ogni parte, mentre il calore intensissimo divorava i corpi mollicci delle scolopendre.

Ma altre ne arrivavano, ed altre ancora! Lentamente, gli uomini cominciavano a retrocedere. Poi scoppiò il caos. Gli animali, marziani, impazziti,

riuscirono a scavalcare le pozze di fiamme, schiacciando i corpi dei poveri soldati.

Benson urlò al pilota degli ordini: l'apparecchio virò e si pose all'inseguimento delle scolopendre.

Benché la velocità dei mostri in fuga fosse notevolissima, non poteva certo competere con quella dell'aereo. Dall'alto, gli uomini cominciarono a far cadere una pioggia di bombe termiche sui mostri e tutt'intorno ad essi. Ma ben presto la riserva di bombe terminò, mentre vi erano ancora alcuni animali vivi che stavano fuggendo, in una lunga colonna, attraverso lo sconfinato deserto gelido. Ma l'aereo aveva a bordo un piccolo lanciafiamme portatile, che faceva parte della dotazione di ogni veicolo marziano. Benson ordinò allora al pilota di atterrare. Dal finestrino aperto gettò il contenuto di un recipiente d'acqua, perché fungesse da esca.

Poi il giovane si piazzò tenendo in pugno il tubo del lanciafiamme.

«Attenzione,» disse, «adesso le scolopendre arriveranno qui, attratte dall'acqua che ho gettato. Nel momento stesso in cui saranno a tiro, aprirò il fuoco. Uno di voi dovrà essere pronto a chiudere il finestrino, qualora il lanciafiamme dovesse bloccarsi anche solo per un istante, o se la riserva di combustibile dovesse accennare ad esaurirsi prima che siano tutte morte. È sufficiente che un solo *tchort* entri qui dentro, e sarà la fine per tutti noi. Larry, stai attento: ti dirò io quando sarà necessario farlo!»

Il pilota fece un segno d'assenso con il capo.

«E poi, dopo, decolla subito. Lascia quindi il motore acceso.»

Nuovamente, il pilota annuì. Aveva capito perfettamente. Sapeva bene come comportarsi, quando aveva a che fare con le scolopendre marziane. E anche se una fosse riuscita a salire sulla carlinga, non c'erano problemi: giunti a grandi altezze, quei mostri esplodevano per la troppo bassa pressione dell'atmosfera.

Il soldato che li aveva accompagnati si affiancò a Dan, ed afferrò la maniglia che serviva per l'apertura del finestrino.

Le scolopendre avanzavano in linea retta, dirette verso l'aeroplano: l'acqua le aveva attirate. Benson attese fino a quando i suoi nervi glielo permisero, poi aprì il fuoco. Le prime tre belve marziane morirono avvolte dalle fiamme; altre due furono colpite mentre tentavano la fuga. Dan stava per dirigere il getto verso l'unico mostro sopravvissuto, un maschio di dimensioni impressionanti, quando, improvvisamente, la fiamma calò e si spense. Evidentemente si era esaurita la riserva di combustibile.

«Decolla! Blocca il finestrino!» gridò Dan.

L'improvvisa accelerazione dell'aeroplano gli fece perdere l'equilibrio; mentre cadeva udì il rombo del motore, vide il corpo dell'orrore azzurro che balzava verso l'aereo e si accorse, nello stesso istante in cui chiudevano il finestrino, che avevano decollato.

Il soldato era moribondo, steso a terra accanto a lui. Benson vide una brutta ferita sulla sua fronte. Poi sollevò lo sguardo e scorse l'enorme corpo azzurro che pendeva fuori dall'aereo, bloccato dal finestrino che si era chiuso intrappolandogli due delle zampe, che ora annaspavano disperatamente, all'interno della cabina.

Il pilota aveva potuto vedere tutto quanto era successo nello specchietto retrovisore che aveva davanti agli occhi, e compì una cabrata salendo a candela fino all'altezza massima consentita all'aereo. A quel punto il mostro era senza dubbio ormai morto. Benson calzò allora un paio di grossi guanti di pelle, come norma di sicurezza, caso mai avesse sfiorato per sbaglio una delle zampe velenose della bestia e, cercando di non guardare quel corpo fremente, spalancò il finestrino.

Vide l'enorme carcassa cadere; se ancora non fosse stato del tutto morto, certo l'impatto con il terreno l'avrebbe finito.

L'aereo tornò a sorvolare la città in rovina, alla quale facevano da ottimo punto di riferimento le fiamme ancora vive. Al suolo giacevano undici corpi inanimati: quelli dei soldati sorpresi dall'improvviso contrattacco dei mostri. L'unica cosa che si poteva fare per loro era seppellirli, e lasciare sul posto una retroguardia, fornita di buon armamento e di approvvigionamenti, perché sorvegliasse il posto e, eventualmente uccidesse gli ultimi mostri sopravvissuti, caso mai ve ne fossero stati.

Nel viaggio di ritorno verso il Porto delle Stelle, Benson era profondamente avvilito. Quanto era accaduto a bordo dell'aereo, non rientrava nelle sue previsioni, e si considerava anche un po' il responsabile della morte degli undici uomini della pattuglia che aveva agito a terra. Sarebbe stato suo dovere insistere che si aspettasse che tutte le attrezzature fossero state montate.

Nadya, via radio, inviò un rapporto a Tchernikoff, mentre stavano ancora volando sulla rotta del ritorno. Dan non riuscì a comprendere quello che stava riferendo, ma l'impressione che ne riportò fu che Tchernikoff fosse positivamente impressionato.

All'atterraggio un soldato che li stava aspettando consegnò a Benson una lettera. Era un breve messaggio di congratulazioni, che conteneva anche un invito a pranzo, con il governatore ed altri funzionari del governo. Dopo

pranzo il professore chiese a Dan di partecipare ad una riunione.

Vi erano gli stessi uomini che erano già stati presenti alla prima conferenza, ma vi erano anche due ufficiali in uniforme dell'esercito russo.

Il governatore iniziò parlando dei progetti che Mosca aveva. Innanzitutto, vi era lo sterminio totale delle scolopendre, che vivevano sul territorio della Thaumasia, o *Novaya Respublika*, come la si voleva ribattezzare. Successivamente sarebbero stati costruiti nuovi centri abitati presso quei luoghi dove si riteneva che esistessero miniere di qualche tipo. Lo scopo era quello di produrre, con le materie prime, tutto quello che era possibile, non solo per soddisfare i bisogni della regione e dei suoi abitanti - che sarebbero dovuti aumentare presto di numero - ma anche quelli delle altre regioni marziane che dipendevano dai governi di tipo capitalistico. Ovviamente, infatti, tutti i prodotti marziani, nonostante i sistemi produttivi fossero ancora poco efficienti, erano estremamente più a buon mercato di quelli importati dalla Terra, sui quali gravavano incredibili costi di trasporto.

In parole povere, la Thaumasia doveva diventare ben presto la zona industriale di Marte. Per lo stesso motivo doveva venire totalmente ed integralmente socializzata. Ben presto, perciò, qualsiasi forma di iniziativa privata sarebbe stata totalmente abolita. Tutti quelli che, ad una certa data, avessero avuto la loro residenza su Thaumasia, fatta eccezione per i funzionari governativi delle nazioni straniere, sarebbero stati considerati come dipendenti dei *Soviets.* Non vi era un'alternativa possibile. E qualsiasi richiesta di autorizzazione ad abbandonare la Thaumasia, sarebbe stata considerata come un tentativo di tradimento, e perseguita a norma di legge.

Prese poi la parola uno degli ufficiali dell'esercito, che comandava, al Porto delle Stelle, circa seicento soldati ed un numero pressocché doppio di operai. A Planetgorod, che era l'unico altro centro abitato della Thaumasia, vi erano all'incirca altri ottocento operai e millecinquecento soldati. Vi erano inoltre, al di là di questi contingenti armati, settanta uomini della polizia motorizzata. Il rimanente della popolazione maschile era di circa quattrocento uomini. Lui, il comandante Koltchakoff, riteneva necessario che tutti quanti i maschi tra i diciassette ed i cinquantacinque anni, venissero arruolati d'ufficio quali ausiliari delle forze armate.

Fu quindi la volta del commissario di polizia, che si alzò e prese la parola. A seguito di un rigoroso censimento, ogni abitante della Thaumasia era noto alla polizia. La popolazione della regione assommava complessivamente a 4.089 uomini, ed a 336 donne. Solo 200 uomini, all'incirca, non

rientravano nei limiti di età indicati, poiché erano o più giovani o più vecchi.

Tchernikoff ascoltò con estrema attenzione queste relazioni, che il professore traduceva rapidamente in inglese per Dan.

La discussione continuò per ore ed ore, e divenne estremamente noiosa. Erano tutti stanchi, mentre Tchernikoff, che era quello che avrebbe dovuto decidere, non pronunciava una parola.

Improvvisamente, si alzò.

«Da questo momento dichiaro ufficialmente che la *Novaya Respublika* si trova in uno stato di guerra con i mostri marziani.

«Compagni, tutti quindi ai propri posti di combattimento!»

Capitolo Quinto:
La guerra contro i mostri che strisciavano

Un paio di giorni dopo, gli aerei cominciarono a sorvolare il territorio della nuova repubblica, palmo a palmo. Dovunque rilevassero una macchia, o una tenda del deserto, o comunque un segno di vita, gettavano un piccolo cilindro. Questo, cadendo a terra attraverso la rarefatta atmosfera di Marte, lanciava un sibilo acuto che poteva essere udito a miglia e miglia di distanza. Toccando il suolo, emetteva poi una densa fumata, che serviva da richiamo per tutte le persone che sì trovavano là intorno. Giungendo sul posto, costoro trovavano una placca di alluminio saldata sul fianco del cilindro, e su di essa era inciso un messaggio: l'ordine di recarsi a rapporto dalle autorità del Porto delle Stelle per mettersi a loro disposizione.

Dan era pieno di lavoro. Era nervoso e preoccupato. E gli altri non si trovavano in condizioni migliori, tutti presi a mettere a punto nei minimi particolari i preparativi, attendendo che Tchernikoff impartisse le disposizioni per l'inizio delle operazioni. L'atmosfera era quella di uno stato di guerra: la prima guerra che, dagli albori della civiltà, fosse stata dichiarata a qualche cosa che non fossero degli esseri umani.

Ma Dan era il più nervoso di tutti. C'erano troppe cose che non riusciva a comprendere, e ciò non dipendeva solo da un fatto di lingua. Anzi, per lo più non dipendeva affatto da questo, giacché aveva l'impressione di essere volutamente tenuto in disparte, e che troppe cose gli fossero nascoste, delle attività che si stavano svolgendo. È vero che veniva regolarmente invitato a partecipare alle riunioni di governo; per lo meno a quelle che lui sapeva

che si dovevano svolgere. Ma ce n'erano senz'altro delle altre sulle quali era mantenuto il segreto più assoluto.

E troppo spesso lui faceva delle domande alle quali non veniva fornita risposta, così come venivano poste a lui delle domande delle quali non riusciva a capire il vero significato. Lui rispondeva come meglio poteva e, per lo più, pareva che chi aveva posto quelle domande fosse soddisfatto delle risposte. Ma perché quelle risposte fossero soddisfacenti e per quel motivo quelle domande gli venissero poste, era un fatto che non sapeva comprendere.

Non riusciva mai a vedere la ragazza, salvo che alle riunioni ufficiali. Una volta gli giunse da lei una busta intestata. Conteneva uno schema di possibile rotta per un viaggio sulla Terra, tracciata secondo la posizione relativa dei due pianeti in quel momento. Nella lettera allegata, lei lo pregava di verificare i calcoli. Si mise immediatamente al lavoro e scoprì che vi erano numerosi e fondamentali errori. Correggerla voleva dire tracciare nuovamente la rotta: una rotta totalmente nuova. Lo fece e gliela rispedì. La risposta che gli giunse era una di quelle domande che non riusciva a capire: Nadya gli chiedeva quanto tempo sarebbe stato necessario per portare a termine il lavoro. La risposta che le fornì corrispondeva alla pura verità.

Una mattina, giungendo all'ufficio che gli avevano assegnato, nel palazzo del governo, trovò sul tavolo un foglio: era l'ordine di inizio delle operazioni.

Gli astronomi che, dagli osservatori lunari o dalle astronavi che ruotavano nello spazio avessero, da quel momento in poi, puntato i loro strumenti potenti sul disco rosso di Marte, avrebbero visto la Thaumasia nascosta da nuvole di fumo e di fiamme. Tutta la regione era attraversata da una linea, che di giorno era scura e di notte si trasformava in un baluginio di fuoco. Quella linea si spostava attraverso la regione e, vedendola avanzare, gli osservatori sapevano che ciò significava lo sterminio finale per le scolopendre azzurre. Ma, se ciò rappresentava una grande conquista per chi guardava da lontano, gli uomini che, in quel momento, stavano compiendo l'impresa, non la pensavano allo stesso modo.

È vero che essi odiavano il Pericolo azzurro. Ma quel senso di esaltazione che avevano provato nel corso delle prime settimane di guerra, quando con i lanciafiamme distruggevano a migliaia quelle bestie orrende, andava mano a mano scemando, ma gli ordini che Tchernikoff impartiva e che

Kolchakoff, Nadya ed il comitato scientifico, composto da Benson e dal professore, mettevano in esecuzione, li spingevano senza tregua in avanti.

Praticamente non veniva concesso agli uomini un solo istante di riposo.

Si scavavano trincee che venivano, poi, riempite di liquido altamente infiammabile. Ma i vapori che da questo liquido si sprigionavano formavano una gamma che andava dal disgustoso al velenoso. I carri armati che avanzavano nel deserto, producevano un secco clangore di ferraglia. Gli uomini restavano semi-assiderati per il freddo durante la notte, e di giorno soffrivano le pene dell'inferno, esposti com'erano all'azione dei raggi ultravioletti solari, non schermati dall'atmosfera, che su Marte era troppo rarefatta. La pelle era screpolata per il freddo intenso. Molto spesso si dovevano segnalare casi di congelamento alle dita delle mani e dei piedi. E vi erano anche atroci scottature per la troppo prolungata esposizione ai raggi del sole, mentre barbe e sopracciglia venivano bruciate dalle fiamme lanciate contro le scolopendre. Vi furono molti morti come conseguenza del «mal di Marte», mentre molte altre vittime vi furono a causa di vari incidenti provocati dal cattivo uso dei lanciafiamme, delle bombe termiche e degli altri esplosivi. Molte vittime furono fatte anche dagli improvvisi attacchi delle scolopendre.

Cominciarono così a segnalarsi numerosi casi di ammutinamento, soprattutto in quei reparti in cui i militari erano in minoranza.

Tutti domandavano di poter riposare, almeno nei giorni di freddo più intenso.

Ma lo scopo finale doveva essere raggiunto al più presto, e ad ogni costo.

Vi furono casi di scarsità di viveri, dovuti alla distruzione dei camion cisterna, che trasportavano le riserve di combustibile, e presero a mancare anche i veicoli adibiti al trasporto delle provviste.

Ma lo scopo finale doveva venire conseguito al più presto, e ad ogni costo.

In certi settori le vittime dei disagi e degli incidenti giunsero ad essere fino a due terzi degli effettivi. I sopravvissuti erano distrutti dalla fatica.

Ma lo scopo finale doveva essere raggiunto al più presto, e ad ogni costo.

Una mattina, un intero reparto scese in sciopero. Il tenente che lo comandava inviò un messaggio radio a Tchernikoff ed a Kolchakoff per segnalare il fatto. Dopo di che allineò a rapporto tutti gli uomini e disse loro:

«Compagni, questa è una guerra. C'è un nemico che minacciava la so-

pravvivenza stessa di un territorio sovietico. E non cambia nulla il fatto che il nemico non sia umano. Siamo ugualmente in guerra. Tuttavia quest'oggi coloro che sono malati possono marcare visita.»

Circa una ventina di uomini, dei duecentocinquanta che formavano il reparto, fecero un passo avanti. Il tenente li fece raggruppare a circa duecento metri di distanza.

Poi si rivolse a tutti gli altri:

«Non credo di sbagliare, compagni, affermando che è la presenza di individui come quelli che ha portato la vostra azione al grado di inefficienza da essi dimostrato. Adesso essi non fanno più parte del nostro gruppo. Perciò penso che il nostro reparto sia fresco ed efficiente come all'inizio della guerra. Anzi, più efficiente, grazie all'esperienza che abbiamo acquisito. Adesso andate, e compite il vostro dovere.»

Mentre caricavano i lanciafiamme e rifornivano di carburante i carri armati, gli uomini udirono dei colpi di fucile. Non si utilizzavano le armi da fuoco contro le scolopendre. Seppero, in seguito, che cinque di coloro che erano ritenuti gli organizzatori dello sciopero, erano stati passati per le armi. E gli avvenimenti del genere erano all'ordine del giorno...

La linea, quella che di giorno era nerastra e la notte di fuoco, avanzava strisciando attraverso il territorio di Thaumasia, perdendo, a poco a poco, di velocità. Inizialmente era stata una linea retta, poi si era spezzata in due linee parallele, una che faceva rotta verso sudest, l'altra verso nord-ovest.

Sulla superficie del pianeta le vecchie città erano ridotte a cumuli di rovine, ma esistevano, nel sottosuolo, enormi caverne. In quelle i mostri trovavano un sicuro rifugio, per poter poi attaccare alle spalle gli uomini che avanzavano. In tal modo fecero strage di un buon numero di invasori terrestri.

Benson studiò allora un nuovo tipo di bomba, costituita da una più forte carica esplosiva, posta in un involucro più pesante. Dopo che le rovine erano state coperte di gas e irrorate con il fuoco liquido, venivano bombardate con questi nuovi ordigni. Visto che queste bombe cadevano con velocità minore, data la minor forza di gravità di Marte, Benson le corredò di una carica a razzo che le spingeva verso il basso: in tal modo esse toccavano il suolo con una velocità molto inferiore a quella che avrebbero avuto grazie alla semplice forza di gravità. In tal modo erano diventate quelle che gli esperti militari terrestri avrebbero definito «bombe perforanti».

Queste bombe attraversavano gli ammassi di macerie, ed esplodevano nelle viscere della terra. Quando avveniva lo scoppio, il suolo tremava e si

elevavano alte colonne di polvere, di macerie, di sabbia, a forma di un gigantesco fungo.

Ben presto la battaglia si trasformò in una monotona routine. I carri armati, i camion e le vetture cingolate avanzavano nel deserto marziano attuando uno schema accuratamente ponderato affinché ogni scolopendra potesse essere raggiunta dal getto di un lanciafiamme. A circa un chilometro di distanza seguivano gli uomini e i camion degli approvvigionamenti. Quando si identificava un gruppo di rovine, queste venivano accerchiate da un gruppo di veicoli. Questi dovevano essere in numero sufficiente perché si potesse evitare lo scavo delle trincee. Giungevano, poi, gli aerei che bombardavano; cadevano le bombe a gas, le bombe termiche e, se necessario, quelle perforanti.

Benson cominciava a trovare questo tipo di attività di proprio gusto; per quanto fosse piuttosto monotona. Ma, praticamente, era lui stesso che dirigeva le operazioni. I carri armati avanzavano o si fermavano secondo gli ordini che lui impartiva. E gli aerei arrivavano sulla posizione, quando era lui che li chiamava per via radio. Ed ogni giorno migliaia e migliaia delle odiate scolopendre azzurre venivano uccise.

Dan provava una viva simpatia per il vecchio professore russo, che si era rivelato, oltre che un piacevole compagno, anche un uomo di grande cultura. Era pure molto dolce trovarsi fianco a fianco con la ragazza per tutta la giornata e per buona parte della notte. Era dolce, ma era anche doloroso...

«È troppo bella, troppo maledettamente bella!» diceva Dan fra sé tutte le volte che rimaneva da solo. «Tanto bella che è una vera sofferenza doverla guardare senza sapere quali siano i sentimenti che prova per me, ammesso che ne provi; ma, d'altra parte, sarebbe ancor più doloroso non poterla guardare!»

Ma questi pensieri che provava per Nadya non lo distraevano dal suo compito, né gli impedivano di notare la ribellione che serpeggiava ogni giorno di più. Gli uomini erano infatti sul punto di ammutinarsi apertamente. Spesso Benson si domandava quando sarebbe giunto il momento in cui avrebbero diretto il fuoco dei lanciafiamme contro i camion degli ufficiali.

Una notte in cui Phobos e Deimos, le due piccole lune marziane, risplendevano con una luce più viva del solito e sembravano due gemme lucenti incastonate nel cielo (ma era così solo per un effetto del freddo), Benson compì una ricognizione dell'accampamento. Era stata scavata una trincea tutto attorno, e dentro era stato acceso il solito fuoco di protezione. Agli uomini era stato accordato un periodo di ventiquatt'ore di riposo. Dan

aveva insistito in tal senso presso Tchernikoff. Sperava che ciò contribuisse a sollevare il morale degli uomini, ma ora si rendeva conto che non era affatto riuscito nel suo scopo.

Giunto presso il camion che Nadya aveva trasformato nel proprio alloggio, la trovò tutta sola al bordo della trincea di fuoco, stretta nella sua tuta termica. Non indossava la maschera ad ossigeno: ormai poteva respirare senza bisogno dell'apparecchio, purché non dovesse muoversi o lavorare.

Dan si sedette accanto a lei. Il volto della ragazza era segnato dalla stanchezza e dal nervosismo, ma era ugualmente bellissimo, illuminato dai bagliori delle fiamme che ardevano nella fossa.

«Forza, parla, dì qualche cosa» sbottò lei dopo qualche momento. «Non startene lì come uno stupido ragazzino che, all'improvviso, si imbatte in uno dei personaggi eroici dei suoi sogni, e non sa più che cosa fare.»

Dan restò perplesso. Quel modo di parlare assomigliava a quello che lei aveva usato la prima sera che si erano conosciuti, ed era anche simile l'espressione con la quale lei lo guardava. Ma da quella sera non gliel'aveva più vista...

«Gli uomini sono inquieti,» disse. «Mi meraviglio che ubbidiscano ancora agli ordini.»

«Lo so bene,» rispose lei.

Dan si rese conto che non era, per la ragazza, un argomento gradevole da trattare.

«Ma continueranno ad ubbidire,» continuò Nadya, «almeno fino a quando non avremo raggiunto la nostra meta. Però, una volta che tutte le scolopendre saranno state sterminate, non ci obbediranno più. Finché ci sarà anche un solo *tchort*, lo odieranno più di quanto non odiino noi: noi, nota bene, ho detto, e cioè Tchernikoff, Kolchakoff, me, il professore, te, gli ufficiali.»

«Sono compreso anch'io fra quelli che essi odiano?» chiese Dan.

«Ma è naturale! Tu sei uno di noi, ormai. Un tempo ti potevano considerare dei loro. Come loro eri anche tu un cercatore di gemme, ma adesso le loro autorizzazioni sono state revocate, mentre tu sei stato collocato in una posizione di comando. Per questo odiano *te* in un modo speciale.»

Scrutò Dan con attenzione, e lui si sentì imbarazzato, sotto quello sguardo gelido, che sembrava entrargli, con le dita, fin dentro al cervello, per leggergli i più reconditi pensieri. Quello che lei aggiunse servì soltanto a rendere più vivida la strana impressione che provava.

«Non sei soddisfatto di essere uno di noi, non è vero? Ma rassegnati,

ormai lo sei. Adesso dammi la maschera ad ossigeno, per favore.»

Si infilò la maschera e si alzò.

«Seguimi al riparo. Ho altre cose da dirti.»

Salirono nella cabina del camion. Dan richiuse con cura il portello, dopo essere entrato. Poi, quando alzò la mano per girare l'interruttore, sentì che lei lo fermava.

«Lascia spento, le batterie stanno scaricandosi.»

La guardò, allora, a quella luce fioca che entrava dai finestrini, mentre si sfilava la tuta termica. All'angolo del finestrino poteva vedere, di scorcio, le due lune alte nel cielo. E per un momento il pensiero gli volò a quell'antico dipinto cinese che era stato oggetto di una così accanita discussione...

Nadya sedette e si accese una sigaretta, guardandolo.

«E, così, non ti piace essere uno di noi! Ma ti piacerebbe che io fossi tua. Forse questo piacerebbe anche a me; di tanto in tanto, penso di sì. Ma lo penso solo per un breve istante: non ne sono ancora del tutto certa. Voglio, però, essere sicura di una cosa...»

Non poté terminare la frase, perché lui la stava baciando. La ragazza lo lasciò fare per alcuni attimi, poi si agitò per liberarsi.

«E bravo il signor Benson!» fece, ironica. Ma lui capì bene che non si trattava di un'ironia sincera. «Suppongo che, a questo modo, tu abbia voluto dimostrare la tua virilità, temendo che io non me ne accorgessi da sola. Va bene. Sii pure tranquillo, ne ho preso nota. Di tanto in tanto, anche il signor Benson si comporta come un uomo normale...»

Ancora una volta, fu però costretta ad interrompersi perché, di nuovo, lui la stava baciando.

«Come stavo dicendo prima,» continuò lei dopo alcuni minuti, «voglio essere del tutto certa di una cosa.»

Alzandosi, lo guardò dall'alto in basso.

«Adesso parliamo seriamente. Per il fatto che ci siamo conosciuti qui, su Marte, le cose sono parecchio più complesse. Innanzitutto, perché tu dovevi scordarti di un tuo vecchio amore, e in secondo luogo perché anch'io ci sono venuta per evitare un matrimonio del quale non era convinta. Ma quello che voglio sapere soprattutto ora è se tu hai fiducia in me.»

Benson non sapeva più che cosa dire. Credeva, effettivamente, a quello che lei gli diceva?

Indubbiamente la ragazza era bella, bellissima... ed era una perfetta commediante. Oltre tutto, apparteneva alla G.P.U. Ma lui non chiedeva di meglio che potersi fidare di lei...

In seguito non avrebbe più ricordato se tutto questo glielo avesse detto, o se lei glielo aveva semplicemente letto in viso. Comunque Nadya gli sorrise, e gli bisbigliò qualche cosa in russo, che lui non riuscì a capire. Poi, in inglese, disse:

«È incredibile quanto possono essere sciocchi a volte certi uomini che, pure, sono molto intelligenti!»

Gli dette uno schiaffo e continuò:

«Dimenticati di essere rimasto solo con me.»

«Mi sarà impossibile dimenticarlo!»

«E allora fai come vuoi; conservalo come un piacevole ricordo, se tale lo consideri. Ma adesso lasciami dormire!» Ma lui non se ne andò e lei, allora: «Che cosa vuoi? Ancora un bacio? E va bene..., se vuoi farmi ancora soffrire, baciami di nuovo. Ma poi vattene, Nadya è stanca.»

Uscendo nella gelida notte marziana e dirigendosi verso la sua tenda, Dan pensò che non sarebbe riuscito affatto a dormire. Sarebbe rimasto sveglio tutta la notte a pensare a quegli avvenimenti...

Ed invece, ancor prima di aver finito di spogliarsi, cadde in un sonno di piombo.

Capitolo Sesto:
Le gemme della città morta

Non erano rimaste che le poche rovine isolate.

Il lavoro di tutti i giorni andava avanti secondo i piani prefissati. Nadya si allontanò per un paio di giorni. Dan seppe in seguito che si era recata a Planetgorod. Di lì avvertì per radio il professore comunicandogli che doveva continuare il suo viaggio fino al Porto delle Stelle. Ritornò in compagnia di Kolchakoff.

Questi ridusse notevolmente il numero degli uomini impegnati nell'operazione, facendo rientrare molti aerei al Porto delle Stelle ed il maggior numero dei soldati a Planetgorod.

Appena terminato di disinfestare l'ultimo gruppo di rovine, i pochi carri armati rimasti dovevano tornare a Planetgorod come scorta per gli ausiliari civili.

I prossimi progetti prevedevano la costruzione di una ferrovia a monorotaia che collegasse Planetgorod al Porto delle Stelle.

Il reparto rimasto compiva il proprio lavoro con un notevole entusiasmo: si trattava dell'ultimo gruppo di rovine da ripulire e quegli uomini, tra l'al-

tro, ignoravano tutti i progetti di Tchernikoff, per quanto riguardava la monorotaia e gli altri piani.

Alle quattro del mattino, circa, il tenente venne a rapporto per comunicare che l'operazione era terminata. Solo dieci minuti dopo i carri armati e i cingolati erano in marcia per ritornare alla base. Rimasero soltanto due camion: Nadya con la sua autista, una ragazza che faceva parte dell'esercito, dormivano in uno; Dan, il professore ed il loro autista nell'altro. Avevano l'ordine di essere al Porto delle Stelle per quella sera stessa, non più tardi delle ventidue: si trattava di un viaggio di sei ore, se tutto andava bene.

Alle undici erano tutti insieme per fare colazione. Dan stava guardando attentamente le rovine dalle quali ogni tanto sì alzava qualche voluta di fumo. Improvvisamente si sentiva svuotato, inutile. Il suo compito era giunto al termine. La ragazza che fungeva da autista di Nadya lo guardò in modo strano, quando espresse questi sentimenti. Nadya gli disse:

«Ma tu sei sempre in servizio, compagno Benson. Attenditi nuovi ordini, te lo assicuro.»

Il professore disse che avrebbe voluto esaminare più da vicino quelle rovine, mosso da pura curiosità scientifica. Nadya fu d'accordo, e disse che lo avrebbe volentieri accompagnato. E disse anche a Benson di seguirli. Indossarono le tute protettive contro i gas velenosi che erano stati irrorati la giornata precedente, e si avviarono verso le rovine. Ai due autisti fu ordinato di tenersi pronti a partire quando loro fossero tornati da quella ricognizione all'antica città.

Arrivati fra le rovine, il professore si allontanò un po'.

«Ti è simpatico?» domandò Nadya.

«Molto simpatico,» rispose Dan.

«Ne sono contenta,» replicò Nadya, ma non ne spiegò la ragione. Un attimo dopo gli rivolse una delle sue tipiche domande apparentemente senza motivo.

«Conosci Beethoven?»

«Naturale, e lo amo molto. Come amo tutta la musica classica in generale, se può interessarti.»

«Sì, mi interessa molto. E conosci l'*Appassionata*?»

Anziché rispondere, Dan fischiettò l'aria. L'esecuzione sembrava assai strana, sentita attraverso gli auricolari del microtelefono installato nella maschera ad ossigeno. Però era sempre *L'Appassionata*...

«Esatto,» rispose lei, facendo un cenno affermativo col capo. «Caro

Dan, c'è il caso che ci siano delle sorprese nei giorni prossimi. Sorprese per me, per te, per tutti quanti. E quando ciò avverrà, dai pure libero sfogo alla tua ira. Sappi soltanto che, quando sentirai l'*Appassionata*, sarà per te una sorpresa piacevole. Adesso raccontami tutto delle gemme marziane. So che sulla Terra hanno un grande valore. Ma di cosa si tratta? Come si trovano?»

Dan osservò le rovine e disse:

«Anche qui ce ne dovrebbero essere. Sono certo di trovarne, se mi lasci un po' di tempo per cercare.»

«Non hai saputo che ti è stata revocata la, licenza di scavo? Ma probabilmente si sono 'dimenticati' di notificartelo. Comunque, scava pure!»

Visto un luogo che sembrava promettere bene, Dan cominciò a scavare dandole nel contempo delle informazioni.

«Sai,» le disse, «ignoriamo tutto quello che concerne gli antichi abitatori di Marte. Tutto quello che sappiamo è che un tempo il pianeta era abitato da esseri intelligenti. Come noi, anche loro costruivano case e città. Ma non chiedermi a quando risalgono queste rovine. È una questione che si discute da quando la prima astronave ha toccato il suolo di Marte. Se queste rovine si trovassero sulla Terra, diremmo che risalgono almeno a diecimila anni fa. Ma qui, su Marte, l'erosione è molto più lenta, visto che, quando piove, ciò non accade per più di una volta all'anno. Io ritengo comunque che siano molto più antiche e che risalgano almeno ad un milione di anni fa. Forse a un miliardo od anche più... che ne sappiamo? In ogni modo, queste rovine sono così vecchie che non è più rimasta la minima traccia degli abitanti. Non siamo mai riusciti a trovare né un osso, né un qualsiasi loro attrezzo, che ci avrebbe permesso di capire come erano fatti, quanto grandi fossero e quali fossero le loro case. Se, dalle dimensioni dei fabbricati, è possibile dedurre qualche cosa, si dovrebbe pensare che la loro statura dovesse essere, più o meno, come quella delle razze terrestri più basse.

«Di tanto in tanto, troviamo dei pezzi di metallo contorti e arrugginiti. Li definiamo utensili, e forse lo erano. Ma sono talmente malridotti che non è possibile risalire al loro uso: non sapremo quindi mai se si trattasse di coltelli, di punte di lancia o di semplici apriscatole.

«Non abbiamo idea del livello di civiltà che i marziani avevano raggiunto. Quel che rimane di loro sono soltanto le gemme. Realizzavano degli anelli d'oro. Troppo grandi per le dita umane e troppo piccoli per i nostri polsi (polsi di adulti, si capisce). Incidevano le pietre con un'arte ed una

precisione incredibili, e realizzavano delle sculture in un materiale che assomiglia molto al nostro avorio. Tutto questo viene definito con il nome di «gemme marziane». Se si è tanto fortunati di imbattersi in un luogo dove ce ne sono, di solito si trovano parecchi pezzi riuniti. Ritengo che appartenessero ai loro morti: penso che li seppellissero dentro o in prossimità delle città, e che ponessero numerose gemme nelle tombe.»

Dan si interruppe per qualche istante e sollevò un grosso masso; sulla Terra, per compiere un'operazione del genere, sarebbero state necessarie parecchie persone. Lì era perfettamente in grado di farlo da solo. Nella sabbia videro qualche cosa che luccicava: si trattava di un grande anello d'oro sul quale erano incastonate alcune pietre che sembravano smeraldi e rubini. Intorno c'era una catenina d'oro, corta ma molto pesante, dalla quale pendeva un'ametista del diametro di quasi tre centimetri. C'erano anche molte palline, di una materia bianca simile all'avorio. Erano massicce e sulla superficie erano adorne di segni. Dan diede i vari oggetti a Nadya. Era molto eccitato.

«Guarda, guarda questo,» fece, porgendole l'ametista, «Il disegno che vi è inciso è puramente ornamentale. Non si è infatti mai trovato un solo pezzo che recasse dei disegni di animali o di piante o di foglie o altro. Io ritengo che i marziani avessero una religione che impediva loro di riprodurre in immagine le «cose» viventi. Ed è per questo che noi oggi troviamo soltanto dei disegni geometrici. Anche sulla Terra vi sono delle religioni, ad esempio quella islamica, che impongono gli stessi obblighi.»

Nadya stava osservando i gioielli.

«Ti appartengono, Nadya,» lui le disse.

Lei scosse la testa.

«No, più avanti, forse. Ma per ora sono tuoi. E ricordati bene di dire che li hai trovati *prima* di firmare il contratto con noi. Quale valore credi che abbiano?»

«Le sfere d'avorio circa dieci dollari l'una, così almeno me le pagano. Ma se tu andassi a comprarle a New York, sulla Quinta Strada, probabilmente le pagheresti più di settantacinque dollari l'una. L'anello può valere un migliaio di dollari. E per quanto riguarda la catena, non la venderei per meno di tremila dollari. Ma prima di tutto la offrirei ad un museo che, probabilmente la pagherebbe di più. Ma mi pare che la catena ti piaccia molto, perciò la conserverò. Più avanti, forse, ti potrebbe venir voglia di portarla!»

Nadya non disse nulla ma consultò l'orologio che aveva al polso: dove-

vano partire immediatamente, se volevano giungere al Porto delle Stelle all'ora stabilita da Tchernikoff. Era quindi meglio non attardarsi lì ancora.

Capitolo Settimo:
La tragica insurrezione

Benson si stava dirigendo verso l'appartamento di Tchernikoff.

Le strade erano piene di gruppi di gente che discuteva animatamente; evidentemente, c'era qualche notizia che lui ignorava ed alla quale erano tutti estremamente interessati. Avevano in mano il giornale che veniva stampato su Marte e che usciva tutte le settimane, il giovedì, e stavano indicando un articolo che vi era stampato. Ma, purtroppo, il periodico era scritto in russo. Dan si guardò intorno cercando di scorgere qualcuno al quale poter chiedere informazioni. Alla fine scorse uno dei poliziotti che era stato insieme a lui durante l'operazione contro le scolopendre. Sapeva bene che costui parlava discretamente l'inglese.

Si recò perciò a comprare una copia del giornale, e chiese al poliziotto di fargli da interprete per capire il pezzo stampato in prima pagina.

Si trattava di un articolo a firma di Tchernikoff: era pieno di compiaciuta esaltazione a proposito del grosso successo conseguito nella prima fase del progetto di industrializzazione. Si tracciava, nelle sue grandi linee, la seconda parte del piano, e si preannunciava la costruzione della linea di monorotaia che doveva collegare il Porto delle Stelle a Planetgorod. Ma la notizia fondamentale, quella che lasciava più strabiliati ed incitava ai commenti più violenti, era quella in cui si accennava alle molte gemme marziane che erano state reperite durante i lavori; si diceva chiaramente che tutte quante sarebbero automaticamente diventate proprietà dello Stato. Tale norma era retroattiva, e copriva tutto il periodo dalla nomina di Tchernikoff alla carica di governatore generale in poi. Nei casi in contestazione, il governo avrebbe acquistato le gemme ad un prezzo imposto dal funzionario in carica.

Benson ringraziò il poliziotto per la traduzione, e proseguì. Adesso molte cose gli erano chiare: innanzitutto, capiva ora perché Nadya gli aveva suggerito di affermare che le gemme erano state scoperte prima della firma del contratto, e capiva pure *come* Tchernikoff aveva intenzione di finanziare il piano di industrializzazione. Dan più di una volta aveva rivolto in giro questa domanda, ma non aveva mai ricevuto una risposta esauriente...

Lo studio di Tchernikoff era pieno di gente. Benson riconobbe quasi tut-

te le persone presenti, ma ne vide anche altre che non conosceva. Vi erano, però, due assenti: Djilinsky e il professore. Benson domandò loro notizie a parecchi dei presenti, ma sembravano tutti molto vaghi nelle risposte. Domandò pure dove fosse Tchernikoff, e gli risposero che probabilmente era nella sala di musica. Dan vi si recò, ed infatti lo trovò là, insieme a Kolchakoff e a Nadya che era seduta al pianoforte.

«Come va, Benson?» Nadya era molto affabile. «Stiamo per goderci un po' di musica classica. Qual è il compositore che preferite?»

«Ah,» rispose lui, «a me piace molto Beethoven.»

«Molto bene» assentì Nadya «D'accordo, allora suonerò qualche cosa di Beethoven.»

Accarezzò leggermente la tastiera con le dita, e subito Dan riconobbe il motivo. Si trattava dell'*Appassionata.* Si spalancò una porta e qualcun altro entrò nella stanza.

Improvvisamente, Nadya smise di suonare, e Dan si girò per vedere chi fosse.

Era Djilinsky!

«Buona sera,» il cortese saluto era rivolto un po' a tutti. Poi, però, l'uomo si girò a parlare direttamente a Dan.

«Dottor Benson, mi hanno riferito che vi siete fatto tradurre da un agente il decreto legge promulgato dal compagno Tchernikoff. Siete quindi a conoscenza di quale sia la legge, adesso; mi potete spiegare come vi siete procurato le gemme che sono state trovate nella vostra stanza? Non serve che diciate che erano di vostra proprietà prima che cominciassero le operazioni, perché sappiamo benissimo che in quel periodo quelle gemme non erano nella vostra abitazione.»

Dan rimase perplesso. Ricordò le parole che gli aveva detto Nadya:

«Dai pure libero sfogo alla tua rabbia.»

Quella frase gli passò come un lampo nel cervello. E bisogna dire che quel consiglio fu superfluo. In effetti, era *davvero* furente per la rabbia repressa, ma non seguì l'istinto: si trattenne.

«Vorreste avere la gentilezza, commissario Djilinsky, di spiegarmi con quale diritto avete perquisito la mai abitazione durante la mia assenza? E per quanto riguarda quelle gemme, è naturale che non le avete trovate la prima volta che vi siete introdotti illegalmente in casa mia. Sono infatti fra le prime che ho scoperto e le porto sempre con me, come portafortuna.»

Dan aveva commesso un grosso errore di valutazione, se aveva sperato di provocare l'ira di Djilensky!

«E come mai, allora, oggi non avete portato con voi quelle vostre gemme? È un vero peccato, poiché sarebbe stata veramente l'occasione adatta di avere dietro un portafortuna. Consideratevi in arresto, dottor Benson.»

«In arresto? E perché? Che cosa ho fatto?»

Djilinsky non lo degnò di una risposta. Troppa gente aveva arrestato senza fornire spiegazioni, per far caso ad una domanda del genere. Fu Tchernikoff, invece, a rispondergli, con aria sarcastica.

«Vi siete reso reo di numerosi atti di sabotaggio, nel corso dell'operazione appena terminata. Lo sterminio delle scolopendre doveva aver luogo entro settantacinque giorni. Al contrario, ne ha richiesti cinquanta di più. E questo non basta: benché fossimo in ritardo sulle previsioni, avete insistito perché si concedesse agli uomini un periodo di riposo, ingannando la compagna Tcherskaya circa le reali condizioni fisiche degli addetti alle operazioni. Sappiamo benissimo che le loro condizioni erano perfette, come, d'altronde, ci si poteva aspettare da un'organizzazione sovietica.»

Dan sapeva perfettamente che non valeva la pena di mettersi a discutere; aveva le stesse possibilità di fuggire di quante ne avesse un pesce preso nella rete.

«Scusatemi se dissento, governatore» disse con un'ironia gelida, «ma vi sbagliate, forse per la vostra non perfetta padronanza della mia lingua. C'è caso che voi voleste dire che gli uomini erano nelle condizioni nelle quali ci si poteva attendere che li mettesse un'organizzazione socialista sovietica.»

Tchernikoff non rilevò l'insulto. Due agenti avevano già afferrato Dan per le braccia.

Nadya gli si avvicinò fissandolo negli occhi e gli urlò, con la bocca a pochi centimetri dalla faccia:

«Vi faremo una grossa cortesia: vi processeremo prima di giustiziarvi, perché tanto la vostra sorte non cambierà. Vi userò, poi, il riguardo personale di eseguire un pezzo di Beethoven al vostro funerale.»

Benson fu perfetto nel proprio autocontrollo; sorridendo e fissandola, le disse:

«Vi ringrazio molto, commissario Tcherskaya, e, se è possibile chiederlo, vi sarei grato se eseguiste l'*Appassionata*.»

Tchernikoff lo insultò per la sua sfrontatezza. Nadya sibilò fra i denti un insulto in russo, e Tchernikoff approvò. Djilinsky sedette e disse:

«La compagna Tcherskaya vuole usarvi immediatamente la cortesia che vi ha preannunciato: vi suonerà subito la marcia funebre. Infatti, potrebbe

non esserci più il tempo per farlo, dopo la emanazione della sentenza.»

Nadya lo guardò di nuovo intensamente. Con la mano tesa, imitò il gesto di premere il grilletto di una pistola. Poi andò al pianoforte e cominciò a suonare. Nella stanza regnava un profondo silenzio. Si potevano udire soltanto le note dello strumento.

La ragazza eseguì il primo movimento dell'*Appassionata.*

Era mezzanotte passata, quando andarono a prendere Dan nella sua cella.

«Il commissario vuole vedervi.»

Pensava che avrebbe incontrato Djilensky, invece si trattava di Nadya. C'erano due guardie che sorvegliavano la porta e, seduto ad una scrivania in un angolo, c'era un altro individuo, il quale aveva davanti a sé carta e penna. Dan conosceva bene il personaggio, e sapeva che non parlava altro che il russo.

Nadya si rivolse a Dan in russo. Parlava con lentezza e scandendo bene le parole, perché lui capisse. Gli disse che doveva rispondere nella stessa lingua; se ve ne fosse stata necessità, sarebbe stata lei stessa a tradurre quello che diceva. Dopo di che, cominciò a rivolgergli le domande di prammatica, dicendo che avrebbe fatto meglio a riconoscersi subito colpevole degli atti di sabotaggio contestatigli, indicando pure chi era il mandante.

Di tanto in tanto Nadya era obbligata a tradurre perché, in effetti, lui non riusciva a capire, e quando traduceva riusciva a gettare nel discorso brevi frasi che non c'entravano per nulla con l'interrogatorio:

«Spero di non averti spaventato... Avrai apprezzato il mio talento di attrice... L'ambasciatore americano è già stato informato di tutto... a Planetgorod è scoppiata una piccola, graziosa, rivolta... Krotchakoff ha disarmato i suoi uomini soltanto per modo di dire... vuole ottenere il posto di Tchernikoff... ed è oltremodo probabile che riuscirà nel suo intento... l'intervento del tuo ambasciatore manderà, probabilmente, il processo molto per le lunghe... riposa quindi tranquillo e stai attento quando sentirai la musica classica. Vorrei poterti baciare...»

Lo riportarono in cella. Il giorno dopo, ed anche quello successivo, non si curarono di lui. Il terzo giorno lo mandarono di nuovo a chiamare. Un individuo che Dan non aveva mai visto lesse un documento scritto in russo e gli domandò, alla presenza di due testimoni, di firmarlo. Dan rifiutò. Chiese l'intervento di un interprete. Il documento gli fu letto in inglese. In

esso si dichiarava che, in seguito all'intervento di alcuni diplomatici stranieri, il governo della regione marziana aveva consentito a che il prigioniero Dan Benson, se lo voleva, fosse trasferito a Mosca per esservi giudicato dalla Corte suprema. Dan, stupito, sottoscrisse il documento e fu riportato nella sua cella.

Quella sera fu una guardia diversa a portargli il cibo. Mentre faceva risuonare le sue chiavi e lo guardava mangiare, tenendogli la rivoltella puntata addosso come sempre, il milite fischiettava. Prima fu *L'internazionale*, poi fu la volta di una vecchia canzone russa che Dan conosceva e, alla fine, toccò a un'altra melodia a lui ben nota.

«Stai attendo a quando sentirai della musica classica,» gli aveva detto Nadya, ed eccola, infatti: ciò che la guardia fischiettava ora era l'*Appassionata* di Beethoven.

«Vi consiglio di non addormentarvi,» gli disse alla fine la guardia in un pessimo inglese. «C'è il caso che vi chiamino da un istante all'altro.»

Dan combatté una strenua lotta contro il sonno, ma non gli fu difficile resistere. Per tutto l'edificio vi erano indizi di una febbrile agitazione: soldati che correvano su e giù nei corridoi e per le scale, gridando a gran voce degli ordini... e poi suoni di spari. Da fuori giungevano altri secchi colpi di armi da fuoco e l'urlo di grossi motori spinti al massimo. Dan sentì pure passare, per la breve strada che costeggiava la prigione, dei carri armati. Improvvisamente, il giovane udì il secco crepitare delle mitragliatrici, e dei colpi singoli di moschetto sibilarono dal tetto. Udì poi due esplosioni di bombe a mano. Urli, ordini concitati; dopo di che fu il frastuono delle mitragliatrici a coprire ogni altro suono. Trascorsero così una diecina di minuti, poi ci fu il silenzio. La tensione che si era impadronita di lui, piano piano l'abbandonò e Dan si addormentò.

Si risvegliò quando l'orologio che aveva al polso segnava le nove del mattino. Normalmente la guardia veniva alle otto con la colazione, ma era evidente che quella mattina non sarebbe venuto nessuno.

D'improvviso, le mitragliatrici ripresero il loro concerto. Dan si accorse che una aveva un suono particolare. Vi fu poi pure il rumore di alcuni uomini dagli stivaloni pesanti che venivano per il corridoio: si arrestarono davanti alla porta della sua cella, che aprirono, e gli fecero cenno di uscire. Non dissero una parola, né rivolta a lui, né fra di loro, e non risposero neppure alle domande che Dan rivolse. Lo riportarono nella stanza dove aveva firmato il documento.

Lì ad attenderlo c'era Nadya. Indossava l'uniforme e dalla cintura le

pendeva la maschera ad ossigeno, mentre una grossa pistola d'ordinanza era infilata nella fondina. Indirizzandosi ad una delle guardie, la giovane disse:

«Il detenuto Benson parte oggi alla volta di Mosca. Date incarico ad un soldato di condurlo all'astroporto.»

Si fece avanti un soldato. Nadya lo squadrò, poi disse arrabbiata:

«Tu, Kervin? Sei l'ultimo al quale affiderei un detenuto così importante! Possibile che non ci sia nessun altro, fosse anche più idiota di te, che possa accompagnarlo? Siete degli idioti, qualsiasi cosa vi mettiate a fare riuscite a creare solo del disordine! Se fosse emanata una legge per condannare a morte degli stupidi, sareste tutti allineati subito contro un muro! Dammi qua quella cartella... ma non quella, imbecille, l'altra. Lo condurrò io stessa all'astronave. È l'unico modo per essere sicura che venga messo a bordo. Non posso fidarmi di voi nemmeno per un incarico così facile, idioti!»

Si girò poi verso Dan:

«Fatti avanti, tu, sabotatore! Perfino sotto i nostri occhi ti sei reso colpevole di sabotaggio!»

Poi, in inglese:

«Mi auguro che tu non sia riuscito a capire tutti gli insulti che ti ho detto nella mia lingua.»

Usciti dal palazzo, lei indossò la maschera dell'ossigeno e sfoderò la pistola. Era chiaro per tutti che lui era in stato d'arresto. C'era una macchina in attesa. L'autista li portò verso l'astroporto. Fino a dove, almeno, si poteva arrivare. Erano però praticamente arrivati ai cancelli del campo. Nadya parlò con uno dei funzionari, il quale li lasciò passare senza obiezioni. Fu in quel preciso momento che il suolo vibrò per un'esplosione. Alzarono lo sguardo, e videro che si trattava di due aeroplani a bassa quota, sulle ali e sulla fusoliera dei quali spiccavano chiaramente i contrassegni sovietici. Dalla fusoliera di uno dei due aerei si staccò e venne giù un oggetto scuro; divampò una fiammata e da questa si sprigionò una nuvola di acre fumo nero. Emettendo un fischio sinistro, una bomba perforante precipitò verso uno degli edifici della direzione.

Sul campo erano ferme tre astronavi: la grossa *Lenin* e le due minori, la *Lena* e l'*Atlantide.*

L'aereo si avventò verso quelle e, tutto all'intorno il suolo si colmò di esplosioni e di fiammate. Se per caso uno di quegli ordigni avesse colpito una delle astronavi cariche di carburante riuscendone a perforare lo scafo (e una bomba termica non avrebbe avuto difficoltà a farlo), l'astronave sa-

rebbe senz'altro saltata per aria disintegrandosi in un olocausto terribile e lì sarebbe rimasto soltanto un cratere di almeno mezzo chilometro di diametro.

Marciando imperterriti in direzione delle astronavi, Dan e Nadya rilevavano in maniera assolutamente meccanica quello che stava succedendo. L'*Atlantide* fu colpita da due bombe, che coprirono di fiamme lo scafo, prima di riuscire a penetrare attraverso il metallo.

Nadya rilevò:

«Non c'è carburante, a bordo. Per fortuna...»

Udirono, in effetti, una lieve esplosione provenire dall'interno della nave, ma non successe niente altro. Fu invece un'altra esplosione, questa molto più violenta, che li fece voltare: l'antiarea al laser era riuscita ad abbattere uno dei velivoli. Anche l'altro, forse colpito, cominciò a perdere quota. Cingolati e autoblindo, lanciati a tutta velocità, corsero attraverso il campo, all'inseguimento del secondo aereo. Questo atterrò in un angolo della pista, il più lontano da dove loro due si trovavano, e i piloti si affacciarono, tentando con disperazione di mettere in posizione una mitragliatrice atomica leggera. Subito intorno al relitto dell'aereo scoppiò una battaglia furiosa. Una delle macchine che si erano lanciate all'inseguimento, improvvisamente cambiò direzione e si andò a fermare vicino a Nadya e a Dan, che si convinse che l'ufficiale che ne era sceso potesse udire i battiti vorticosi del suo cuore. Ma il russo si limitò a chiedere a Nadya se era ferita.

«Ancora no,» disse lei imperterrita, ed accennò a Dan, dicendo che era suo incarico condurlo all'astronave. Fu molto stupita, quando l'ufficiale le comunicò che Tchernikoff era appena arrivato, ed era già a bordo della *Lenin.*

«Di questo non ero al corrente,» disse lei a Dan, quando furono nuovamente da soli. «Adesso stai attento. Come puoi vedere, le astronavi si trovano ad una distanza di circa centocinquanta metri una dall'altra. Per giungere alla *Lenin*, passeremo accanto alla *Lena.* Nel momento in cui le saremo più vicini, io sarò colta da un attacco di 'mal di Marte'. Nel momento in cui starò per cadere al suolo, tu mi raccoglierai e correrai a portarmi alla *Lena.* Nel caso il piano dovesse fallire, potrai sempre dire di aver fatto confusione col nome della nave. Siamo fortunati che i due nomi si assomigliano. Loro potranno anche pensare che stai cercando di rapirmi, ma non oseranno sparare, perché mi tieni fra le braccia. Oltre tutto, anche io ho una pistola. Quando saremo a bordo della nave, non dovrai più preoccu-

parti di nulla. Tu dovrai solo mettermi in una cuccetta, e gettarti su un'altra.»

«Ma di cosà si tratta? Cosa sono tutti questi combattimenti, Nadya?»

«Ah, è vero, tu non sai nulla! Kolchakoff vuole fare un colpo di stato e conquistare l'indipendenza. Ha emesso un proclama con il quale promette di concedere a tutti le licenze di scavare e vendere liberamente le gemme marziane per un periodo di almeno due anni. Planetgorod è nelle sue mani. Gli operai si sono schierati, chiaramente, dalla sua parte, e anche la posizione dell'esercito non è ben chiara. È evidente che Tchernikoff si sta recando sulla Terra per presentare le proprie rimostranze al Cremlino. Non è un militare, ma un burocrate, ed è incapace di combattere, perfino quando è in gioco la sua stessa vita.»

Erano, adesso, ad appena una quindicina di metri dalla *Lena.* Nadya si arrestò di scatto, cominciò ad agitare le mani, tentando di afferrare la maschera ad ossigeno ed urlò disperatamente piombando a terra. Ansimando, si accasciò. A un osservatore sarebbe certamente parso evidente che era stata colta da un attacco di 'mal di Marte', tanto che lo stesso Dan lo credette per un istante. Poi la prese in braccio.

Lei sussurrò:

«Non temere, ha la sicura innestata,» e dicendo così gli puntò la pistola alla nuca.

Al portello della *Lenin* si affacciarono due uomini. Dan non riuscì a vedere chi fossero. Erano ormai a soli due metri dalla scaletta di alluminio che conduceva al portello della *Lena.* Dan afferrò la scala e la salì con l'agilità di una scimmia, tanto più che, con una gravità che era un terzo di quella della Terra, i suoi movimenti erano ancora più veloci.

Nadya non era certo pesante, ma i polmoni di lui bruciavano per la mancanza di ossigeno e per lo sforzo compiuto con quei movimenti così rapidi. Era chiaro che non avrebbe resistito che per qualche altro secondo...

Sempre portando in braccio il corpo ben tornito della ragazza, Dan attraversò la porta aperta. Mentre passavano, Nadya afferrò la leva di chiusura. In quello stesso istante la porta interna della camera a tenuta stagna si aprì. Entrarono in un ambiente la cui atmosfera era regolata su una densità pari a quella terrestre. Nadya si sciolse dalle sue braccia e si mise in piedi. Entrarono così dalla porta interna e si chiusero alle spalle anche questa. Erano nel locale delle cuccette. La ragazza si distese e Dan la imitò, trovando posto in una cuccetta che era situata presso un finestrino. Guardando attraverso quell'oblò, il giovane poté vedere che dall'interno dell'astronave *Le-*

nin stavano puntando verso di loro una mitragliatrice atomica.

Ma proprio in quell'istante la *Lena* fu scossa da un sussulto: i motori a razzo, rombando e lampeggiando, la scagliarono in alto e lui perse ogni visuale del suolo.

Dan si accorse che l'accelerazione dei motori stava aumentando. E si rese conto che il suo corpo si faceva sempre più pesante. Questa sensazione durò per un periodo che gli parve interminabile, ma l'orologio gli indicava che, in effetti, era durato meno di un minuto...

Poi tutto finì, e Dan poté sentire la voce del professore che lo chiamava dall'interno della cabina di pilotaggio. Gli stava chiedendo che cosa dovesse fare.

Ora finalmente Dan poteva capire perché tante volte gli avessero chiesto se era in grado di guidare un'astronave e per quale motivo Nadya gli aveva fatto elaborare i dati di una possibile rotta verso la Terra. Sapeva bene che la cosa più urgente da fare era evitare che l'astronave si schiantasse al suolo, e per far questo bisognava collocare l'astronave in un'orbita circolare intorno al pianeta. Scrutò perciò il manometro della velocità. L'indice indicava duemila metri al secondo: poi aumentò lentamente, giungendo ad indicare una velocità di ottomila metri al secondo. Dan accelerò ancora il volo, azionando altre due pompe di alimentazione nel serbatoio motori, e poi guardò nuovamente lo strumento. In esso facevano spicco vari segni di colore differente. Una volta giunti a quella velocità, l'astronave sarebbe stata in orbita intorno al pianeta: avrebbe potuto continuare a girarci intorno indefinitamente senza alcun consumo di carburante. Due linee parallele rosse, sul 4,97, indicavano invece la velocità parabolica di Marte. Una volta raggiunta tale velocità, l'astronave sarebbe stata svincolata dalla forza di attrazione del Pianeta Rosso. Vi erano ancora altre linee colorate che indicavano le velocità circolari e paraboliche relative agli altri pianeti, che garantivano la stabilità di volo per le astronavi di quella classe. E vi era una linea gialla al livello 1,69 che stava per la Luna, e una doppia linea gialla su 2,39. L'indice l'aveva superata da poco. Vi erano, poi, le linee bianche relative a Venere sul 6,98 e sul 9,87 e quelle relative alla Terra, su 17,91 e sull'11,2. Queste ultime linee erano azzurre, poiché la Terra, vista dallo spazio, appare appunto di un colore azzurro.

La lancetta era ormai prossima alla prima linea rossa. Toccando alcune leve e manopole, Dan collocò l'astronave in una posizione per cui la fece volare parallelamente alla superficie di Marte. Ruotò, poi, un indicatore di elevazione, fino a fargli raggiungere la linea rossa. Questo strumento ser-

viva a controllare automaticamente i motori, che si sarebbero arrestati automaticamente nel momento in cui la lancetta del manometro della velocità avesse raggiunta la velocità impostata.

Tornò allora nella cabina centrale, e si era appena adagiato sulla sua cuccetta, quando notò i primi sintomi della mancanza di peso. Questo fatto indicava senza ombra di dubbio che i motori si erano spenti. La nave era adesso in orbita intorno al pianeta. Ora potevano finalmente discutere con calma sul da farsi...

«Prima di prendere qualsiasi decisione,» fece il professore, «abbiamo il dovere di mettervi al corrente di un segreto. Nadya è mia figlia...»

«Non c'è che dire, oggi è proprio il giorno delle rivelazioni,» mormorò Dan, stupito.

Dopo di che, Nadya e il professore, dandosi il cambio a vicenda, fecero una relazione dei fatti accaduti nella settimana passata. Kolchakoff, certo che prima o poi sarebbe comunque scoppiata una rivolta, aveva fatto sì che divampasse nel momento da lui prescelto, ingannando Tchernikoff e Djilinsky. Quella prescelta aveva rivelato di essere, per lui, un'occasione estremamente favorevole, e il suo successo era praticamente certo. Infatti il momento che aveva scelto era, indubbiamente, il più opportuno per far scoppiare una rivolta: nello spazio non c'era nessuna astronave che avrebbe potuto avvicinarsi a Marte entro i prossimi duecentocinquanta giorni...

Nadya andò alla radio e l'accese, cercando qualche stazione.

«Forse potremmo riuscire a captare qualche notizia.»

«Io posso dire soltanto,» disse a Dan, incapace di distinguere qualche cosa fra i suoni che provenivano dalla radio e che, oltre tutto, erano anche molto disturbati da scariche atmosferiche e magnetiche, «che Djilinsky e Kolchakoff, quando abbiamo deciso di partire, stavano lottando fra di loro in una guerra senza quartiere combattuta per mezzo di messaggi radio e, è probabile, pure con armi e carri armati. Vorrei proprio sapere se quello che vuole ottenere Kolchakoff è soltanto di sostituirsi a Tchernikoff, oppure addirittura di ottenere l'indipendenza dall'Unione Sovietica!»

Dan l'interruppe:

«Sta comparendo una stella che un minuto fa non esisteva!»

Utilizzando un potente telescopio che era incorporato nella parete dell'astronave, il giovane cominciò a osservarla.

«Si tratta di un'astronave,» fece, dopo qualche secondo, «probabilmente è la *Lenin.* Credo che ci stia chiamando.»

«Sì, sì, stanno tentando di mettersi in contatto con noi,» aggiunse poco

dopo. «Avevano previsto il fatto che ci saremmo posti in orbita intorno a Marte, e sono partiti proprio nel momento giusto per intercettarci.»

«Sono armati!» esclamò Nadya.

«Indossate le tute spaziali, non si sa mai.»

Mentre indossavano le tute, il professore disse:

«Io non so se ci potranno essere utili, però, ad ogni buon conto, avevo caricato a bordo delle bombe perforanti. Le ho prese mentre le caricavo sugli aerei destinati a combattere i ribelli.»

Lentamente, nella mente di Dan cominciò a farsi strada un'idea.

«In questo caso forse anche noi abbiamo degli armamenti,» disse con tono pensieroso.

«Può darsi, anche se non ne sono del tutto certo. Voi ricordate quel nuovo modello di siluro che era destinato ad essere utilizzato in caso di emergenza?»

«Certo che lo ricordo. Erano i così detti 'siluri ultimo modello': minuscoli congegni a forma di bolidi che venivano scagliati utilizzando l'aria compressa dalla apposita apertura blindata; l'astronave che avesse fatto naufragio in un campo di meteoriti, li avrebbe lasciati cadere sul pianeta nella cui traiettoria circolare si era collocata. Questi siluri, una volta che fossero entrati nell'atmosfera del pianeta, si dovevano aprire automaticamente per emettere segnali radio, al fine di attirare l'attenzione di possibili ascoltatori, e permettere l'individuazione del posto nel quale erano caduti. Le bombe perforanti hanno all'incirca le stesse dimensioni di questi 'siluri di ultimo tipo' e si assomigliano anche nell'aspetto.»

«Il problema sarà attivare le micce a razzo delle bombe, chiudere il portello della camera blindata ed agire, contemporaneamente, sul manometro dell'aria compressa,» continuò Dan.

Penetrò a fatica, insieme a Nadya, nel minuscolo magazzino degli approvvigionamenti. Fu un urlo di gioia di sua figlia che segnalò al professore il fatto che le bombe erano esattamente delle dimensioni dell'imboccatura della camera blindata. Tanto i «siluri di ultimo tipo» quanto le bombe perforanti avevano infatti un diametro di circa venticinque centimetri. Dan preparò l'attivazione per la carica a razzo, e introdussero una delle bombe nell'orifizio della camera blindata.

Intanto la *Lenin* si era accostata, con una manovra seguita mediante i propulsori di avvicinamento. Ora le due astronavi si trovavano a meno di un chilometro di distanza l'una dall'altra. E sembrava che se ne stessero immobili a galleggiare nello spazio. In effetti, stavano ruotando intorno al

Pianeta Rosso a una velocità di circa tre chilometri al secondo.

«E adesso,» fece Dan, «domandiamogli pure che cosa vogliono da noi!»

La voce che udirono era quella di Tchernikoff. Stava parlando in russo. Nadya lo ascoltò per qualche minuto, poi si rivolse a Dan, dicendogli sotto voce:

«Sparerà senza discutere. Mi sta infatti accusando di alto tradimento e, quello che è più grave, ne ha le prove. Ha capito perfettamente che non sei stato tu a rapirmi, ma che è stata tutta una messa in scena. Si stanno perciò preparando a colpire i serbatoi della nostra nave con un tiro di laser incendiari, sparati dalla mitragliatrice spaziale. Ci ha chiamato soltanto perché vuole essere ben certo che abbiamo capito la sorte che ci aspetta.»

Dan raggiunse di corsa il magazzino dei rifornimenti. Stava per premere la leva che bloccava la camera blindata, quando comprese come quella che stavano per tentare fosse una manovra estremamente pericolosa, forse un suicidio bello e buono, e in fondo, magari, nemmeno indispensabile. Quelli della *Lenin* ancora non avevano sparato. Forse erano solo minacce quelle che Tchernikoff stava pronunciando. Ma, in realtà, il giovane era ben convinto nel proprio intimo che il russo faceva sul serio...

Improvvisamente, si rese conto che non poteva più vedere né il cielo né l'altra nave. Sapeva, però, che la bomba che aveva lanciato era già partita, spinta dalla carica a razzo. E...

Lo scafo nemico esplose nel vuoto, provocando una specie di nebbia. Aveva già visto l'effetto provocato dal fenomeno: l'astronave diventava come una cometa, a condizione che i suoi motori a reazione funzionassero. Immediatamente, con la maggior velocità, consentitagli, innestò nell'imboccatura della piccola camera blindata, un'altra bomba e fece esplodere anche questa. La terza, la conservò quale scorta. Corse poi al telescopio ad osservare con la massima attenzione, ma non riuscì a vedere che la nebbia opaca creata dai gas. E attraverso quella vedeva soltanto la sagoma vaga e nebulosa del pianeta.

Dopo qualche attimo, ci fu qualche cosa che colpì la *Lena.* Sentì distintamente il rumore di una falla che si apriva nella nave, ed il sibilo dell'aria che ne fuoriusciva. Questo non era un pericolo, poiché indossavano le tute spaziali. Ma Dan rimase con il cuore in gola ad aspettare se avveniva lo scoppio dei serbatoi del carburante: sapeva che, in quel caso, ci sarebbe stato un bagliore accecante, e poi... più nulla!

Ma, invece dell'esplosione, ci furono il buio e il silenzio: qualcuno aveva

bloccato gli sportelli degli oblò. Dan tornò nella cabina centrale. Nel vano del portello gli comparve il volto di Nadya. Erano state accese le lampade della luce elettrica d'emergenza. La ragazza aveva aperto la visiera del casco spaziale e lo abbracciò.

Lo travolse con un torrente di parole in russo, mentre lo baciava sulla visiera ancora abbassata, e poi, dopo un istante di silenzio gli disse, in inglese:

«So che non è bello pensarlo. Ma ti amerei anche soltanto perché hai distrutto Tchernikoff, se...»

«Se che cosa?» le chiese lui.

«Se già non ti amassi da prima!»

«Chi ha visto bene quel che è successo?»

«Io,» rispose il professore, «la prima bomba ha colto in pieno il finestrino principale della cabina centrale. Deve essere passata da una parte all'altra dell'altra astronave senza esplodere. Ma deve essere stata sufficiente per bloccarli, visto che, evidentemente non indossavano tute spaziali, per via della loro eccessiva sicurezza del fatto che fossimo disarmati. La seconda bomba, invece, ha colpito in pieno i serbatoi, e lo scafo è esploso sul colpo. È probabile che nello stesso momento sia scoppiata infatti *tutta* la riserva di carburante. È veramente curioso assistere a una simile esplosione nello spazio infinito, perché non produce il minimo rumore! E dopo, ci ha colpito un rottame, provocando un'incrinatura nel vetro di uno degli oblò. È per questo che ho chiuso gli sportelli di protezione ed ho acceso le luci.»

«Penso che i nostri problemi siano finiti» disse Nadya. «La *Lenin* non esiste più; l'*Atlantide* è stata danneggiata dalle bombe termiche degli insorti. La *Lena* è ormai di nostra proprietà privata e la *Kibaltchitch* è attualmente in qualche imprecisato punto dello spazio, diretta su Marte. Per parte nostra, l'unica cosa che dobbiamo fare è tornare rapidamente sulla Terra.»

«Vorrai dire su Marte!» corresse Dan. «Farò il tentativo di atterrare nella zona di Trivium Charontis, nel protettorato francese. Speriamo di riuscire a farcela, con l'aiuto del calcolatore.»

Nadya fece con la testa un cenno negativo.

«Oppure nel Mare Cinnernum, nella zona tedesca. È un vero peccato che gli Stati Uniti non si siano mai preoccupati di creare anche loro una colonia sul pianeta!»

Nadya fece ancora di no con la testa.

«Non ti avevo ancora detto che ho captato alla radio una notizia; non mi è stato possibile dirtelo subito, perché eravamo troppo impegnati con la minaccia costituita dalla *Lenin.* Adesso, però, che quel pericolo è finito, ho la triste necessità di dirti che tutte quante le nazioni terrestri hanno sottoscritto un accordo secondo il quale esse impediranno l'ingresso in qualsiasi altra zona di Marte ai profughi russi o, comunque, anche non russi, ma provenienti dalla Thaumasia. Hanno pensato che fosse un provvedimento efficace per bloccare il dilagare della rivolta, ed evitare più seri problemi internazionali. Come vedi, l'unica cosa che possiamo fare è quindi andare sulla Terra.»

«Ma non è possibile!» esclamò Dan, «Per ora ho avuto il tempo di fare soltanto un computo molto relativo delle possibili rotte, paragonando le riserve di carburante che abbiamo a disposizione con il peso specifico della nave valutato approssimativamente facendo un calcolo molto affrettato delle posizioni relative dei pianeti e delle loro velocità di orbita. Ne ho rilevato, senza ombra di dubbio, che il carburante a nostra disposizione non basta. E, cosa che poi è equivalente, l'astronave è troppo pesante per utilizzare una delle così dette rotte di Pirquet, le orbite iperboliche. Forse potremmo riuscire ad utilizzare la rotta di Pirquet VII B, ma in tal caso il carburante non sarebbe sufficiente per frenare poi la caduta sulla Terra. Vi precipiteremmo e saremmo ridotti in atomi: la morte sarebbe inevitabile!

«Altrimenti, forse, potremmo utilizzare l'orbita ellittica di Homann. È quella con la quale si utilizza la minor quantità di carburante. Però, in questo caso il viaggio durerebbe esattamente quaranta giorni di più di quanto non ci consenta la nostra riserva d'aria. La Homann II è invece anch'essa esclusa per problemi di carburante.»

«Non esiste nessun'altra soluzione? Ne sei convinto?»

Dan esitò prima di rispondere.

«Sì,» disse alla fine. «Una ci sarebbe. Sarebbe quella di seguire un'orbita folle: la Pirguet XI VC. Ma vorrebbe dire precipitare *quasi* nel Sole: ci dovremmo infatti avvicinare al Sole al di là dell'orbita del pianeta Mercurio. È probabile che, così facendo, finiremmo però per scottarci il sedere... e anche tutto il resto.»

Rimasero per parecchi minuti in silenzio. Poi Nadya si alzò in piedi, guardò Dan negli occhi e disse decisa:

«Abbiamo tutto il tempo che ci serve per continuare a volare intorno a Marte.

«Fai quindi pure i calcoli con tutta calma e vedi se sarebbe possibile se-

guire quest'orbita verso la Terra e, se appena è possibile, tentiamola!»

E così fecero: partirono. Verso Mercurio e... il Sole!

Capitolo Ottavo:
Cadendo verso il Sole

L'astronave stava precipitando verso il Sole.

Marte si muoveva nella propria orbita con una velocità di 25,9 chilometri al secondo. A tale distanza, la forza centrifuga prodotta da quella velocità è quasi sufficiente ad equilibrare la forza di attrazione del Sole. La *Lena* si allontanava da Marte a quasi tre chilometri al secondo, con la prua in direzione contraria a quella del pianeta. In tal modo la velocità della nave doveva essere sottratta alla velocità di orbita del pianeta, mentre, al contrario, la forza di attrazione del Sole diventava di momento in momento più forte e attirava ormai il veicolo spaziale, imprimendogli una velocità sempre maggiore verso quella stupenda massa di luce.

Ovviamente l'astronave, nella propria caduta, non seguiva una linea retta: la linea retta è infatti un concetto che non esiste nello spazio. La sua orbita era una curva, della quale il Sole era il punto focale. E quella curva conduceva dall'orbita di Marte a quella della Terra intersecando l'orbita di Venere. E intersecava perfino l'orbita di Mercurio, giungendo vicina al Sole quanto le comete che gli si avvicinavano. La velocità sarebbe arrivata al massimo nel momento in cui sarebbero stati più vicino al Sole, il perielio. Dopo, sarebbe diminuita, con la stessa progressione seguita per crescere, dato che il ritmo di diminuzione equivale a quello di aumento. Sarebbe stato allora che la curva avrebbe attraversato le orbite di Mercurio e di Venere, avrebbe incrociato nuovamente l'orbita della Terra e si sarebbe riaccostata a quella di Marte. Ma nel momento in cui l'orbita avesse reintersecato quella della Terra, e nel momento di massima vicinanza del pianeta, loro avrebbero dovuto mutare direzione, utilizzando la forza di attrazione della Terra, assommata alla potenza dei motori a razzo, eseguendo delle manovre calcolate con una precisione minuziosa.

Era questa l'orbita cosiddetta di Pirquet XIV C, espressa nei suoi elementi più semplici. Tuttavia i rischi che comportava erano elevatissimi, per via del fatto che portava a sfiorare il Sole. E perciò, fino ad allora non era stata mai tentata da nessuno. Bisogna dire, però, che una delle prime spedizioni aveva compiuto il viaggio in un'orbita molto simile, detta di Pirquet XIV A, sfuggendo a tutti i pericoli e uscendo illesa...

Nel momento stesso in cui erano stati spenti i motori a razzo, era stata cambiata anche l'estetica dell'astronave. Ora essa aveva l'aspetto di due stelle che ruotavano follemente, attaccate fra di loro. Queste due parti erano collegate da un cavo d'acciaio sottile ma resistentissimo, ed erano così costituite: da una parte la cabina centrale con il magazzino dei rifornimenti e la cabina di controllo, cioè la parte superiore della nave; dall'altro capo i macchinari e i serbatoi. Queste due sezioni ruotavano su se stesse, collegate da un cavo lungo quasi un chilometro. Ruotando, creavano una gravità artificiale nella cabina.

Dan prese nuovamente posto nella cabina dopo aver terminato le ultime operazioni di messa a punto, e comunicò che era iniziata la loro lunga prigionia: sarebbero stati costretti a vivere insieme ogni istante delle ventiquattr'ore di cui era composta una giornata per i prossimi otto mesi. Ciò avrebbe messo a durissima prova le capacità di civile convivenza delle persone, e avrebbe provocato un tremendo stress dovuto all'ipertensione del sistema nervoso. Si erano già verificati casi in cui i membri dell'equipaggio di alcune navi spaziali si erano trucidati l'un l'altro durante questi lunghi periodi di vita forzata in comune, senza una ragione precisa. Ma la vera ragione era che il fatto di essere chiusi tutti insieme nello stesso luogo se protratto per un lungo periodo, bastava a provocare, fra tutti coloro che vi partecipavano, un odio violento e radicato che poteva condurre perfino all'omicidio.

Dan era però convinto che loro non corressero il rischio di inconvenienti di questo genere, visto che tutti e tre avevano già compiuto viaggi nello spazio, viaggi che erano durati anche interi mesi. Quelle che temeva erano invece le conseguenze del periodo in cui avrebbero attraversato l'orbita di Mercurio. Sarebbe stato un periodo di sette giorni, nel corso del quale loro sarebbero stato sottoposti a un calore disumano. Sette giorni di vera bolgia dantesca, tali che non li avrebbero mai più dimenticati, ammesso che fossero riusciti a sopravvivere per poterli ricordare...

I primi giorni trascorsero velocemente, e così anche le settimane iniziali.

Vi erano infatti parecchie cose che si potevano raccontare e molte da discutere. E molte cose anche da decidere.

Seguirono, poi, le settimane del silenzio. Ormai i tre si erano infatti detti e ripetuti tutte le cose che sapevano. Dan ebbe allora l'idea di organizzare delle lezioni per passare il tempo. Tre ore al giorno era lui che insegnava

astronomia e chimica. Per altre tre il professore improvvisava dei corsi di geografia e di geologia. Anche Nadya aveva il suo angolino: spesso si ritirava nel magazzino dei rifornimenti e riappariva vestita di stracci, con pentole e padelle: la parte di Cenerentola, povera e dolce, era il suo cavallo di battaglia. O altrimenti ne usciva camuffata con tessuti metallici, che dovevano servire come filtri per il carburante, reggendo in mano i più strani utensili quali simboli di regalità, e impersonava la Regina dello Spazio e ordinava a Dan, il suo cavaliere, di conquistare per lei la galassia più vicina, ordinando invece a suo padre di andare a curare i bitorzoli della Luna. Una volta uscì fuori con un costume realizzato con un pezzo di tessuto metallico e che per il resto era tutte scarpe: un moderno cercatore d'oro. I due uomini a bordo ne risero per delle ore...

La nave aveva ormai superato da parecchio tempo l'orbita di Venere, e si accostava ormai a quella di Mercurio. Di secondo in secondo aumentava la velocità. All'interno, nonostante i condizionatori d'aria funzionassero a pieno ritmo, faceva sempre più caldo. I passeggeri divennero pigri, e presero a dormire per la maggior parte della giornata. Dan era ben contento di questo fatto: c'erano ancora duecento giorni da passare in quella situazione. Ed ogni ora consumata dormendo era un'ora di meno.

Superarono anche l'orbita di Mercurio. L'enorme sfera del Sole sembrava adesso riempire tutto il cielo: in effetti non copriva neanche un quarto dell'intera superficie celeste che loro potevano vedere. I tre astronauti erano stesi sulle loro cuccette praticamente nudi: i corpi erano coperti solo dalle grosse gocce di sudore. Ma la curva della loro orbita li portava sempre più vicini al Sole. La velocità che avevano raggiunto era, ormai, al di là di ogni possibile immaginazione. Aveva sorpassato i quattrocento chilometri al secondo, cosa che è assai facile da dirsi, ma mentre il numero quattrocento può essere concepito come cifra, i quattrocento chilometri al secondo sono inconcepibili. Sarà infatti sempre possibile capire cosa significa quattrocento pensando a quattrocento spettatori in una sala o a quattrocento soldati in marcia ma quattrocento chilometri al secondo sono un concetto che non si può afferrare. È indubbiamente possibile calcolarli con gli strumenti e lo si può fare perché indubbiamente rientra fra le leggi della natura: ma è una misura che non si può capire. Eppure la loro velocità continuò a crescere, e pure il calore continuò ad aumentare...

Sembrava che, ormai, l'astronave fosse immobile nello spazio, tranne che per il fatto che ruotava su se stessa. Ai tre passeggeri pareva di sentire

delle vere e proprie onde vibranti di calore. Ma ogni volta che quella parte della nave dove loro avevano il proprio alloggio si volgeva verso il Sole, il caldo sembrava diventare ancora più spaventoso, mentre il fatto che quella parte passasse nella zona in ombra, non portava nessun beneficio.

L'acqua non mancava. Il meccanismo per ricavare l'acqua dall'umidità dell'aria funzionava infatti alla perfezione, come funzionava quello che la raffreddava e la condensava ma, per quanto fosse fresca l'acqua, non riusciva a offrire ai tre intrepidi nessun refrigerio. Anzi, forse rendeva il caldo ancor più tremendo, per contrasto.

I tre se ne restavano distesi, e non pronunciavano una parola per ore intere. Ogni tanto Dan obbligava Nadya a preparare qualche cosa da mangiare. Ma poi, quando il cibo era pronto, doveva far violenza su se stesso e sugli altri per consumarlo. Anche nutrirsi era diventato una fatica disumana...

Dan capiva perfettamente quello che i suoi compagni stavano pensando:

«Precipiteremo nel Sole?»

Ma lui, guardandoli con occhi di fuoco, impediva loro di formulare quella domanda.

Per sette giorni presso il perielio...

Dan aveva cercato di spiegarlo, ed anche gli altri avevano letto e studiato a sufficienza per capire quello che stava succedendo, e per comprendere quello che sarebbe successo dopo. Grazie alle fredde astrazioni matematiche, erano riusciti a far diventare in qualche modo sopportabili quei sette giorni presso il perielio. Per mezzo di un'elaborazione mentale, li vedevano infatti come fossero sette giorni di normale caldo terrestre: e così per Dan si erano trasformate in sette giornate particolarmente calde, che potevano essersi abbattute benissimo anche su New York. Per il professore, invece, avevano l'aspetto di una settimana d'estate a Trinil, nell'isola di Giava, dove una volta egli aveva compiuto degli scavi alla ricerca di fossili, nello strato dei pitecantropi. Per Nadya era come una settimana trascorsa nel deserto di Gobi...

Queste erano infatti le idee che se n'erano rispettivamente formati.

Ma adesso, i sette giorni erano diventati una realtà. E ognuno di quei sette giorni consisteva di 86.400 secondi di caldo assolutamente non sopportabile.

«Pensavo che sarei morto in quest'ultima ora,» disse ad un tratto il professore, «ma ogni ora che arriva porta con sé una nuova e, se possibile, ancor più tremenda morte. Una morte tale che supera tutte le altre morti mes-

se insieme.»

«Non possiamo precipitare nel Sole,» era Nadya che stava pensando ad alta voce. «Questo dovrebbe venir infatti impedito dalla stessa velocità alla quale procediamo.»

«Non possiamo neanche stabilire dove ci troviamo in questo momento,» disse Dan; stava rispondendo, in quel modo, ad una domanda che però nessuno gli aveva posto. «È infatti impossibile fare le rilevazioni dovendo tenere tutti i finestrini chiusi, e con la nave che ruota in continuazione su se stessa. Ma, d'altra parte, non ho il coraggio di fermare la rotazione. In questo modo, facendoci arrostire uniformemente su tutti i lati, forse riusciremo a sopravvivere. Se ci fermassimo, e il Sole battesse solo su un lato, non sarebbe più possibile resistere.»

Ripiombarono nel silenzio. Per ore intere, per tutta intera quella mezza giornata. Il calore era sempre in aumento e sembrava crescere a un ritmo ancor più veloce.

Dan fissò l'orologio.

«È l'alba del secondo giorno,» annunciò, «Nadya, va a preparare la colazione»

Nessuna risposta. Lei non si mosse neanche.

«Vai a preparare la colazione, ti dico!» insisté lui. «So che non ami farlo, e che hai sempre una gran fame. Ma ora muoviti...»

Lei si alzò e si trascinò nel magazzino. Non era gradevole dover fare qualche cosa, ma ancora meno gradevole sarebbe stato non aver nulla da fare. Affrontarono perciò quella terribile fatica: si misero a mangiare.

Nadya disse:

«Tu ci dicevi che le persone che debbono convivere per dei viaggi così lunghi alla fine si odiano. Io però aspetto ancora di cominciare ad odiarti, Dan. Aspetto il momento in cui sentirò che potrei anche spararti. Ma fino ad adesso la mia pistola, quella che ho gettato nello spazio attraverso la camera di decompressione una mezz'ora fa, ha sempre avuto la sicura inserita. Non riesco ad odiarti, anche se cerco di farlo; forse sarà per il caldo eccessivo.»

Dan non disse nulla La sua mente stava esaminando una prospettiva ancor più tremenda. Questa idea gli era venuta tre giorni prima, e dopo si era trasformata in un incubo, un incubo ancor più intenso dell'intollerabile caldo di quelle sette giornate. A bordo c'era ancora molto carburante: tonnellate e tonnellate di carburante. Il rivestimento isolante avrebbe retto al calore? Lui aveva già attivato tutte le valvole di sicurezza, perché, nel caso

che il carburante fosse entrato in ebollizione, i vapori che ne sarebbero scaturiti potevano trovar sfogo in quelle valvole che li avrebbero scaricati all'esterno della nave. Ma c'era anche il rischio che il carburante, bollendo, esplodesse. Sulla Terra erano state effettuate delle prove teoriche che avevano dimostrato come questo avveniva qualora il carburante fosse stato sottoposto, per parecchi giorni, a temperature notevolissime, arrivando fino al punto di ebollizione. Normalmente, non esplodeva, ma talvolta ciò poteva avvenire. Non si conosceva ancora il motivo vero di quello strano fatto, e attualmente il problema veniva studiato da molti scienziati ed ingegneri. Era probabile che le esplosioni fossero dovute a qualche impurità presente nel carburante... impurità in quantità talmente infima che non se n'era trovata traccia nemmeno con i più sofisticati sistemi di analisi chimica. Era probabile che le impurità si formassero nei serbatoi stessi. Infatti si era constatato che il carburante che rimaneva per alcune settimane nei serbatoi, si rivelava alla fine quasi sempre impuro. Tuttavia, non sempre esplodeva Era evidente che doveva esistere un tipo di impurità particolare che funzionava da detonatore. Ma, purtroppo, che nel loro caso questa impurità ci fosse o meno, era solo un fatto di fortuna...

Fu il professore ad interrompere il filo di quei pensieri di Dan.

«Figliolo, che cosa possiamo fare per le prossime settimane?»

«Niente, possiamo solo aspettare.» «Non devi fare qualche rilevazione?» «No, nessuna. Anche se volessi o potessi raccogliere forze sufficienti per mettermi al lavoro, non potrei farle.»

«E se ci mettessimo tutti a dormire per una diecina di giorni, ciò porterebbe qualche danno?»

«No, no di sicuro. Ma chi potrebbe riuscire a dormire in quest'inferno?»

Il professore allora uscì ed andò a frugare nel proprio bagaglio. Poco dopo tornò recando numerosi pacchetti, che appoggiò sulla tavola.

«Scusatemi se non ci ho pensato prima. È stata una cosa molto sciocca. In Russia è stata scoperta una nuova medicina. Provoca un sonno profondissimo. Pare che non provochi reazioni spiacevoli, almeno da quanto risulta dalle prove alle quali sono stati sottoposti i soggetti degli esperimenti, volontari e prigionieri È stato un mio amico, il dottor Jourovskig, ad insegnarmi come la si deve usare. È sufficiente avere il cuore sano e lo stomaco perfettamente vuoto. Il mio cuore è perfettamente sano, ed anche quello di Nadya. E il tuo, com'è?»

«Il mio è a posto,» rispose Dan, «ma non va altrettanto bene per quanto riguarda lo stomaco vuoto. Forse dovremmo aspettare un giorno o due.»

«Non credo. Ho un'altra medicina che nel giro di cinque minuti provoca il mal di mare. Tuttavia non so quante di queste pillole sia necessario ingurgitare. Farò io stesso la prova.»

Senza aspettare altro, onde evitare discussioni inutili, il professore aprì un flacone che conteneva delle pillole bianche ed uscì. Tornò dopo parecchio tempo. Aveva una voce particolarmente debole, mentre diceva:

«Sono sufficienti tre pillole. Adesso ho perfino fame. Nadya, prendile tu, ora. Io intanto preparo la siringa.»

Quando Nadya tornò fu Dan che prese il flacone di pillole, senza dire una parola Indubbiamente era estremamente spiacevole avere il mal di mare con quel caldo, ma Dan stava già talmente male prima, che quello gli procurò solo un miglioramento.

Quando fu di ritorno, Nadya era già immersa in uno splendido sonno. Era stata legata con le apposite cinghie alla cuccetta, e quasi non respirava. Il professore invece era sveglio e lo stava aspettando con la siringa pronta. Dan si legò con le cinghie alla cuccetta, e il professore gli infilò l'ago nella gamba.

All'improvviso, il caldo non parve più tanto intollerabile. Dan sentì un calore piacevole, che lo riempiva; quasi il tepore accogliente di un letto in una serata gelida. Gli occhi gli si stavano chiudendo. L'ultima immagine che il suo sguardo registrò fu il professore che si stava stringendo le cinghie della cuccetta intorno al corpo, tenendo la siringa con i denti...

Capitolo Nono:
Alla fine dell'orbita

Uscendo da quel sonno artificiale, a Dan sembrò, sulle prime, di svegliarsi in una calda mattinata estiva.

«Va tutto bene, figliolo?»

Dan dovette concentrarsi un momento, per ricordarsi di tutto. La voce che udiva era quella dei professore che aveva conosciuto su Marte... il padre di una splendida ragazza e lo stesso uomo che gli aveva piantato in una gamba l'ago di una siringa. Adesso si ricordava perfettamente di tutto...

«Da quant'è che vi siete svegliato?»

«Soltanto da tre ore. E ho già mangiato qualche cosa. Non potevo aspettare, per la fame che avevo. Se vuoi c'è qualche cosa già pronto anche per te... quanto ne vuoi.»

«Nadya sta ancora dormendo?»

«Sì, ma ormai dovremo svegliarla, magari facendo un po' di rumore. Bisognerà che si svegli comunque. Non le farà male: abbiamo dormito quasi trecento ore»

Dan scoppiò a ridere. Senza sapere per quale motivo, tuttavia rise di gusto...

E continuò a ridere, fino a quando sentì Nadya che diceva:

«Appena ci saremo sposati, voglio subito chiedere il divorzio per filarmela lontano da una famiglia formata da un professore brontolone che non trova niente di meglio da fare che spingere il futuro genero a far baccano per disturbare la figlia che sta dormendo. E quello, in più, si fa un punto d'onore di assecondarlo! È proprio vero che gli uomini sono insopportabili da tutti i punti di vista. Non lasciano neanche che una povera fanciulla possa dormire in pace, per essere più bella al suo risveglio!»

«Ma di questo non ne hai proprio bisogno, commissario,» le rispose allegro Dan. «Piuttosto adesso, tesoro, non pensi che faresti bene a venire a far colazione con il tuo futuro marito? Forse dopo mangiato potremmo metterci d'accordo con maggior calma, non credi?»

«Fra tutti i maschi che popolano la Terra, gli americani sono i più insopportabili! Ogni volta che vedono profilarsi un po' di malumore nelle consorti, lo mettono a tacere con offerte gastronomiche. Mangiare! Che schifo. Piuttosto dammi una mano a liberarmi da queste cinghie. Prima mi immobilizzi e poi mi lasci morire di inedia, e lo chiami amore tutto questo? Aspetta un po' che mi sia rimessa e poi vedrai!»

Dan l'aiutò, ridendo, a slacciare le cinghie che la legavano alla cuccetta.

«Secondo me, ti sei già rimessa abbastanza, a giudicare dalla voglia che hai di parlare. E adesso, cara, comportati da bambina educata: lavati i denti e vieni a far colazione. Poi, dopo, papà spalancherà le finestre e ti farà vedere il Sole.»

Quando il professore si accinse ad aprire le protezioni di metallo, inforcarono tutti gli occhiali affumicati.

L'enorme sfera di fuoco del Sole era indubbiamente diminuita di volume, ma appariva sempre quattro volte più grande di quanto non fosse vista dalla Terra.

Dan valutò le dimensioni apparenti dell'astro, per quanto tale operazione gli fosse consentita dal continuo ruotare su se stessa della nave, e poi si servì delle tavole degli «apparenti diametri del Sole» pubblicate nel *Austronautisches Handbuch*, il volume che non poteva mancare nella cabina di guida dell'astronave moderna, per eseguire i confronti e le valutazioni.

«Uhm...,» fece leggendo. «Circa quattro volte il diametro che si vede sulla Terra. Questo invece è...» tutto il resto del ragionamento si perse in un borbottio dal quale affioravano, di tanto in tanto, parole tipo zero, virgola, tre, cinque, zero...

«Continuiamo ad essere nell'orbita di Venere,» disse poi. «Ma quel pianeta è in un punto della propria orbita opposto a noi, in questo momento, e così non sarà poi un gran danno dover rimanere con gli sportelli di sicurezza chiusi, dato che non vi è nulla da vedere. Per quindici o venti giorni sarà completamente inutile tentare di modificare qualche dato della nostra rotta. Solo fra ventidue o ventitré giorni collegherò nuovamente fra di loro le due parti dell'astronave, stabilizzerò così il moto rotatorio e cercherò di compiere qualche rilevazione. Dopo di che, bisognerà compiere alcune correzioni di orbita.»

Fu necessario lavorare per ore.

Nella cabina si trovavano tre grandi ruote metalliche, ognuna delle quali pesava la decimillesima parte del peso totale dell'astronave.

Gli assi delle tre ruote erano collocati con un'angolazione perpendicolare gli uni rispetto agli altri. Quando si giravano queste ruote (tutto quel meccanismo veniva chiamato l'«*Oberth*», e prendeva il nome proprio da quello del suo inventore) si faceva ruotare anche lo scafo della nave, ma, naturalmente, in direzione opposta.

Erano, ovviamente, necessarie diecimila rotazioni di una ruota, per far compiere all'astronave un giro completo su se stessa, in direzione opposta, ma sullo stesso piano della ruota girata.

Lo strumento di Oberth non influiva affatto sull'orbita. Esso serviva soltanto a collocare l'astronave esattamente nella posizione desiderata perché fosse possibile accendere i razzi che le avrebbero permesso di correggere l'orbita.

Lo scafo della nave spaziale si mosse e ruotò su se stesso per ore e ore, in relazione al girare delle ruote. I motori emettevano nel vuoto la propria rombante potenza: un quarto della potenza massima per cinque secondi e duecento giri della ruota *A*; dodici secondi di potenza completa e centotrenta giri della ruota *C*; metà potenza per trenta secondi, con cinquemila giri dell'asse posto a comandare la posizione longitudinale della nave.

Compiute queste manovre, la nave si trovò a volare in posizione capovolta, cioè con gli ugelli di scarico dei motori rivolti nella direzione del volo.

La sua velocità era sempre altissima, ma fu sufficiente un mezzo minuto circa di accensione di tutti i motori spinti a mezza velocità, per ridurla sensibilmente. Solo allora Dan uscì dalla cabina di pilotaggio.

«È stata una manovra da dilettanti. Un vero pilota sarebbe riuscito, probabilmente, a correggere la rotta con un solo colpo di motori e nella giusta direzione Credo, tuttavia di avercela fatta a correggere alcune piccole imperfezioni che avevo rilevato nell'orbita. Adesso la cosa che più mi preoccupa, è la curva fra la Luna e la Terra, e poi la fase dell'atterraggio.»

Il viaggio proseguiva.

Dan lasciò le due parti dell'astronave collegate, come le aveva regolate all'atto di compiere le operazioni di correzione della rotta, per poter immediatamente effettuare le altre eventuali modifiche del viaggio, qualora ve ne fosse stato bisogno. La posizione «legata», come lui la definiva, comportava, all'interno della cabina, la scomparsa della gravità artificiale, ma una situazione di assenza di peso subita per qualche giorno non avrebbe comportato, per loro, nessun grave inconveniente.

Le dimensioni della Terra, ormai perfettamente visibile, aumentavano di giorno in giorno. Era già diventata grande come la Luna vista dalla superficie del nostro pianeta madre.

Un giorno, a Nadya, che cercava di ingannare il tempo effettuando delle rilevazioni con il telescopio di bordo, parve di scorgere una luce lampeggiante sulla faccia in ombra della Luna. Un'astronave? Anche i due uomini, benché alquanto scettici su una tale possibilità, si posero al telescopio. Dan, utilizzando lo strumento più potente che ci fosse a bordo, inquadrò la zona indicata dalla ragazza. E con grande meraviglia dovette constatare che lei aveva avuto ragione. Ma non si trattava di un'astronave...

Dan sapeva bene che in quella zona della Luna vi era un osservatorio, ma questo fatto non bastava da solo a spiegare l'utilizzazione da parte del personale di un riflettore tanto potente da essere scorto da una distanza simile...

Sapeva benissimo che, invece, gli astronomi cercavano di proteggersi in ogni modo, durante i periodi di oscurità, da qualsiasi fonte di luce artificiale, che avrebbe infastidito notevolmente le loro rilevazioni. Ma, osservando con maggiore attenzione, si accorse che il punto luminoso che ora scorgeva, brillava ad intervalli regolari: tre pulsazioni lunghe, tre corte, poi ancora tre lunghe. A bordo nessuno conosceva il significato di quello strano codice di segnalazione.

«Forse,» pensò Dan, «vogliono soltanto attirare la nostra attenzione.»

Poi, all'improvviso, capì e allora cominciò ad insultarsi in tutte le lingue che conosceva: si dette del *Dummkopf* in tedesco e dell'idiota in inglese e in russo.

«Ma è chiaro: vogliono collegarsi con noi!» esclamò, girando l'interruttore della radio di bordo.

Dall'altoparlante uscì immediatamente il suono di una voce registrata su nastro, che ripeteva all'infinito:

«Chiamo l'astronave *Lena*, chiamo l'astronave *Lena*... Per favore *Lena*, rispondete... *Raumschiff Lena*... Raumschff Lena... bitte um Antwort... antworten sia bitte, raumschiff *Lena*... Kosmeetchesskoye *Koralbl Lena*... Kosmeetchesskoye *Lena*...»

E allora Dan rispose:

«Nave spaziale *Lena* alla base lunare... Nave spaziale *Lena* alla base lunare...»

Dopo un paio di minuti, udirono un rumore secco, e la voce registrata che da ore, forse da giorni interi stava ripetendo quel messaggio, fu sostituita da una voce umana:

«Nave spaziale *Lena*... siamo felici di sentirvi. Le nostre congratulazioni! Avete compiuto un'impresa veramente temeraria. Ma che rotta avete seguito? Non siamo riusciti a rilevarvi sui nostri strumenti finché non avete effettuato la correzione di orbita. Come? Avete seguito la Pirquet XIV C? Complimenti! Penso sia la prima volta che qualcuno segue quell'orbita e ne esce vivo! Come avete potuto resistere e sopravvivere, al perielio?»

Dan rispondeva alle domande che gli ponevano gli scienziati dell'osservatorio, e ne fece a sua volta. Il collegamento andò avanti un bel po', e permise a Dan di venire informato di tutto quel che era successo nel frattempo. Koltchakoff, visto l'esito della battaglia nello spazio, aveva provveduto a informare il governo americano della avvenuta partenza della *Lena*. Dai vari osservatori lunari si era tentato, ma con poche speranze, di mettersi in contatto con loro per tutta la durata del viaggio.

Dan li mise al corrente delle sue preoccupazioni riguardo l'atterraggio, dato che gli mancava la necessaria esperienza pratica e, d'altra parte, non aveva neanche il tempo sufficiente a eseguire i necessari calcoli con la cura che la situazione avrebbe richiesto.

Fornì pure i dati relativi alla loro esatta posizione, la velocità della nave, il suo peso e la quantità di carburante che era loro rimasto.

Nell'osservatorio i tecnici si misero al lavoro sugli elaboratori elettronici, e trenta ore dopo Dan era in possesso dei dati necessari. Tra loro c'era per-

fino un pilota esperto del tipo di astronave al quale apparteneva la *Lena*, il quale gli fornì tutti i possibili chiarimenti tecnici. Sarebbe stato necessario effettuare infatti qualche correzione di rotta, prima dell'atterraggio. Poi Dan avrebbe dovuto attendere per cinque giorni. In quell'intervallo di tempo, sulla Luna e sulla Terra avrebbero nuovamente controllato la loro orbita e via radio sarebbero state loro fornite le istruzioni necessarie per effettuare le correzioni del caso. Tutte le fasi del complicato atterraggio sarebbero poi avvenute con una serie continua di controlli automatici...

Dan lasciò che la nave compisse tre intere rivoluzioni intorno alla Terra, prima di trovare il coraggio di girare la manopola che avrebbe messo in funzione il pilota automatico programmato con tutti i dati per compiere un atterraggio strumentale.

Dall'osservatorio lunare gli fu trasmesso l'ordine di compiere questa operazione nel momento preciso in cui andava effettuata. E così lui fece...

Una volta girata la manopola, Dan si gettò in una cuccetta.

L'aria sibilava scivolando lungo i fianchi della nave, quando penetrarono nell'atmosfera. Poi, all'improvviso il sibilo cessò, per riprendere immediatamente. Lo scafo, che viaggiava ad una velocità elevatissima, cominciò a surriscaldarsi. Improvvisamente, i tre udirono il rombo dei motori a razzo che entravano in azione, e insieme a quelli tornò a farsi udire il sibilo dell'aria.

La compressione li schiacciò contro le cuccette, poi, improvvisamente, ebbero l'impressione di una totale assenza di peso, che li costrinse ad afferrarsi a delle prese per non essere trascinati via.

Il suono che udirono poi fu quello caratteristico delle «ancore a paracadute»: l'altoparlante li avvertì poi che avrebbero udito un forte colpo dovuto all'ammaraggio, ma che intorno a loro c'erano pronte le imbarcazioni di soccorso ed i guardiacoste.

L'impatto fu violentissimo Udirono il rumore dell'acqua sollevata, e poi il ribollire del vapore intorno agli ugelli incandescenti dei propulsori siderali.

In quell'istante, Dan ebbe la chiarissima convinzione che l'astronave sarebbe andata completamente distrutta...

Nadya entrò nella stanza di Dan.

«Non credo che sia molto corretto che io entri qui, adesso, ma volevo chiederti se ti sembro vestita in un modo abbastanza elegante per potermi sposare, anche qui in America.»

Lui la guardò con un misto di orgoglio e di ammirazione: lei era bellissima e aveva intorno al collo la catenina d'oro con la grossa ametista che avevano trovato su Marte.

«Ho un bel vestito, non è vero?» chiese ancora Nadya.

Dan continuava a fissarla, colpito dalla sua bellezza.

Disse solo:

«Pensavo che, per accontentare i fotografi, ti saresti vestita invece da Regina dello Spazio!»

Qualcuno li interruppe, bussando alla porta. Si trattava del direttore dell'albergo che si voleva informare se avevano qualche desiderio particolare circa la musica che sarebbe stata eseguita all'organo, durante la cerimonia nuziale.

Dan e Nadya si lanciarono un sorriso complice. La risposta c'era ed era chiara: l'*Appassionata*!

LIBRO SECONDO
LA GUARDIA ASTRALE
(Orbit XXIII-H)

Capitolo Primo:
La ragazza della «palude dei vapori»

I dodici alti funzionari, tutti piccoli, occhialuti, bruni di capelli, squisitamente vestiti e ancora più squisitamente cortesi, si alzarono dalle sedie che avevano occupato durante la lunga conferenza. Si inchinarono al tredicesimo uomo, il loro Capo di Stato, che se ne stava andando, e poi si scambiarono altri inchini prima di riprendere le grosse borse.

Quasi tutti ripartirono soli, a bordo delle macchine lussuose, per recarsi a svolgere le loro mansioni di banchieri, industriali, ammiragli e alti funzionari. Solo alcuni se ne andarono insieme Le Guardie Spaziali sarebbero state ben felici di poter conoscere la loro conversazione e di tradurla in una lingua europea...

Era stato un bene, pensavano, che il precedente grande statista non avesse voluto che la loro nazione partecipasse alla conquista dello spazio, tanti anni prima. Il risultato sarebbe stato che, adesso, avrebbero avuto pesanti obblighi da rispettare... e le nazioni bianche avrebbero avuto nelle mani tutto, e le Guardie Spaziali avrebbero potuto impedire loro di mutare la situazione politica dello spazio.

Così, invece, grazie alla saggia decisione del loro precedente capo di stato ormai defunto, non avevano obblighi da rispettare. Certo, erano stati costretti ad attendere pazientemente un fatto nuovo. I loro scienziati avevano lavorato con impegno, ma senza successo. Non c'era una vasta base di esperienza su cui costruire, e l'esperienza esistente non era di facile accesso. Adesso era stato finalmente inventato qualcosa d'interamente nuovo, e con ogni probabilità aveva un'efficienza «straordinaria, Se fosse stato possibile appropriarsene e mantenere il segreto, quella scoperta avrebbe cambiato la faccia del sistema solare. E le Guardie Spaziali non avrebbero potuto far niente... perché quelle future attività sarebbero state rigorosamente lecite.

Sorridevano soddisfatti (non erano i soliti sorrisi formali) ed erano perciò certi che tutto sarebbe andato per il meglio. Uno dei loro uomini migliori era al lavoro; non avrebbe fallito, come era avvenuto con l'ultimo tentativo che per poco non aveva rivelato le loro intenzioni. E la base segreta sulla Terra sarebbe stata distrutta ben presto, completamente, senza lasciare neppure una traccia sospetta.

I tredici alti funzionari asiatici erano molto soddisfatti...

Le vette delle montagne sembravano aleggiare nel cielo come corpi celesti indipendenti. Bianche e abbaglianti, brillavano nella luce del sole che sorgeva e che ancora non toccava il suolo. Non era completamente buio, tuttavia: le stelle splendevano di un chiarore incredibile, e la Terra spiccava grande e immobile nel cielo. E le vette montane immerse nella luce solare la riflettevano, permettendo di riconoscere almeno gli elementi principali del paesaggio.

Il comandante Thomas O'Flanahan della Guardia Spaziale stava davanti alla grande finestra del suo ufficio e guardava quello spettacolo. Le vette montane, che sembravano distaccate dal suolo, continuavano a ingrandire. Sapeva che alla fine si sarebbero saldate con il terreno, e sarebbero diventate montagne solide. Ma adesso sembravano un morbo del firmamento. Era come se i fuochi eterni di un lontano infinito stessero divorando lentamente la sfera di vetro nero che racchiudeva l'universo.

Il comandante O'Flanahan era quasi felice che le sue ore di servizio coincidessero con l'«alba». Era un'alba strana, bella almeno quanto le albe della Terra. Ma sembrava più impressionante. E poi... ecco, non l'avrebbe rivista spesso. Aveva raggiunto l'età in cui gli uomini incominciano a pensare agli hobby che dovranno riempire il tempo libero della loro esistenza di pensionati.

Pensava alla vita sulla Terra. Avrebbe dovuto riabituarsi. Aveva trascorso la maggior parte dei suoi anni su altri mondi, facendo quel che doveva fare una Guardia Spaziale, aiutando e assistendo in ogni modo possibile coloro che si trovavano in difficoltà. Aveva fatto praticamente tutto, nell'uno e nell'altro momento della sua carriera. Dalla riparazione dei motori dei razzi alla raccolta di campioni di minerali; dall'ingessatura di gambe rotte alla regolazione di comandi dei telescopi. La vita di una Guarda Spaziale era di solito dura, e qualche volta poco piacevole... ma non era mai priva d'interesse.

La spia di vetro del Wideofono, sulla scrivania, brillò all'improvviso come una lucciola nella semioscurità. Il comandante O'Flanahan attivò il ricevitore.

«Oh, pronto... dottor Van Stijnberg. Come mai vi siete alzato così presto?»

«Vorrete dire così tardi, comandante,» rispose la voce di basso dall'astronomo, direttore dell'Osservatorio Lunare, a duecento miglia dal Centro Luna delle Guardie Spaziali. «Stavo per andare a letto, proprio adesso, ma è saltato fuori qualcosa che, credo, potrà interessarvi.»

«Bene,» disse O'Flanahan in tono incoraggiante.

«Bene,» ripeté Van Stijnberg, «Una delle mie macchine fotografiche automatiche, qui, ha ripreso un'astronave in volo. A quanto pare, stava per atterrare, perché tutti i razzi erano al massimo. Un apparecchio nuovo, meraviglioso. I reattori devono essere quasi invisibili ad occhio nudo... quasi tutte le radiazioni sono nell'ultravioletto. E sono quattro volte più lunghi del normale. Deve avere una velocità enorme.»

L'astronomo tacque un istante.

«Stijnberg,» disse il comandante, «o voi avete un bizzarro senso dell'humour per raccontarmi una cosa del genere a quest'ora, oppure avete veramente fotografato quello che dite e adesso state cercando di scoprire i segreti tecnologici delle Guardie Spaziali.»

«Prevedevo che avreste reagito così,» disse Van Stijnberg con una sfumatura di soddisfazione nella voce. «Be'... non pensavo che fosse una nave delle Guardie Spaziali. Non aveva un aspetto militaresco come l'hanno le vostre. Comunque, penso che sia atterrata. I miei sismografi hanno registrato scosse leggere, come quelle che talvolta vengono causate dall'atterraggio delle astronavi.»

«Dove?» La voce del comandante era tesa, carica di stupore.

«Per fortuna, anche i miei collaboratori, a Cassini, hanno registrato le

stesse scosse.» Adesso Van Stijnberg aveva un tono molto compiaciuto. «Ho appena controllato. Il centro della perturbazione era nella Palus Nebularum. Direi nel Devil's Glory Desert. Corrisponde alle osservazioni visuali dei miei collaboratori, che hanno visto la nave sparire oltre l'orlo di Cassini, nella direzione generale della Palus Nebularum.»

«Grazie,» disse O'Flanahan. «Manderò una squadra a indagare, al più presto possibile. La nave non ha ancora segnalato il suo arrivo. Forse c'è stata un'avaria. Fatemi trasmettere via radio le fotografie e le registrazioni sismografiche.»

«Sicuro. E adesso me ne vado a letto. Buonanotte, comandante.»

Mentre il ricevitore automatico ticchettava indaffarato, ricostruendo una fotografia e due grafici per mezzo di punti di varia intensità, il comandante attivò un altro videofono

«Squadra soccorso, qui il sergente Dennis,» disse una voce.

«Qui O'Flanahan. Chi è di turno per la squadra esplorazione al suolo?»

«Il capitano Houghton e il pilota Kober, signore.»

«Molto bene. Chiamate il capitano al videofono.»

Poi, appena Houghton fu in linea: «Qui O'Flanahan. Buongiorno, capitano, Sentite, hanno registrato scosse nei pressi del Devil's Glory Desert, nella Palus Nebularum. Per favore, dite a Kober di preparare un veicolo da ricognizione e avvertite l'ospedale di tenere pronta una squadra soccorso. E venite subito nel mio ufficio, per favore.»

Circa sette ore dopo, uno strano veicolo si avvicinò al Centro Luna della Guardia Spaziale. Era la macchina da ricognizione che il capitano Houghton aveva usato per raggiungere il Devil's Glory Desert, una vasta distesa di dune multicolori al centro della Palus Nebularum, la «*palude dei vapori*» che naturalmente non era una palude e non aveva vapori. Il veicolo, progettato appositamente per le condizioni della Luna, consisteva di un corpo cilindrico lungo dieci metri e con due metri di diametro, posato su due ampi cingoli. Quei veicoli erano in grado di arrampicarsi su ogni tipo di terreno, e raggiungevano velocità vicine alle ottanta miglia orarie, sulla superficie levigata di un *mare.* Non erano aerodinamici: era inutile, poiché la Luna non aveva praticamente atmosfera, ma le robuste lastre d'acciaio del corpo (il peso non aveva molta importanza, sulla Luna, ed era necessario proteggersi dalle eventuali meteoriti) erano ricoperte da uno strato lucidissimo di argento e di rodio per respingere la luce e il calore... soprattutto quest'ultimo.

Dietro il veicolo c'era il cosiddetto rimorchio del carburante, una specie di slitta smontabile, con supporti montati su molle e capace di trasportare tre grossi barili. Capitava spesso che le astronavi atterrassero senza molto combustibile nei serbatoi. E allora le Guardie Spaziali usavano quelle slitte per rifornirle del liquido prezioso.

Quando il veicolo da ricognizione di Houghton aveva lasciato Centro Luna, il rimorchio era vuoto e legato alla macchina. Adesso trasportava un grosso barile di carburante, trovato semisepolto nelle sabbie azzurre del Devil's Glory Desert.

O'Flanahan ne era stato informato poco dopo il ritrovamento. Houghton gli aveva fatto rapporto dal Devil's Glory Desert, servendosi della piccola trasmittente della macchina. Quand'era arrivato, non c'era nessuna astronave. Ma c'erano le tracce inequivocabili dell'atterraggio di un grosso apparecchio, che però era ripartito. L'aveva fatto senza informare il Centro della Guardia Spaziale, come imponeva la legge interplanetaria, e questo dimostrava che c'era qualcosa che non andava. Mentre si guardava intorno alla ricerca di indizi, Houghton aveva trovato finalmente un bidone di carburante, nascosto quasi completamente dalla polvere di pomice sollevato dagli scarichi dell'astronave sconosciuta L'avevano recuperato, ma sebbene sembrasse quasi vuoto non avevano osato aprirlo. Avevano invece montato il rimorchio e adesso lo portavano alla base per farlo esaminare dagli esperti.

Il Laboratorio di Ricerca IV era stato avvertito di aspettare il veicolo. Il portellone esterno della camera di compensazione era aperto, illuminato da due riflettori. Al suolo era ancora buio, ma il palazzo dell'amministrazione e la torre d'osservazione erano immersi nella luce solare. I raggi incominciavano allora a sfiorare i tetti piatti delle officine e dei laboratori più grandi.

Kober, che sedeva al volante della macchina da ricognizione, la guidò nella camera di compensazione. Poi i due uomini - indossavano entrambi tute spaziali - uscirono dallo sportello posteriore del veicolo e trascinarono dentro il rimorchio. Quando Houghton segnalò che era pronto, i portelloni esterni si chiusero senza far rumore, le valvole dell'impianto dell'aria entrarono in funzione, e dopo pochi secondi si spalancò il portellone interno. Kober guidò all'interno veicolo e rimorchio, Houghton sollevò la visiera della tuta e si avviò verso il gruppo di uomini che si erano riuniti dopo la sua chiamata.

C'erano Boris Woulson, il capotecnico delle officine di riparazione; il

dottor Boerhave, il massiccio, gioviale capo del dipartimento di biologia e chimica; William Taylor, il piccolo ingegnere dei razzi che aveva l'aspetto e il linguaggio tipico di un *cockney*; c'era persino il comandante O'Flanahan e i suoi due illustri ospiti venuti dalla Terra. Houghton li conosceva entrambi. Uno era il dottor Frederic William Helmer, esperto di missilistica, del Comando Supremo delle Guardie Spaziali, nei pressi di New York, Americhe Unite. Era alto un metro e ottantatre e torreggiava sull'altro, un ometto piccolo, con i capelli scuri e dall'aria decisamente gallica, con baffetti, un diamante al dito e abiti perfettamente stirati. Era Pierre De Costa-Couday, uno dei più abili teorici del settore francese... e nel contempo uno dei peggiori linguisti. Il massiccio tedesco e il piccolo francese provavano il massimo rispetto l'uno per l'altro, e anzi erano amici. Ma non riuscivano mai a capirsi molto bene, perché Helmer si ostinava a parlare in francese a De Costa-Coudray, quando erano insieme, mentre l'altro, in quelle occasioni, pretendeva di parlare in tedesco. Ognuno riteneva che la conoscenza dell'altro in fatto della rispettiva lingua straniera non era neppure all'altezza delle scuole elementari. Avevano ragione entrambi. Ma continuavano ad essere molto cortesi l'uno con l'altro... nonostante le difficoltà linguistiche.

O'Flanahan avanzò di qualche passo verso Houghton, che fece impettito il suo rapporto. O'Flanahan rispose con un cenno del capo e ordinò di togliere il bidone di carburante dal rimorchio e di aprirlo «a piene dimensioni»... il che voleva dire che bisognava svitarne il coperchio e asportarlo. Gli uomini indietreggiarono, mentre Woulson e due meccanici mettevano le maschere antigas e manovravano gli utensili. Il coperchio del grosso barile si staccò senza difficoltà, e Woulson ordinò ai suoi meccanici di stare indietro, mentre lui si avvicinava con una torcia elettrica. Mentre guardava all'interno, gli altri scorsero un'espressione d'immensa sorpresa sul suo volto pallido. Durò un solo istante, tuttavia: poi Woulson riassunse la sua solita aria triste. Si voltò e, a passo stanco, andò a piazzarsi davanti al comandante. Riferì, senza ombra d'emozione: «Ho l'onore di riferirvi, signore, che il carburante contenuto in quel bidone è... una giovane donna svenuta! Le donne sono state spesso il combustibile che ha dato l'avvio alle guerre, ma non sapevo che ora potessero anche far funzionare un razzo!»

Era un rapporto ufficiale che andava ascoltato in silenzio, ma si levarono borbottii in molte lingue. Helmer spiegò a Boerhave che Woulson doveva essere ubriaco; oppure era ubriaco lui, però non aveva bevuto altro che

caffé. Boerhave accennò agli strani sintomi iniziali dei casi di febbre spaziale o di morbo lunare, e questo indusse De Costa-Coudray a suggerire di chiamare l'ospedale.

Houghton non disse nulla. Guardò Woulson, poi il bidone, e infine il comandante del Centro Luna

Il comandante O'Flanahan fissava Woulson. Per mezzo minuto non rispose: probabilmente stava pensando tutto quello che era stato mormorato in varie lingue intorno a lui. Poi rispose, in tono formale: «Grazie», girò sui tacchi e disse: «Signori, diamo un'occhiata a questa nuova, straordinaria varietà di carburante per razzi. Pilota Kober, per favore chiamate immediatamente il dottor Farrell.»

Gli uomini avanzarono verso il bidone. Intanto, Kober telefonava al medico dell'ospedale. Il rapporto di Woulson era esatto: nel bidone c'era una ragazza.

«Se fosse vestita in modo succinto, sarebbe una storia divertente,» commentò Boerhave, trascurando la dignità dell'organizzazione delle Guardie Spaziali. «Ma non lo è. Sopra a un vestito adatto a una giornata d'aprile a New York, porta una tuta spaziale piuttosto pesante, paragonabile per efficienza, alle tute Regolamentali II delle stesse Guardie Spaziali.»

La tirarono fuori dalla tuta. Era giovanissima, molto bella, e sicuramente viva, sebbene fosse priva di sensi. Due meccanici arrivarono con una barella e la portarono su uno dei banchi da lavoro. Il dottor Farrell sopraggiunse mentre gli uomini stavano esaminando il resto del contenuto del bidone. C'erano alcuni effetti personali avvolti in un fagotto, viveri e acqua per una decina di giorni, e ossigeno compresso per un eguale periodo di tempo

Farrell fiutò l'aria e, dopo aver dato un'occhiata superficiale alla figura inerte della ragazza, ne esaminò l'abito sporco. «Ha vomitato dentro la tuta spaziale. Spero che non ci sia una commozione cerebrale,» borbottò, cercando di sollevare le palpebre della paziente. Ma questa si alzò a sedere sulla barella e cominciò a urlare, ad occhi chiusi. Si sforzava, evidentemente, di articolare le parole, ma era impossibile capirci qualcosa. Ansimando, si ributtò all'indietro, si stese e parve addormentarsi.

«Devo portarla all'ospedale, comandante,» disse Farrell.

O'Flanahan annuì. «D'accordo, Doc; mettetela in una delle stanze migliori, ma nella sezione dei prigionieri, fino a quando riceverete il contrordine.»

Pierre Da Costa-Coudray era riuscito finalmente a farsi largo a gomitate

e s'era avvicinato alla barella. Guardò la giovane donna, dapprima con aria dubbiosa, poi con sbalordimento.

«*Monsieur le commandant,*» disse alla fine. «Io credo di conoscerla. La ragazza... è Gewndolyn Le Marr, se non sbaglio.»

Gli occhi azzurri di O'Flanahan si colmarono nuovamente di stupore. Poi, i suoi pensieri si tradussero rapidamente in ordini.

«Dottor Farrel, riferitemi sulle condizioni della paziente, non appena noterete qualche cambiamento. Woulson, voglio una lista completa di tutti gli oggetti trovati nel bidone, entro venti minuti. Allison, scoprite la provenienza del barile. Non risparmiate le chiamate alla Terra, se è necessario. Capitano Houghton, presentatevi da me tra cinquanta minuti.» Poi, rivolgendosi a De Costa-Coudray e Helmer: «Signori, vi prego di seguirmi subito nel mio ufficio.»

Donald T. Rawlinson e Robert T. Farrington s'incontrarono davanti alla porta dell'ascensore, nel grattacielo principale del Comando delle Guardie Spaziali.

«Buongiorno,» dissero contemporaneamente

«Bella giornata, no?» disse Farrington, per aprire la conversazione, e Rawlinson riconobbe che era vero. Erano sempre della stessa opinione, nelle piccole cose come il tempo, e nelle questioni importanti che riguardavano gli incontri tra presidenti e re. Tutti sapevano che i due massimi comandanti della Guardia Spaziale non erano mai in dissidio... almeno quando c'era qualcuno che li ascoltava. Ed era molto dubbio che avessero divergenze quando erano soli.

I due grandi ammiragli delle Guardie Spaziali non erano imparentati tra loro. Ma lavoravano insieme da quasi quarantacinque anni, ed erano diventati molto simili, così come finiscono per assomigliarsi i vecchi coniugi. Sembravano due fratelli, si vestivano allo stesso modo - persino quando non indossavano l'uniforme - e parlavano con frasi che venivano incominciate dall'uno e concluse dall'altro. Si comportavano, in generale, come se fossero due edizioni della stessa persona. Persino le loro mogli si somigliavano.

Entrarono insieme nell'ascensore e ne uscirono insieme al 72° piano, dove c'era il loro ufficio privato. Parlando delle notizie lette sui giornali del mattino, accesero i sigari e sedettero, in attesa che i segretari portassero la posta e riferissero sugli eventi della notte. Dopo aver sbrigato l'ordinaria amministrazione, Rawlinson aprì la busta sigillata che conteneva i rapporti telefonici arrivati durante la notte. Li lesse in silenzio, e poi passò a Far-

rington il rapporto di O'Flanahan.

A Farrington bastarono pochi secondi per leggerlo. Ma passarono minuti prima che aprisse bocca.

«Rawlinson,» disse finalmente, «questo non mi piace. Ho l'impressione che non si tratti semplicemente di un caso di sequestro di persona. E se ho ragione, possiamo aspettarci altri strani avvenimenti dello stesso genere.»

Rawlinson parlò in un microfono. «Informazioni,» disse. «Fatemi sapere al più presto possibile tutto quello che riuscite a trovare sul conto del dottor Le Marr e di sua figlia.» Poi, rivolgendosi a Farrington, aggiunse: «Proviamo a ragionare un po'. I fatti sono questi: Van Stijnberg ha richiamato l'attenzione di O'Flanahan su un'astronave che sembrava essere atterrata nella Palus Nebularum. O'Flanahan ha mandato il capitano Houghton e il pilota Kober a indagare. Quelli hanno trovato i segni dell'atterraggio e del decollo di una grossa astronave, e hanno scoperto un bidone di carburante prodotto da Witemore & Company a Madura, in India. Hanno portato il bidone al Centro Luna per esaminarlo, e dentro hanno scoperto una ragazza, protetta da una tuta spaziale, e con viveri, acqua e ossigeno per diversi giorni. La ragazza era drogata con cloroformio e qualcosa d'altro, e ancora adesso non riesce a parlare in modo coerente. Il nostro amico De Costa-Coundray crede che sia la figlia del dottor Le Marr, l'inventore.»

«E poiché la ragazza è ancora priva di sensi, non dovremmo trarre conclusioni da questi fatti, prima di aver ascoltato la sua versione,» rispose Farrington.

«Giusto! Ma, detto tra noi, ho l'impressione che ci sia qualcosa di molto grosso, dietro la sua storia, quale che sia.»

«Tu stai pensando,» disse Farrington, «alla nave che Becquin ha visto scendere sulla Terra dal suo ricognitore, quando poi si è scoperto che nessuna nave era atterrata in quell'ora...»

«E all'avventura del GS 32, qualche mese dopo...»

Farrington annuì, pensieroso. L'incrociatore GS 32 aveva visto un'astronave su uno degli asteroidi più grandi. Pensando che avesse bisogno di aiuto, l'aveva chiamata, e quella aveva cercato di fuggire. L'incrociatore della Guardia Spaziale l'aveva inseguita, ma dopo qualche ora l'aveva vista esplodere nel vuoto. Non si era ritrovato neppure un frammento... e quando era stato effettuato un controllo, *nessuna nave era risultata dispersa.* C'era una sola possibilità: l'esistenza di veicoli spaziali non registrati, in barba alla legge.

Rawlinson stava per dire qualcosa quando un tubo pneumatico scodellò un astuccio nel cestino imbottito. Erano le informazioni richieste. Negli schedari delle Guardie Spaziali non c'era molto, sul conto di Miss Le Marr. Le tre fotografie non erano d'aiuto: dalla Luna non era ancora arrivata una telefoto, per fare un confronto. La descrizione corrispondeva: bianca, bionda, figura snella, statura 1,62, grandi occhi azzurri. Ma quella descrizione andava bene per almeno tre milioni di ragazze tra i diciassette e i ventidue anni.

C'era molto di più sul conto del padre - ammesso che il dottor Le Marr fosse il padre della ragazza ritrovata - che era uno scienziato notissimo. Le sue invenzioni non erano conosciute solo dagli esperti specializzati, ma anche dal grosso pubblico. Tutti sapevano cos'era il rivelatore di meteoriti elettrico di Le Marr. Gli aveva reso un patrimonio. Molte invenzioni minori non portavano il suo nome, ma venivano usate su tutte le astronavi Circa sei anni prima, riferiva il rapporto, aveva venduto le sue fabbriche, ricavandone una somma ingentissima, e si era ritirato. Su un'isoletta presso la costa dell'Africa Orientale aveva fatto costruire una casa e un laboratorio dove lavorava senza assistenti specializzati, con il solo aiuto di indigeni che sbrigavano i lavori pesanti. Non era sempre vissuto in quella casa; qualche volta andava in America o in Europa e vi restava mesi interi. Non aveva relazioni sociali, eccettuate quelle motivate dalla sua attività scientifica o dagli affari. Talvolta aveva avuto ospiti che erano rimasti per settimane a casa sua... soprattutto scienziati di varie specializzazioni. Sua figlia viveva a Parigi, e una volta all'anno andava a trovare il padre, ma non ci restava a lungo. La sua ultima visita aveva coinciso con l'ultimo soggiorno a casa del padre: erano partiti insieme.

«Bene,» disse Rawlinson. «Non è una biografia particolarmente interessante, e non ci dà nessun aiuto.»

«No,» riconobbe Farrington. «Soprattutto perché non sappiamo neppure se l'ospite di O'Flanahan, sulla Luna, è veramente Miss Le Marr. Ma non abbiamo altro, e tanto vale che seguiamo questa pista, fino a quando risulterà che ci eravamo sbagliati»

L'immenso meccanismo della Guardia Spaziale si mise all'opera, in silenzio, in segreto e con estrema efficienza.

Capitolo Secondo:
Il mistero di Madame Sima

Una grande batteria di riflettori superpotenti si accese sulla cima del monte Wilson. I raggi pallidi non erano diretti verso un oggetto terrestre: puntavano verso il cielo. I raggi fremettero leggermente, poi deviarono in un arco di tre o quattro gradi... e il tenente Wilkins riferì: «Spaziofono pronto a parlare con la Luna, signore.»

Il colonnello Winterbotham prese il microfono. Sapeva che O'Flanahan stava aspettando la sua chiamata.

«Sentite, O'Flanahan,» disse, mentre le modulazioni della sua voce venivano portate alla Luna dai fluttuanti raggi di luce, per essere trasformate in impulsi elettrici e poi di nuovo in suoni dall'apparecchio ricevente situato nella torre d'osservazione del Centro Luna. «Ho qualche notizia sul caso Le Marr. Il comando ha diramato l'ordine: ha accettato di perquisire casa sua, che era chiusa, per cercarne il cadavere: ma non l'hanno trovato. Sembra che se ne sia andato tranquillamente, e questo conferma le testimonianze dei suoi servitori di colore. Il comando consiglia di chiamare tutti gli altri pianeti, prima di prendere altre misure.»

Winterbotham attese qualche secondo, perché O'Flanahan potesse rispondere

«Proposta annotata. Ancora nessuna notizia. Appena la presunta Miss Le Marr riprenderà i sensi, riferirò al Comando.»

«D'accordo. Fine della comunicazione.»

Sulla Terra, i raggi dei riflettori si spensero.

Sulla Luna, non si perse un istante. L'operatore dello spaziofono del Centro di O'Flanahan doveva chiamare i mondi abitati, chiedendo che cercassero Le Marr. Si sapeva per certo che non aveva lasciato la Terra a bordo di un'astronave passeggeri. Eppure, sebbene le leggi internazionali imponessero la registrazione di ogni veicolo capace di salire a una quota superiore alle cento miglia, la fotografia scattata dall'osservatorio lunare dimostrava che esisteva almeno un veicolo non registrato.

Sulla Luna, entrarono in funzione due batterie di riflettori. Una era situata presso gli edifici del Centro della Guardia Spaziale, l'altra sull'orlo sud del cratere Clavius. I raggi non si vedevano, poiché la Luna era priva d'aria, ma la procedura era identica. I raggi si spinsero fino a Deimos, la luna di Marte, fino al minuscolo satellite artificiale in orbita intorno a Venere, e a Pallade e a Cerere e a Vesta, e persino ad Eros. La luce impiegava diversi minuti a percorrere quelle distanze, ma il messaggio era all'incirca lo stesso che era giunto alla Terra in poco più di un secondo, qualche ora prima

«Attenzione: scomparso lo scienziato dottor Peter Le Marr... possibile sequestro di persona. Mettersi immediatamente in contatto con tutte le vicine unità della GS. Riferire al più presto possibile al Comando, via Luna.»

Qualche ora dopo, lo spaziofono del Centro di O'Flanahan chiamò di nuovo la Terra.

> «Appena concluso interrogatorio della ragazza. Sostiene di essere Gwendolyn Le Marr. Suo padre è probabilmente a bordo di un veicolo progettato da lui, ma non da lui comandato. Prego ordinare ricerche generali d'una nave simile a classe «*Meligunda*», chiamata originariamente *Tahiti* e registrata come T/RA/XIX-273 - Terra/Repubblica Africana/Distretto uno-nove/numero duesette-tre. Miss Le Marr partirà per la Terra tra sette ore a bordo dei GS M/19 accompagnata da De Costa-Coudray, dottor Helmer e capitano Houghton, pilota. L'ho incaricato di svolgere indagini sul caso, sotto giurisdizione di Centro Luna. Miss Le Marr desidera che tutti i documenti in casa di suo padre vengano esaminati prima da un esperto commerciale e poi da Helmer. Le ultime invenzioni di Le Marr riguardano nuovo tipo motore siderale Sebbene l'identità della ragazza non sia accertata, mi assumo responsabilità per questa procedura.»

O'Flanahan trasmise personalmente il messaggio, poi attese tre secondi per il «ricevuto», e tolse la comunicazione.

Esattamente diciotto ore dopo che O'Flanahan aveva ascoltato il rapporto di Woulson, «Il carburante in questo bidone è una ragazza svenuta», il ricognitore GS.M.19 spense i razzi perché aveva raggiunto la velocità necessaria che l'avrebbe portato alla Terra senza altro consumo di combustibile. Houghton passò dalla cabina di comando alla sala principale, e annunciò ai tre passeggeri, legati sulle amache di sicurezza: «Nave in caduta libera.»

Quell'annuncio significava che potevano lare quel che volevano, fino a quando si fosse resa necessaria una correzione dell'orbita.

La ragazza che diceva di chiamarsi Gwendolyn Le Marr si alzò fluttuando dall'amaca e domandò, con voce tesa: «Quanto tempo ci vorrà?»

«Più o meno tre giorni, più qualche ora per l'atterraggio.»

La ragazza annuì e andò a mettersi accanto a un finestrino, per guardare

nel vuoto. Ma era chiaro che non vedeva neppure lo spettacolo affascinante del cielo stellato. Aveva l'aria di essere completamente esausta. Il dottor Farrell li aveva avvertiti di lasciarla in pace il più possibile, ma di sorvegliarla attentamente. Con estrema prudenza, erano riusciti a farsi raccontare la sua storia: era stato uno sforzo tremendo per tutti. Per qualche minuto, la ragazza aveva parlato con voce normale, apparentemente ferma, per poi scoppiare all'improvviso in grida isteriche; poi, con la stessa subitaneità, riprendeva il racconto, ma con un filo di voce. O'Flanahan aveva abbreviato il più possibile l'interrogatorio... sapevano tutti che il sistema nervoso della ragazza si sarebbe ripreso più rapidamente in un ambiente familiare. Lei non aveva mai lasciato la Terra, prima: la gravità inferiore della Luna e la vista del nero spazio stellato la spaventavano. Helmer e De Costa-Coudray avevano abbreviato il soggiorno sulla Luna, per partire insieme a lei per la Terra.

Nello stesso momento, un'altra astronave lasciava l'atmosfera terrestre per lanciarsi a velocità enorme in un'orbita che l'allontanava dal sole. Era un angolo di partenza che qualunque pilota spaziale appena appena un po' esperto avrebbe evitato. Portava in un'orbita che si sarebbe alzata parecchio, rispetto al piano dell'eclittica, un'orbita che non avrebbe intercettato quel piano se non a grande distanza dal sole... molto più lontano di quanto potesse spingersi, concepibilmente, un veicolo spaziale. Quell'orbita era chiaramente un suicidio per chiunque la tentasse, e impossibile per un pilota sano di mente. Solo una grave avaria ai motori, spinti al massimo ma completamente sfuggiti a ogni controllo, poteva spiegare un'orbita simile. Ma la crescente lunghezza delle fiamme dimostrava che non era affatto fuori controllo. Spingevano la nave in un'orbita assurda che significava la morte certa per quanti si trovavano a bordo...

E un razzo postale automatico sfrecciò verso l'alto da un'isoletta nelle acque antartiche, a sud dell'Africa. Si inserì in un'altra orbita pazzesca, che avrebbe toccato di nuovo la Terra nei pressi del Sud Africa: ma sembrava calcolata per impiegare il maggior tempo possibile per quel breve viaggio di poche centinaia di miglia marine. Quindici secondi dopo che il razzo postale aveva lasciato la rampa di lancio, questa venne distrutta da una forte esplosione. Fu solo la prima di una serie di esplosioni ancora più potenti, che infuriarono per parecchi minuti, scuotendo l'isola fin alle fondamenta e poi vennero soffocate all'improvviso da un frastuono ancora più immane. Un vulcano, rimasto silenzioso e spento per molti secoli, riaprì la bocca, e un fiume di lava rovente discese verso un ghiacciaio vecchio d'un

millennio. Le violente esplosioni del vapore si sarebbero potuto udire a centinaia di miglia di distanza. Ma nessuno le udì. Nessuno si avvicinò abbastanza per udire il rombo dello scontro tra lava e ghiaccio. Solo gli aghi di innumerevoli sismografi fremettero e registrarono una serie di scosse d'intensità medio-alta nelle acque antartiche.

Intanto, il GS.M.19 stava scendendo verso la terra. I tre uomini, nella cabina principale, stavano facendo esattamente ciò che facevano Farrington e Rawlinson: leggevano copie dei rapporti e cercavano di farsi venire in mente gli indizi che non risultavano visibili neppure al più attento esame logico. Il dottor Le Marr aveva venduto una nuova invenzione a individui sconosciuti, ne aveva dato una dimostrazione con la sua astronave privata e, forse, aveva venduto anche questa. Mentre stavano ritornando alla Terra, Le Marr e sua figlia erano stati fatti prigionieri, e Gwendolyn era stata abbandonata nella Palus Nebularum, sulla Luna. Questi erano i fatti. Non c'erano indizi. Era possibile che i dettagli ne fornissero uno: ma se era così, era nascosto tanto bene che non si riusciva a trovarlo.

Houghton stava per discutere con Da Costa-Coudray e con Helmer alcune possibilità che gli erano venute in mente, quando dalla cabina di pilotaggio giunse uno strano ronzio. Houghton raggiunse d'un balzo la porta - ci voleva pratica, per muoversi a bordo di un'astronave in caduta libera - e sparì dietro un grande schermo.

Il suono gli aveva rivelato che raggi di una frequenza insolita stavano urtando le lastre metalliche sensibilizzate e fissate all'esterno dello scafo. Poteva significare una cosa soltanto: una chiamata per spaziofono. E doveva essere diretta a loro, a meno che, per puro caso, avessero incrociato il raggio Terra-Luna.

Era O'Flanahan, che chiamava dal Centro Lunare.

Houghton ascoltò attentamente, mentre il magnetofono automatico registrava ogni suono. Erano gli ordini del Comando centrale; avevano riconosciuto la sua assegnazione speciale al caso Le Marr, e vi assegnavano anche Helmer. Come pilota del GS.M.19, aveva l'ordine di atterrare il più possibile vicino al Comando e di presentarsi subito dopo lo sbarco a Rawlinson e Farrington.

Un'ora dopo, un altro rapporto arrivò al Comando Un razzo postale automatico era sceso fuori orario a Città del Capo. Era sceso nell'area dell'oceano assegnata ai razzi postali, questo sì; ma era arrivato in un orario in cui non si aspettava posta dall'America, dall'Europa o dall'Asia. Quando il

paracadute era apparso nel cielo, i funzionari della posta avevano creduto, in un primo momento, che si trattasse di un uomo lanciatosi da un aereo ad alta quota per salvarsi. Ma quando era risultato evidente che si trattava di un razzo postale, i funzionari responsabili del ricevimento erano stati convocati immediatamente. E avevano scoperto che il razzo conteneva solo un foglio dattiloscritto, con l'indicazione:

«Da trasmettere immediatamente al Comando della Guardia Spaziale, New York.»

C'era una banconota americana da venti dollari, spillata al foglio, che diceva:

«Si prega di inviare immediatamente una squadra di soccorso al Devil's Glory Desert, Palus Nebularum, Luna, per salvare Gwendolyn Le Marr, chiusa in un bidone stagno per carburante con rifornimenti sufficienti per 250 ore. Il dottor Le Marr è sano e salvo a bordo di questa nave.»

Il messaggio era firmato SS *Tahiti.*

Quella sera, sul tardi, squillò il telefono personale di Rawlinson. L'ammiraglio era seduto alla scrivania, su cui si ammassavano i documenti ufficiali.

Il telefono squillò per la seconda volta. Rawlinson dovette scostare mucchi di libri e di documenti per poter allungare il braccio e sollevare il ricevitore. Quando il campanello squillò per la terza volta, era appena riuscito a prenderlo.

Era Farrington. «Rawlinson,» disse, «scusami se ti ho svegliato, ma..»

«Non mi hai disturbato. Ero alzato e stavo leggendo.»

«Anch'io. Stai a sentire, Rawlinson, non riesco a dormire, per questo maledetto caso Le Marr. Da quando abbiamo ricevuto il primo rapporto, ho tentato di immaginare quale ragione sensata può avere un simile comportamento. Potrei capire se un uomo rapisse la figlia di un altro, lasciando stare il padre. Ma che qualcuno abbandoni la *figlia* e si porti via il *padre*... questo non lo capisco. Però, adesso ho una teoria, e vorrei discuterla con te.»

«Prendo subito la macchina: fra un paio di minuti sarò a casa tua,» disse

Ralinwson.

I due s'incontrarono ed ebbero un colloquio: non fu uno dei soliti monologhi a due voci, che erano diventati proverbiali persino nei fumetti.

La conversazione, tuttavia, non durò a lungo. Ben presto, i due furono d'accordo in tutto e per tutto. Avevano capito il vero significato del caso Le Marr... bastava solo controllare qualche dozzina di fatti e scoprire qualche nuovo indizio per confermare o confutare la loro teoria. In un primo momento loro stessi avevano esitato a crederlo... ma forniva una spiegazione perfetta non solo per il caso Le Marr, ma anche per l'avventura del GS 32 e per l'osservazione molto discussa del comandante Becquin. Inoltre, spiegava molti altri incidenti minori che avevano sconcertato le Guardie Spaziali.

Quasi tutti i dati di cui i due Grandi Ammiragli dello Spazio avevano bisogno per corroborare la loro teoria potevano venir forniti dalla loro organizzazione. Alla ragazza sarebbe toccato dar loro informazioni e - se possibile - dettagli sull'ultima invenzione del padre, e su quello che le era capitato.

Così fu che i tre uomini - Houghton, Helmer e De Costa-Coudray - e la ragazza ormai riconosciuta come Gwendolyn Le Marr furono ricevuti da un'ordinanza, quando arrivarono al Comando, due giorni dopo. Furono subito accompagnati al 72° piano. Rawlinson e Farrington li stavano aspettando nel sancta sanctorum della Guardia Spaziale del Sistema Solare.

Prima, però, furono ammessi soltanto Houghton e Helmer, poiché erano stati assegnati a quel caso. De Costa-Coudray e la ragazza rimasero ad attendere per breve tempo.

Non appena la porta insonorizzata si fu chiusa, Rawlinson e Farrington cominciarono ad esporre la loro teoria.

«Capitano Houghton,» disse Rawlinson, «avete qualche idea circa la persona o l'organizzazione responsabile di tutto ciò che è accaduto?»

«No, signore,» rispose Houghton «Ma sospetto che si tratti di un'organizzazione molto vasta.»

«Un'organizzazione molto vasta,» convenne Farrington con uno strano sorriso. «Noi crediamo di conoscerla... ma prima vogliamo esporvi la nostra teoria. Per favore, diteci tutto quel che ricordate del trattato internazionale che costituisce la base legale dell'esistenza delle Guardie Spaziali.»

Difficilmente avrebbe potuto formulare una domanda che stupisse di più Houghton. Ogni scolaro delle elementari doveva conoscere quel trattato.

«Il trattato,» disse impettito Houghton, «stabiliva che nessuna legge nazionale poteva essere valida oltre la stratosfera terrestre, e che quanto avveniva oltre la quota di trenta miglia doveva venire giudicato secondo la Legge Interplanetaria. E davanti alla Legge Interplanetaria non esistono differenze di fede, colore, razza, religione o nazionalità. Inoltre, non esistono restrizioni né sistemi doganali per il commercio tra i residenti dei vari mondi del sistema solare, se detto commercio non tocca la Terra.»

«Esatto,» fece Farrington, annuendo. «E adesso, noi che missione abbiamo?»

«Per mantenere l'ordine e la pace, anche in caso di guerra sulla Terra,» recitò Houghton, «verrà istituito un esercito internazionale, chiamato Guardia Spaziale, con uno speciale codice valido per ogni pianeta, luna e asteroide, e inoltre per le comete e i grandi meteoriti, entro il confine dell'orbita di Giove, oppure al di là dell'orbita di Giove, se un centro permanente di detto esercito, chiamato Guardia Spaziale del Sistema Solare, verrà stabilito oltre la predetta orbita.»

«Basta così,» disse Farrington. «Non l'avete citato alla lettera, ma ci siete andato così vicino che non ci sono differenze di significato Ora diteci: chi ha firmato il trattato?»

«Tutte le potenze delle Americhe, dell'Europa e dell'Africa, e inoltre l'Australasia e la maggior parte delle potenze asiatiche.»

«Esatto. Ora, *voi* riuscite a vedere una lacuna nel trattato?»

Houghton ripeté mentalmente la formulazione, alla ricerca di una lacuna logica. Ma né lui né altri, a quando sapeva, ne avevano mai trovata una. L'accenno al fatto che ci fosse lo stupiva e lo preoccupava. Considerando lo stadio dello sviluppo del volo spaziale all'epoca in cui era stato concluso il trattato, era straordinariamente lungimirante. Considerando lo stadio... dello sviluppo del volo spaziale... all'epoca in cui... era stato concluso il trattato! Era un trattato chiarissimo... ma c'era, *c'era* veramente, una lacuna che poteva venire sfruttata da...

«Il trattato non è più adeguato! L'invenzione del dottor Le Marr, ho motivo di credere, rende accessibili alcuni dei mondi al di là dell'orbita di Giove. Poiché la Guardia Spaziale non ha ancora stabilito Centri permanenti su uno di quei pianeti, poiché non è riuscita a raggiungerli, qualunque nazione...»

«...preferibilmente una che non firmò il trattato,» l'interruppe Rawlinson «è libera di raggiungere uno qualunque di quei mondi e farne legalmente una sua proprietà.»

«È appunto quello che il trattato intendeva evitare,» concluse Farrington. «Lo spazio e i pianeti *non devono essere nazionalizzati!*»

«Molto fastidioso per tutti... anche se quella nazione non avesse intenzione di turbare la pace» Rawlinson aveva l'aria molto seria. «Capitano Houghton, voi e il dottor Helmer dovrete trovare il modo di porre fine a questi tentativi di violazione legale del trattato. Vi sono più pianeti e più lune utilizzabili al di là di Giove che al di qua della sua orbita. Secondo me, c'è un solo modo per riuscirci: estendere la giurisdizione della Guardia dello Spazio ai mondi oltre l'orbita di Giove, stabilendovi basi. E adesso vediamo se Miss Le Marr può aiutarci.»

De Costa-Coudray e Gwendolyn Le Marr vennero introdotti nello studio insonorizzato.

Concluse le presentazioni, Farrington esordì: «Miss Le Marr, ho pregato il capitano Houghton di condurvi qui al più presto possibile, perché voi siete il personaggio centrale di un evento molto insolito, che rientra nella nostra giurisdizione.»

«Vi prego di credere,» proseguì Rawlinson, quando Farrington fece una pausa, «che le Guardie Spaziali faranno tutto ciò che è in loro potere per ritrovare vostro padre sano e salvo. Per poterci riuscire, vorremmo rivolgervi alcune domande che ci sono venute in mente nel frattempo. Devo informarvi che non siete tenuta a rispondere, se non lo desiderate, e che avete il diritto di fare dichiarazioni esclusivamente alle autorità di polizia del vostro paese.»

La ragazza scosse la testa.

«Vi prego, fatemi pure tutte le domande che ritenete opportune, eccellenza,» disse. «Risponderò meglio che potrò, nella speranza che questo possa aiutarvi a scoprire i responsabili di tutto.»

«Ne sono lieto,» disse Farrington, inchinandosi cerimoniosamente «Questo faciliterà di molto il nostro compito.»

Prese dalla scrivania un fascicolo che conteneva, tra gli altri documenti, anche i rapporti trasmessi da O'Flanahan alla Terra via spaziofono, e cominciò: «Qui voi dite che non vedevate spesso vostro padre. C'era una ragione particolare?»

«No,» rispose la ragazza. «Nessuna ragione, se sospettate che i nostri rapporti familiari fossero tesi o qualcosa del genere. Quando mia madre era ancora viva - come probabilmente saprete, morì quando io avevo otto anni - abitavamo a Parigi, dove sono nata. Andai a scuola in quella città, e

poi frequentai la Sorbona. Amo Parigi... ma mio padre sognava un clima più caldo. Aveva vissuto per tanti anni in paesi tropicali che l'Europa era troppo fredda per lui. Naturalmente, voleva condurmi con sé, quando si trasferì nella nuova casa, ma io non accettai. Detesto i tropici. Il caldo, gli insetti, gli scarafaggi che passeggiano sul pavimento, i serpenti che compaiono in casa all'improvviso, le lucertole di giorno e le rane di notte, e le zanzare onnipresenti..»

Gli uomini sorrisero, soprattutto De Costa-Coudray, il quale si sentiva lusingato dalla predilezione della ragazza per Parigi. La legge della Guardia Spaziale sanciva che fuori della stratosfera terrestre non c'erano francesi, né americani, né tedeschi, né altro (se non dal punto di vista linguistico) ma solo le Guardie dello Spazio, impegnate a far rispettare le Leggi Interplanetarie e ad aiutare e ad assistere tutti gli altri umani in ogni modo immaginabile. Ma adesso erano sulla Terra e, sebbene il Comando della Guardia Spaziale godesse del diritto d'extraterritorialità, gli sembrava lecito un po' di patriottismo.

«Bene,» continuò Farrington, «dunque voi siete vissuta a Parigi e avete studiato lingue e arte, come dicono queste informazioni, mentre vostro padre aveva una grande casa su una delle isole Comore, tra il Madagascar e il continente africano. Voi sapete, suppongo, quello che stava facendo vostro padre.»

«Certamente. Ne parlava continuamente. Stava facendo esperimenti per produrre un nuovo propellente per razzi capace di aumentare l'efficienza delle astronavi.»

«E cosa faceva, esattamente?» chiese Helmer.

«Non conosco i particolari. Il volo spaziale non mi interessa. La Terra è così bella che penso sia assurdo volere andare altrove. Una volta, ricordo, mio padre disse che l'efficienza dei combustibili doveva venire aumentata in due modi: innanzi tutto, accrescendo la velocità, e poi aumentando la densità del carburante stesso.»

«E aveva ragione, naturalmente,» mormorò Helmer, un po' irritato dai commenti della ragazza sulla sua amatissima scienza del volo spaziale

Rawlinson era intento alla lettura del rapporto. «Qui voi avete dichiarato,» disse, «che vostro padre un giorno vi chiamò per radiofono e vi confidò di aver completato l'invenzione. Vi pregò di rinviare di tre settimane la visita in programma, perché voleva recarsi a Città del Capo per far modificare la sua astronave, la *Tahiti*. Poi si prese qualche settimana di vacanza,

e in questo periodo voi andaste a trovarlo. Quindi, vostro padre tornò di nuovo a Città del Capo, con l'intenzione di effettuare un volo di collaudo, ma le modifiche non erano state ultimate. Allora si fermò per qualche tempo, per sovrintendere personalmente ai lavori.»

«Sì,» disse la ragazza, quando Rawlinson s'interruppe. «Mi chiamava per radiofono da Città del Capo ogni domenica mattina. Inoltre, mi aveva detto che alle United Spaceways la sua nuova invenzione non interessava.»

Rawlinson e Farrington si scambiarono un'occhiata saputa. Negli ultimi tempi, i rapporti tra Le Marr e le United Spaceways s'erano fatti tesi. In origine, lo scienziato aveva lavorato per loro. La sua astronave, la *Tahiti*, era stata costruita da quella società. L'avevano attrezzata come laboratorio, e Le Marr vi aveva realizzato i suoi famosi rilevatori di meteoriti. Alla fine, gli avevano acquistato l'invenzione, includendo l'astronave come parte del pagamento. Ma un'altra invenzione di Le Marr era finita all'Interplanetary, e da allora le United Spaceways erano state molto fredde con lo scienziato.

«Voi avete dichiarato che anche l'Interplanetary aveva rifiutato la proposta di vostro padre,» fece Farrington.

«Così mi aveva detto papà,» rispose la ragazza. «Diceva che le industrie chimiche gli erano contrarie, perché il suo nuovo meccanismo di propulsione non usava fluidi chimici. Era piuttosto avvilito, quando aveva deciso di rivolgersi alle industrie elettriche.»

«Aveva bisogno di quel denaro?» chiese Houghton.

«No,» disse lei. «Non conosco la sua situazione finanziaria, ma so che non aveva certo bisogno di vendere la sua ultima invenzione. So anche che voleva venderla non tanto per il denaro, ma perché diceva che con l'introduzione del motore Le Marr si sarebbe aperto un nuovo capitolo nella storia del volo spaziale. Era sinceramente convinto della possibilità di raggiungere Saturno e persino Urano.»

Helmer la guardò con aria dubbiosa. Se quell'affermazione l'avesse fatta qualcun altro, avrebbe riso apertamente. Solo il nome di Le Marr lo induceva a comportarsi educatamente.

«E adesso venivamo alla parte più importante della faccenda,» annunciò Rawlinson. «Verso Natale, lo scorso anno, voi siete tornata a trovare vostro padre, Miss Le Marr; e in quell'occasione qualcuno annunciò la propria visita per radiofono. I visitatori arrivarono quella stessa sera: prima un giovane che era evidentemente il segretario di qualcuno, poi una signora

che il giovane presentò come 'Madame Sima'. Questa misteriosa signora ebbe una lunga conversazione privata con vostro padre, il quale più tardi vi disse che gli aveva acquistato l'ultima invenzione È esatto?»

«Non proprio. Madame Sima non acquistò subito l'invenzione, ma si accordò per una dimostrazione pratica. Inoltre, in realtà rappresentava qualcun altro. Quest'altra persona era disposta a depositare una cauzione - non so esattamente a quanto ammontasse, ma era una cifra rilevante - e a pagare le spese della dimostrazione. Li sentii accordarsi per effettuare il volo di prova al più presto possibile. Quando Madame Sima se ne fu andata, papà mi chiese di partecipare con lui al volo di prova. Sapendo quanto era orgoglioso, alla fine accettai, e lui ne fu molto contento. Due giorni dopo ricevette una lettera del suo banchiere: gli comunicava che era stata depositata la cauzione. Allora papà prese le disposizioni necessarie per consegnare la *Tahiti* all'aspirante compratore, affinché la facesse trasportare in un altro porto. Intanto, andammo in aereo nel Mozambico, e ci divertimmo moltissimo, fino a quando ci cercò Madame Sima.»

«E allora...» fece Farrington, in tono incoraggiante.

«Venimmo accompagnati a un grande aereo che decollò quasi subito, e raggiunse una quota elevata. La luna splendeva sopra le nubi Era bellissimo.»

«Chi altri c'era, a bordo?» chiese Farrington.

«E non sapevate dove stavate andando?» aggiunse Rawlinson.

«Ci avevano detto che eravamo diretti verso un'isola.»

«E non vi interessava sapere quale isola fosse? Ce ne sono parecchie, negli oceani della Terra.»

«Oh, a me non importava. E nella cabina non c'era nessuno. Soltanto papà, una cameriera di colore, il pilota, Madame Sima ed io.»

Rawlinson annuì. «Voi avete dichiarato che alla fine voi e vostro padre vi addormentaste. Quando voi vi siete svegliata, eravate in una piccola valle, dove c'era molto freddo.»

«Molto freddo,» annuì la ragazza. «Madame Sima mi prestò una magnifica pelliccia. Papà disse che la valle gli sembrava il cratere di un vulcano spento. Io fui accompagnata in una baracca, e Madame Sima mi tenne compagnia. La baracca era arredata molto modestamente, ma era calda; e ci rimasi per tutto il giorno. La sera, papà tornò. Disse che la *Tahiti* era pronta per il decollo. Fui accompagnata a bordo della nave. Gli uomini andarono in sala comando, mentre io rimasi nella cabina principale con Madame Sima. Di tanto in tanto, mi lasciava sola per un'ora o poco più.

Quando vidi papà e il signore che doveva acquistare la nave, dissi loro che il viaggio non mi piaceva affatto. Ma loro sembravano molto soddisfatti delle prestazioni della *Tahiti.* Mi dissero che avremmo superato la Luna entro poche ore.»

«Dovevate sentire un'accelerazione enorme,» disse Farrington,

«Sì, mi sentivo molto pesante. Qualche volta era difficile muovermi. Poco dopo la cena, cominciai a sentirmi male: era come il mal di mare. Lo dissi a Madame Sima, e lei mi consigliò di andare subito a letto. Promise che mi avrebbe dato una medicina che mi avrebbe fatta dormire. La vidi sciogliere nell'acqua una pillola rosa..»

«Atrosomniol, senza dubbio,» disse De Costa-Coudray, e gli altri annuirono.

«...ma feci un sogno tremendo. Correvo e correvo e non potevo fermarmi. E c'era una pioggia viscida, dall'odore dolciastro, che mi sommergeva lentamente. E stavo malissimo. Quando mi sono svegliata, ero all'ospedale, sulla Luna.»

Gli uomini rimasero in silenzio per qualche secondo.

«Allora questo è tutto, Miss Le Marr,» disse Farrington. «Vi ringrazio di essere venuta e di aver risposto alle nostre domane. Una scorta di ordinanza vi accompagnerà all'albergo. Vi prego di informarci, se doveste cambiare indirizzo.»

«Grazie, signori,» disse Rawlinson ai tre ufficiali delle Guardie Spaziali «Presto riceverete altri ordini.»

Lasciarono insieme il famoso 72° piano. La ragazza e il milite di scorta uscirono dall'ascensore al pianterreno, e De Costa-Coudray fece altrettanto. Helmer e Houghton scesero alla stazione della sotterranea nel sottosuolo del Comando. Nessuno dei due disse una parola. Il treno di Houghton arrivò per primo. Salì, ma prima che la porta si richiudesse, si voltò e disse a Helmer: «A voi il teste!»

Helmer sospirò.

Capitolo Terzo:
Verso il Grande Ignoto

Il giorno dopo, Houghton era libero dal servizio.

Era appena ritornato all'albergo, dopo pranzo, quando arrivò un'ordinanza. Dopo essersi presentato, l'uomo gli consegnò una lettera sigillata. Houghton impiegò meno di dieci minuti a tradurla in chiaro, ma il contenuto lo

stupì più di tutti i documenti ufficiali che aveva ricevuto in vita sua. Diceva:

> Tahiti *rintracciata da parecchi telescopi extraterrestri. Dati attualmente disponibili consentono di calcolare orbita che tocca di nuovo piano eclittica oltre orbita di Giove, probabilmente vicino orbita Saturno. Presentarsi Coniando 72° piano domani mezzogiorno.*
>
> *Rawlinson.*

Mentre rifletteva sul contenuto della lettera e la rileggeva per l'ennesima volta, Houghton vide il nome di Helmer nell'angolo in basso a sinistra, insieme ad alcune lettere indicanti che anche lui aveva ricevuto la stessa comunicazione.

Houghton pensò che non sarebbe stato nulla di male, se fosse andato nell'ufficio di Helmer a parlare con lui; non sapeva che farsene di quella giornata di libertà.

Helmer era in ufficio quando arrivò Houghton, e fu sinceramente lieto di vederlo. Ma a parte questo, sembrava l'uomo più avvilito della Terra.

«Houghton,» disse, lanciandosi subito in un discorso che non lasciava dubbi sui suoi sentimenti, «sono contento che siate venuto. Stavo pensando di venire io da voi, ma non volevo rovinarvi la giornata libera. Sentite, quando mai un'onesta Guardia Spaziale ha ricevuto un incarico assurdo come il nostro? Che razza di caso! Un reato senza precedenti, che coinvolge uno dei pochi uomini che siano veri inventori, quali sono necessari all'umanità. Un'astronave che raggiunge la Luna in poco più di un giorno. Un'officina di riparazioni per astronavi nel cratere di un vulcano spento. E una testimone che non sa se è arrivata nel cratere con la metropolitana o con una carrozzina per bambini.»

«Calmatevi, Helmer, calmatevi. So quel che provate, perché lo provo anch'io. Ma gridare non serve a niente. Mettiamoci tranquilli e cerchiamo di capirci qualcosa, basandoci sui pochi fatti noti alla nostra testimone.»

«È impossibile,» sospirò Houghton, «per esempio: ho cercato di scoprire da dove è partita la *Tahiti* per il volo di collaudo. Sappiamo qualcosa, di quel posto. Innanzi tutto, è un'isola, e c'è un vulcano spento. In secondo luogo, vi faceva freddo, e dal Mozambico ci sono arrivati in una decina di ore. Ho pensato che sarebbe stato facile individuarla. Volevo escludere tutte le isole distanti più di dieci ore di volo dal Mozambico. Poi volevo eli-

minare quelle senza vulcani. Ma come posso sapere quanti chilometri si percorrono in dieci ore di volo o anche meno - il pilota potrebbe aver volato in cerchio di proposito - se non conosco il tipo di aereo che è stato usato? Il tipo più veloce può praticamente raggiungere le Indie Orientali in dieci ore... anche se devo ammettere che là non fa freddo.»

Dovette fare una pausa per riprendere fiato.

«Avete visto Scott?» chiese Houghton con fare innocente.

«Sì, purtroppo,» rispose Helmer, infuriandosi. «Quello è un esperto di razzi come la piccola Gwendolyn è una testimone precisa. Sono andato da lui stamattina, nella speranza che fosse riuscito a ricostruire il principio di Le Marr partendo dagli appunti di cui dispone, ma non ha saputo dirmi niente. Secondo lui, il propulsore Le Marr è solo un meccanismo per consumare energia elettrica. Sospetto che non sia più capace di leggere le equazioni. Da quando è diventato il capo dei laboratori di ricerca delle United per quelle migliorie alla propulsione ozono-izono, deve aver dormito senza interruzioni.»

«State a sentire, Helmer,» disse Houghton, «dobbiamo fare *qualcosa.* Torniamo insieme da Scott. E portiamo con noi la ragazza Le Marr. Ha il diritto di consegnare i documenti a noi, e credo che riusciremo almeno a capire qualcosa delle idee di base.»

Helmer acconsentì con una certa riluttanza, e Houghton prese il telefono per chiamare Gwendolyn Le Marr e il dottor Sinclair Scott, e fissare un appuntamento. Venne a sapere che tutti e due erano irreperibili; avevano lasciato detto che sarebbero rientrati tardi.

Houghton e Helmer andarono al cinema insieme.

C'era in serbo un'altra sorpresa per Houghton, quando si presentò al Comando, il giorno seguente. Venne subito ammesso al 72° piano, dove trovò Gwendolyn Le Marr e Helmer che l'aspettavano. Poco dopo, furono chiamati nell'ufficio di Rawlinson. Honghton venne a sapere che la ragazza aveva chiamato l'ammiraglio per comunicargli una sua piccola scoperta: Rawlinson l'aveva informata che Houghton si sarebbe recato a rapporto a mezzogiorno, e l'aveva pregata di venire lì.

La ragazza porse il portasigarette a Rawlinson e l'invitò ad aprirlo. Era un oggetto molto bello, forse un po' troppo grande per una donna. Gliel'aveva regalato suo padre. All'esterno c'era una nave-razzo a rilievo, in oro giallo. Il portasigarette era d'oro bianco, e all'interno aveva rifiniture opache; su queste spiccava un'iscrizione di poche righe.

«Vedete, eccellenza,» disse la ragazza, «l'iscrizione c'è sempre stata, ma ieri sera l'ho guardata, per caso... e ho visto questi numeri, che non avevo mai notato. Senza dubbio, li ha tracciati mio padre. Adesso ricordo che mi chiese una sigaretta, mentre eravamo a bordo della *Tahiti.* Gli passai il portasigarette, e lui lo portò nella cabina di comando. Più tardi me lo restituì. Doveva aver scritto quei numeri nel frattempo.»

Rawlinson guardò attentamente: «*54° 26' S & 3° 24' E,*» c'era scritto.

Farrington andò alla scrivania e ripeté quei numeri, parlando in un microfono. Evidentemente, si riferivano a una località... terrestre, presumibilmente.

Dopo pochi minuti, il telefono squillò. Farrington premette il pulsante giallo che inseriva l'altoparlante e diede al dipartimento informazioni che l'aveva chiamato l'ordine di procedere.

«54 gradi e 26 minuti sud e 3 gradi e 24 minuti est,» disse una voce, «indica un punto dell'oceano Antartico, qualche centinaio di miglia a sud di Città del Capo. Non c'è nulla di particolarmente notevole in quel posto, e la località in questione è probabilmente 54° 26' 4" S e 3° 24' 2" E, il centro geografico dell'isola Bouvet, accertato nel 1898 dalla nave oceanografica tedesca Valdivia. L'isola Bouvet fu scoperta nel 1739 dal francese Lozier Bouvet, il quale credette che fosse un promontorio di un grande continente australe. Perciò la chiamò Cap de la Circoncision. Poi venne persa di vista, geograficamente, fino a quando fu riscoperta dal *Valdivia*, Politicamente, appartiene alla Norvegia. Fu occupata da questo paese nel 1925. A causa delle nebbie e delle nubi è difficile individuarla, persino dall'alto. Consiste soprattutto di un grande vulcano spento, il cui interno è tuttora inesplorato. Un grande ghiacciaio...»

«Basta così,» disse Rawlinson, e Farrington tolse la comunicazione.

«Miss Le Marr,» disse Rawlinson, non appena Farrington fu tornato al tavolo, «Vi ho chiamata qui non soltanto a causa della vostra scoperta. Ho per voi una notizia che, temo, troverete scoraggiante. Un incrociatore GS, di ritorno da Eros, ha ricevuto una chiamata per spaziofono da un'altra nave, in volo su un'orbita molto superiore al piano dell'eclittica. La nave era la *Tahiti*, e una voce ha chiesto se voi eravate stata ritrovata. Il comandante dell'incrociatore ne era informato, e ha risposto affermativamente. Quando ha formulato la domanda di rito, chiedendo il nome e la destinazione dell'interlocutore, ha ricevuto la risposta: 'SS *Tahiti*, diretta al sistema di Saturno'. Poi la comunicazione si è interrotta.»

«Perché non l'hanno seguita?» chiese la ragazza.

«Perché tra le due navi c'erano milioni di chilometri, ed erano su rotte opposte. È impossibile far virare bruscamente un'astronave in volo. Non c'è carburante sufficiente.»

La ragazza scosse la testa. Non amava discutere con quelli che «sostenevano assurdamente» l'impossibilità di fare certe cose «assolutamente ovvie». Si poteva far virare un aereo per seguirne un altro; e un'astronave, essendo tanto più veloce, doveva essere in grado di fare altrettanto.

«Probabilmente Le Marr ha dovuto tracciare una rotta per quella gente,» disse sottovoce Houghton a Helmer. «Doveva conoscere il punto di partenza, e hanno dovuto rivelargli la verità. Io credo che sospettasse qualcosa, e per questo scrisse le coordinate nel portasigarette, dove sarebbero passate inosservate, ma dove sua figlia le avrebbe viste, prima o poi.»

Farrington ordinò di far decollare un aereo dallo spazioporto di Johannesburg, per raggiungere l'isola Bouvet. Nel frattempo Rawlinson cercava di consolare Gwendolyn Le Marr, e la ragazza era depressa e lusingata. Depressa, perché quegli uomini importanti avanzavano «scuse» che lei rifiutava di credere; lusingata, perché le prestavano tanta attenzione. Non le passava per la mente che l'interesse delle Guardie Spaziali era rivolto a suo padre. Gewndolyn Le Marr era sulla Terra; le Guardie Spaziali non erano responsabili per lei. Per quanto la riguardava, avevano fatto il loro dovere. Lei era soltanto una testimone... e neppure molto utile.

«Adesso sappiamo un certo numero di cose, Miss Le Marr,» disse Rawlinson. «Conosciamo il luogo di partenza e la destinazione della *Tahiti*. Ora dobbiamo scoprire gli autori di questa azione, e i loro moventi. Oggi, *Society News Photo* vi manderà album con le foto delle signore dell'alta società. Vi prego di esaminarle e di cercarne una o più d'una che somiglino a Madame Sima.»

«E per favore, portate con voi quelle fotografie, domani,» continuò Farrington. «E vi sarei grato se andaste dal dottor Scott insieme al capitano Houghton e a Helmer.

«Signori, conferenza tecnica domani alle 4 del pomeriggio, sala 65-14.»

Il dottor Sinclair Scott, capo dei Laboratori di Ricerca delle United Spaceways, detestava quell'incarico. Doversi destreggiare in quel labirinto di lettere, appunti e manoscritti consegnatigli da Miss Le Marr era già un problema. Era ancora peggio doverlo fare in tre giorni... soprattutto quando non si capiva il significato delle teorie di un altro. Ed era assolutamente insopportabile dover sostenere un interrogatorio incrociato da parte di quei

tipi come Helmer e Houghton... soprattutto Helmer, che continuava a scoprire violazioni flagranti nelle astronavi di linea delle United Spaceways.

Avrebbe voluto far aspettare Helmer per almeno mezz'ora, quando il segretario gli annunciò l'arrivo delle Guardie Spaziali: ma non poteva. Con un sospiro, disse al segretario di far entrale i visitatori.

Helmer si finse di ottimo umore, quando salutò il suo vecchio nemico Scott. «Come va, caro dottor Scott?» gridò, con la sua profonda voce di basso. «Sono lieto di avere di nuovo l'onore e il piacere di vedervi di persona. Come vedete, ho portato con me il capitano Houghton e Miss Le Marr. Voglio che sentano quello che voi siete riuscito a scoprire.»

Con uno sforzo, Scott riuscì a mostrarsi cortese. Decise di abbreviare il più possibile quell'incontro che non gli piaceva, a costo di giocarsi la reputazione.

«Miss Le Marr,» disse, sperando di trovare un po' di comprensione, «mi duole dirvi che gli appunti e i manoscritti che mi avete consegnato sono troppo frammentari per consentire una qualunque conclusione. In confidenza, sarei tentato di dire che un apparecchio del genere non funziona... anzi, che *non può* assolutamente funzionare.»

«Capisco,» rispose gelida la ragazza. «Ma ha funzionato.»

«Non dubito della vostra parola, Miss Le Marr,» si affrettò a replicare Scott. «Ma come ho già detto, gli appunti sono troppo frammentari per permettere di giungere a una conclusione. Se voi l'avete visto funzionare, d'accordo. Ma nessuno,» aggiunse, sottolineando quella parola, «potrebbe dire *come* funzionava, in base a questi appunti soltanto.»

«Ieri mi avete detto,» osservò Helmer, «che il dottor Le Marr usava un liquido di elevato peso specifico, che veniva spruzzato nelle camere di combustione allo stato di vapore, o veniva vaporizzato nelle camere stesse. Intorno a queste, si sarebbe creato un campo elettrico che avrebbe impartito una velocità di circa venti chilometri al secondo al pulviscolo del carburante.»

«Sì,» ammise Scott. «Questo l'ho ricostruito. Ma non in base agli appunti; bensì grazie a un colloquio che ho avuto una volta con il dottor Le Marr. Gli chiesi, in quell'occasione, se l'aveva fatto effettivamente; e lui rispose che era solo una teoria. Ora ritengo che sia riuscito a metterla in pratica.»

«Non siete in grado di suggerire altro?» chiese Houghton.

«No!» Il tono di Scott era definitivo.

«Signori,» disse, «l'onorevole Donald T. Rawlinson ha chiesto il mio parere di esperto sulla questione. La mia opinione è espressa in questo rap-

porto, che sta per venire consegnato all'ufficio del comandante generale Rawlinson. Non posso dire altro.»

Houghton e Helmer si alzarono impettiti, la ragazza fece altrettanto. Lasciarono insieme l'ufficio di Scott, e si avviarono verso la macchina. Fu la ragazza a rompere il silenzio.

«Capitano Houghton, vi prego, ditemi che cosa significa tutto questo.»

«Significa che gli appunti di vostro padre sono stati consegnati alla persona sbagliata. Dopotutto, non posso neppure biasimarlo. È il capo dei Laboratori di Ricerca delle United Spaceways, che avevano rifiutato l'offerta di vostro padre, e non per ragioni scientifiche, ma a causa di qualche legame economico che non conosciamo. Ora, non possiamo pretendere che Scott dia torto alla sua azienda.»

«E adesso, voi cosa potete fare?»

«Possiamo occuparcene noi,» disse Houghton, in tono deciso. «I nostri esperti ne sanno almeno quanto Scott. Ma per parecchie ragioni, era meglio interpellare per primo un esperto commerciale.»

«Anche se è pazzo,» disse cupo Helmer, e si scusò per recarsi al comando, a controllare personalmente gli appunti di Le Marr al più presto possibile.

Houghton non era molto allegro, mentre si avviava alla conferenza tecnica. Rawlinson e Farrington lo avevano promosso «comandante centrale»; aveva a disposizione tutte le risorse della Guardia Spaziale; gli era stato assegnato il *Dragon*, un incrociatore GS nuovo di zecca, ultimo modello; aveva il diritto di scegliersi i membri dell'equipaggio... ma a tutto questo si accompagnava l'ordine rigoroso di organizzare e di comandare una spedizione al sistema saturniano entro il più breve tempo possibile. Houghton - come Rawlinson e Farrington, del resto - non pensava che 'sistema saturniano' significasse Saturno. La *Tahiti*, ammesso che atterrasse, non sarebbe atterrata su Saturno: questo era sicuro. Molto probabilmente la destinazione sarebbe stata Titano, la luna maggiore di quel pianeta. Saturno o Titano, o un'altra delle lune di Saturno... non aveva importanza. Erano tutti inaccessibili per le normali astronavi a razzi. Troppo lontani dal Sole. Se anche una nave fosse riuscita a trasportare il carburante necessario - e di certo non poteva farlo - il viaggio avrebbe richiesto anni e anni.

Il dipartimento informazioni gli aveva fornito tutte le notizie disponibili su Saturno e le sue lune. Non era molto... a parte gli elementi delle orbite delle lune, che erano ottimi. Automaticamente, Houghton aveva scelto l'e-

quipaggio. Adesso il dipartimento personale era indaffaratissimo a rintracciare gli uomini che lui aveva selezionato e a informare loro e i relativi superiori che dovevano tenersi pronti per una missione speciale.

C'era una sola, esile speranza. La speranza che Helmer riuscisse a capire come funzionava il Motore Le Marr. Se ce l'avesse fatta, avrebbero potuto costruire un meccanismo propulsivo eguale a quello della *Tahiti* per installarlo sul *Dragon.* Se una ditta commerciale aveva potuto farlo in poche settimane, la Guardia Spaziale, probabilmente, l'avrebbe fatto in pochi giorni, poiché non doveva preoccuparsi delle commissioni precedenti.

Houghton chiamò per primo Helmer, appena ebbe aperto la conferenza.

«Per dirla in breve,» annunciò Helmer, «sono riuscito ad accertare il principio del dottor Le Marr. Ma non posso sperare di riprodurlo entro un periodo di tempo ragionevole. Devo riferire il principio?»

«Tutti i presenti sono vincolati al segreto,» rispose Houghton, «e forse a qualcuno potrebbe venire un'idea buona. Procedete.»

«Il dottor Le Marr - bisogna congratularsi con l'umanità che ha prodotto un genio come lui - non usa un normale carburante a esplosione o combustione, ma un liquido di densità assai maggiore... che già di per se è un grosso vantaggio. La base del suo carburante è nota a tutti: è il mercurio. Mediante un trattamento elettrico - descritto in modo molto sommario - in presenza di catalizzatori - che non vengono nominati - era riuscito a trasformare il comune mercurio in un 'elemento' nuovo che probabilmente è ancora un metallo, ma non è più liquido, bensì una polvere finissima. Ogni particella di questa polvere è una molecola di dimensioni gigantesche... o meglio una lunga catena di molecole. Come il comune isoprene liquido si cambia in gomma dopo la polimerizzazione, il mercurio si cambia in polvere del peso specifico di 27,7 in seguito a questo trattamento. Non so se sia in effetti una polimerizzazione delle molecole di mercurio, ottenuta sopraccaricando gli atomi di elettroni liberi, o se si tratti di un altro cambiamento, ancora innominato, della struttura molecolare, che ne fa un vero e proprio magazzino di elettroni. Comunque, in questo modo il dottor Le Marr produce il carburante, che chiama *mercuron.* Le sue camere di combustione sono semplicemente lunghi tubi: un piccolo motore a razzo di tipo normale vi lancia un getto di gas roventi. La reazione del motore è quasi trascurabile: non supera le cento libbre. Ma la finissima polvere di *mercuron* trasportata da questa corrente di gas caldissimi si surriscalda a sua volta e viene spinta all'estremità del tubo. Lì un potente campo elettrico disintegra il *mercuron* e lo trasforma in mercurio... o meglio, in vapore di

mercurio monoatomico.»

Helmer indugiò un istante e aggiunse seccamente: «Velocità risultante... intorno ai 65 chilometri al secondo»

Gli esperti presenti restarono a bocca aperta. Sessantacinque chilometri di velocità, peso specifico circa quattordici! Qualunque nave costruita decentemente avrebbe potuto arrivare fino a Urano, in quel modo! Eppure adesso persino le lune di Giove potevano venire raggiunte da navi che si fermavano su qualche grosso asteroide per rifornirsi di carburante...

«Nessuna speranza di duplicarlo con i dati disponibili entro qualche settimana, eh, Helmer?»

«Nessuna.»

«Sta bene. Signori, dobbiamo farcela anche noi. Con il carburante *eternite*, cercheremo di trovare un modo di riuscirci. Avevo già calcolato che, anche senza il viaggio di ritorno, la nave deve trasportare combustibile pari a circa 220 volte il suo peso.»

«Il limite è quarantasei volte,» disse Hansen, uno dei più vecchi ed esperti progettisti della Guardia Spaziale.

«Lo so... ma io ho bisogno di una nave che porti un carico di carburante duecentoventi volte superiore al suo peso morto.»

«C'è una cometa che si sta avvicinando al sole,» disse Chalupski, un giovane astronomo che era stato convocato per fornire dati specializzati, se e quando fosse stato necessario. «In tre mesi o poco più, supererà il perielio e taglierà l'orbita del nostro pianeta non lontano della Terra per dirigersi verso la parte esterna del sistema solare Il suo afelio è appena all'interno dell'orbita di Urano. Forse la si potrebbe utilizzare per portare l'astronave fino all'orbita di Saturno.»

«Tre mesi!» ripeté Gwendolyn Le Marr, che era stata invitata per motivi legali, nonostante le proteste ufficiose di Helmer. «Ma sarebbe troppo tardi!»

«E inoltre sarebbe inutile,» dichiarò Helmer. «Raggiungere la cometa nei pressi dell'orbita della Terra richiede la stessa velocità necessaria per compiere il viaggio direttamente.»

Chalupski era molto imbarazzato: colpito dall'enormità delle cifre che venivano citate, aveva commesso un errore elementare.

Gewndolyn Le Marr non capiva. Guardò Helmer con aria interrogativa, e quello si sentì in dovere di spiegare.

«Vedete, raggiungere un certo punto dello spazio da un altro punto è

sempre questione di velocità. Una massa di materia - la cometa - attraversa l'orbita della Terra con una velocità sufficiente per raggiungere Saturno od Urano, nonostante l'attrazione del sole. Un'altra massa di materia - l'astronave - può raggiungere la velocità della cometa per posarsi su di essa. Ma se sviluppa quella velocità, non ha più bisogno della cometa. Può fare il viaggio da sola.»

«Ma le navi della famosa Guardia Spaziale sono troppo lente per riuscirci, non è così? Non possono raggiungere mio padre e la sua *Tahiti*.»

«E questo dimostra che vostro padre è un genio,» disse Houghton, accorgendosi che Helmer, il quale non ammetteva che qualcuno non capisse le leggi del volo spaziale, era sul punto di esplodere come un razzo intasato.

Ma la ragazza, che già era nervosa per carattere e, dopo l'avventura sulla Luna, era impaurita e incerta, non si calmò tanto facilmente «Questo dovrebbe anche indurvi a intensificare i vostri sforzi per salvarlo!» esclamò. «Voi non *osate* spingervi così lontano.»

«Vorrete dire che la potenza dei nostri razzi non arriva a tanto,» la corresse Houghton, che aveva già imparato come trattarla. «Non so come si possa rimediare; nessuna nave è in grado di portare carburante a sufficienza. È come se un uomo si accingesse a traversare un deserto. Non può spingersi oltre il punto fino al quale dureranno i viveri che porta addosso.»

«Io gli darei un carrello,» ribatté la ragazza.

Houghton fece per rispondere, ma ammutolì. Guardò Helmer, invece, e chiamò per nome Hansen, senza rendersene conto. «Dargli un carrello,» disse. «Dargli un carrello! Dare alla nave un grande serbatoio esterno, che possa spingere attraverso lo spazio... non barili che aumentano il peso, non serbatoi che sono pesanti anch'essi perché devono resistere alla pressione. Semplicemente un involucro grande e sottile, pieno di carburante... e quasi privo di peso morto.»

Helmer capì al volo. «Agganciarlo alla nave *dopo* che è partita dalla Terra, rifornirla di nuovo, passare da un'orbita circolare intorno al pianeta a un'orbita iperbolica della classe Venti... Houghton, vedo una possibilità!»

Da quel momento, Houghton cominciò a impartire un torrente di ordini. Alla conferenza c'erano quaranta persone: in pochi minuti trovò un compito per ciascuno... un compito da eseguire in gran fretta ma con la massima cura. Houghton impartì ordini per cinque settimane. Aveva commesso un errore: aveva promesso alla ragazza di lasciarla partire con loro. Ma dopo cinque settimane la nave fu pronta...

Il *Dragon* - diecimila miglia al di sopra degli strati superiori dell'atmosfera - incominciò ad abbandonare l'ombra della Terra.

Mentre Houghton sorvegliava le file dei contatori sul quadro dei comandi, e Helmer teneva d'occhio i rivelatori di meteoriti Le Marr, Gwendolyn stava accanto al finestrino e contemplava lo spettacolo che era stato battezzato «l'anello di diamanti»

La Terra era un buco nero nel cielo stellato: solo l'assenza delle stelle indicava che lì c'era qualcosa di enorme. All'improvviso, le fiamme parvero esplodere su un lato di quel buco nero: i raggi dei sole, ancora schermato dalla massa del pianeta. Il fulgore circondò rapidamente la Terra: tutta la sua atmosfera parve diventare luminescente, e ben presto il sole apparve nel suo splendore maestoso. Adesso la Terra sembrava davvero un gigantesco anello di diamanti sospeso nel vuoto. Un anello che pareva abbracciare l'intero universo.

La ragazza aveva visto quello spettacolo una sola volta, nella realtà; però l'aveva visto centinaia di volte nei film. Ma era sempre nuovo, sconvolgente e impressionante.

Adesso che il sole era sorto - o meglio, era la nave che aveva abbandonato l'ombra della Terra - non l'avrebbero più rivisto così da vicino per almeno un anno. La ragazza rabbrividì; era in preda a un attacco di «panico spaziale», e solo la forza di volontà le impediva di piangere. Houghton e Helmer giunsero nella cabina principale mentre lei stava chiudendo lo schermo del finestrino. Si resero subito conto del suo stato, ma non dissero nulla.

«Non volete assistere al rifornimento?» chiese Houghton.

«No!» rispose lei, con troppa enfasi.

Vi fu un paio di minuti di silenzio, poi Helmer cominciò a sistemare i cuscini e a preparare un'amaca. Un uomo dell'equipaggio portò una tuta spaziale leggera.

«Siamo pronti?» chiese la ragazza, con voce tremante di paura

«Sì. Ci metteremo in viaggio tra meno di mezz'ora.» L'espressione di Helmer era severa.

«Immagino, Miss Le Marr che voi conosciate il significato del termine 'stupore biologico'.» disse Houghton, con calma.

«L'ho già sentito,» rispose la ragazza, sforzandosi di apparire serena. «Ma mi piacerebbe sapere cosa significa.»

«È un termine piuttosto fuorviante,» spiegò Houghton, suadente. «Fu

coniato dal suo inventore, il chimico e medico olandese Willem Verspronck, all'epoca in cui vennero compiute le prime spedizioni a Marte. Vedete, a quel tempo occorrevano 258 giorni per raggiungere Marte durante l'opposizione, poi si dovevano attendere 455 giorni prima di poter iniziare il viaggio di ritorno, e si restava di nuovo nello spazio altri 258 giorni. Si scoprì presto - come avevano previsto gli psicologi - che gli esseri umani non sopportavano di restare insieme nello spazio ristretto di un'astronave per quasi un anno senza finire per odiarsi, qualche volta per uccidersi l'un l'altro. Verspronck allora scoprì una sostanza che arrestava la vita per un lungo periodo, senza lasciare effetti nocivi. Basta inghiottire poche capsule del suo *xenisol* per addormentarsi. Intanto, la temperatura a bordo della nave viene portata intorno al punto di congelamento, e il contenuto d'ossigeno dell'aria viene ridotto alla metà della percentuale normale. Allora la vita rimane per così dire sospesa, fino a quando si viene risvegliati dagli stimoli elettrici.»

La ragazza annuì. «Ho capito. Poiché dormono tutti, non ci sono attriti. Ma perché la tuta spaziale?»

«Supponete che una meteorite intacchi lo scafo durante il volo, e che l'aria fuoriesca. Sarebbe la morte per quanti si trovano a bordo. In un'eventualità del genere, le tute proteggono i dormienti.»

Gwendolyn Le Marr parve riflettere sulla spiegazione.

«D'accordo, aiutatemi a indossarla,» disse dopo qualche istante, indicando la tuta spaziale preparata apposta per lei. Helmer l'aiutò a infilarla, mentre Houghton scioglieva tre pillole nell'acqua. La ragazza bevve in fretta. Si rendeva conto che quello era un modo per vincere una paura che non voleva confessare agli altri e neppure a se stessa. Cinque minuti dopo dormiva profondamente.

I due uomini sogghignarono. «Quanto *atrosomniol* le abbiamo dato?»

«Abbastanza per farla dormire quarantotto ore. Si sveglierà all'ospedale, e intanto noi saremo in viaggio. Mi è dispiaciuto mentirle in un modo così vergognoso, ma non ci serve un peso morto a bordo. E poi, probabilmente morirebbe di collasso cardiaco, se le cose non andassero lisce come nei film»

Mentre Gwendolyn Le Marr dormiva come un sasso, una grande astronave della Guardia Spaziale si accostò al *Dragon.* Poco dopo, le due navi orbitavano intorno al pianeta, a meno di trenta metri l'una dall'altra. I razzi lanciavano di tanto in tanto sbuffi di fiamma che duravano pochi secondi. I

piloti dovevano regolare le velocità in modo che la differenza ammontasse a pochi centimetri al minuto... un lavoro delicato, quando si volava a cinque miglia al secondo. Le due navi dovevano restare vicine, ma non dovevano toccarsi, se era possibile evitarlo. Non si sapeva mai quanta energia cinetica si doveva disperdere.

Finalmente, la nave-cisterna chiese di aprire i portelli. I due equipaggi stavano aspettando quell'ordine: gli enormi portelloni si spalancarono. Un uomo in tuta spaziale apparve nella camera di compensazione della nave-cisterna e lanciò un piccolo oggetto attraverso l'abisso, nella camera di compensazione del *Dragon*, dove venne afferrato da mani sicure. Sfrecciò come una palla da cannone, ma era soltanto un palloncino di gomma pieno d'aria, che si trascinava dietro un sottile cavo elastico. Gli uomini del *Dragon*, servendosi di quel cavo, tirarono una corda di gomma più pesante. Poi fu la volta di un massiccio tubo per il rifornimento, e poi di un altro e un altro ancora. I tubi furono collegati ai tre serbatoi del *Dragon*, esauriti per il decollo dalla Terra. Mentre si provvedeva al rifornimento, un tubo di gomma del diametro di sei metri venne teso tra le due navi.

Quando fu saldamente fissato, apparve chiaro che i due vascelli non si muovevano quietamente nel vuoto come era sembrato. Il trasferimento di tonnellate di combustibile, lo spostamento del peso, e persino il movimento degli uomini che correvano dalla camera di compensazione ai macchinari e viceversa, tacevano cambiare le posizioni relative delle navi. Ogni gallone di carburante che passava attraverso i tubi e ogni movimento degli uomini tendevano a spostare il centro di ognuna delle due masse. Ma poiché il centro della massa non si poteva spostare, erano le navi a muoversi... ondeggiavano. E mentre il trasferimento del combustibile tendeva a separarle, l'attrazione reciproca cercava di accostarle. La scena ricordava un po' i rifornimenti in alto mare, quando non c'era bonaccia. Il pilota della nave-cisterna tuttavia, era un esperto e riusciva a correggere i movimenti. L'aveva fatto tante volte che le sue dita premevano i pulsanti e muovevano le leve quasi automaticamente.

Intanto, il comandante della nave-cisterna venne a bordo del *Dragon* passando attraverso il tubo di gomma. Indossava la tuta spaziale e Helmer, bardato allo stesso modo, lo accolse nella camera di compensazione. Andarono insieme in sala comando, passando da un portello stagno. Oughton, senza tuta, stava studiando i quadranti, pronto a staccarsi dall'altra nave non appena fosse stato necessario

Il comandante della nave-cisterna era molto interessato ai dettagli del lo-

ro viaggio. Mentre gli ufficiali parlavano di orbite, angoli di partenza, velocità relative e di coordinate spaziali, gli equipaggi rimuovevano i tubi del carburante. I serbatoi del *Dragon* erano stati riempiti al massimo. Finora si trattava per loro d'un lavoro di ordinaria amministrazione: le astronavi che dovevano compiere lunghi viaggi fino a Marte, a Venere, o agli asteroidi maggiori venivano spesso rifornite in orbita, dopo aver lasciato la Terra. La novità doveva ancora venire.

Diverse settimane prima che il *Dragon* lasciasse la Terra, subito dopo la decisione di Farrington e Rawlinson, parecchie astronavi avevano cominciato a preparargli nello spazio una riserva di combustibile. Consisteva principalmente di un'enorme sfera di lega di magnesio, del diametro di trenta metri. Le navi avevano dovuto effettuare una dozzina di viaggi per trasportare le sezioni della sfera nello spazio, lasciandole in orbita intorno alla Terra. Poi i meccanici chiusi nelle tute spaziali avevano unito le sezioni, e le navi cisterna avevano incominciato a portare carichi di carburante per riempire la sfera. Il *Dragon* era partito dalla Terra poco dopo l'annuncio che il serbatoio era stato riempito.

Allison, il secondo ufficiale di macchina del *Dragon*, responsabile dei serbatoi, riferì che il rifornimento era stato ultimato. Il comandante della nave-cisterna strinse la mano a Houghton e a Helmer e tornò sul suo vascello, portando con sé Gwendolyn Le Marr, che continuava a dormire. Poi le due navi, non più collegate, accelerarono lentamente per raggiungere il serbatoio sferico che ruotava intorno alla Terra parecchie migliaia di miglia più avanti. Houghton lasciò che la nave-cisterna si avvicinasse per prima alla sfera: i meccanici dovevano essere fuori, nello spazio, all'arrivo del *Dragon*, per effettuare le connessioni necessarie.

Per Houghton cominciò un'altra lotta meticolosa per regolare la velocità, quando fu finalmente vicino alla sfera. Era un po' più facile, tuttavia, perché il grande serbatoio non subiva gli spostamenti di peso che aveva subito in precedenza la nave-cisterna, e perciò restava apparentemente immobile nello spazio.

Helmer, dopo aver atteso paziente fino a quando Houghton l'aveva autorizzato a riaprire la camera di compensazione, uscì nello spazio per seguire da vicino il lavoro dei meccanici. Doveva controllare ogni morsa, ogni bullone e ogni aggancio. Quando ritornò in sala comando, non aveva motivo di lamentarsi: a quanto era umanamente possibile capire, il nuovo sistema doveva funzionare.

Pochi minuti più tardi, la nave-cisterna si scostò dalla sfera, usando i razzi con estrema cura perché le fiamme non sfiorassero il *Dragon* o il serbatoio. Poi accese i raggi dello spaziofono e li puntò sul *Dragon.* Gli altoparlanti trasmisero «*Bon Voyage*» e tre fischi di sirena. Poi la nave-cisterna sparì in fretta preparandosi a ridiscendere sulla Terra.

Il *Dragon* era solo nello spazio, ma dovevano trascorrere ancora sette ore prima che incominciasse veramente il viaggio. Per allontanarsi dal sole, dovevano aggiungere velocità alla velocità orbitale della Terra, ed era necessario un tempismo perfetto per ottenere risultati ottimali. C'era già una certa velocità, nella sfera del carburante e nella nave, e poteva venire utilizzata per avviarsi verso Saturno, se la partenza avveniva al momento giusto. In confronto alla velocità che la nave avrebbe raggiunto in seguito, otto chilometri al secondo potevano sembrare ben poca cosa. Ma i matematici della Guardia Spaziale sapevano che all'inizio d'un viaggio anche poche centinaia di metri significavano tonnellate e tonnellate di carburante. Attendendo quelle sette ore, ne avrebbero risparmiate alcune migliaia.

Poiché non c'era nulla di urgente da fare, Houghton ordinò all'equipaggio di riposare. Venne regolato un sistema di sveglia, per chiamare gli uomini un'ora prima della partenza. Un altro sistema di allarme, collegato ai rilevatori di meteoriti, sarebbe entrato in funzione se qualche meteorite pericolosa si fosse avvicinata.

Ma tutto andò liscio come ci si poteva aspettare da un meccanismo perfetto nelle condizioni più favorevoli. Gli uomini, destati dal sistema automatico, si misero tranquillamente all'opera. Si comportavano come se avessero ricevuto l'ordine di compiere un semplice viaggio alla Luna. Houghton e Helmer erano in sala comando, seduti davanti al quadro. Le loro presenza, in realtà, non era necessaria. Un contatto dell'orologio elettrico avrebbe aperto automaticamente le valvole del combustibile di tutti i motori di poppa al momento stabilito, e attivando simultaneamente il sistema di accensione, li avrebbe fatti funzionare fino a quando fosse stata bruciata una certa quantità di carburante. Poi l'orologio avrebbe chiuso le valvole... mentre il *Dragon* si avviava verso Saturno, sull'orbita calcolata, controllata e ricontrollata e finalmente approvata e battezzata XXIII H. La velocità necessaria per raggiungere l'orbita consisteva della velocità orbitale della Terra, della velocità orbitale della sfera e della nave ruotanti intorno al pianeta, più la reazione ottenuta dalla combustione di tante migliaia di chilogrammi di combustibile. L'angolo tra XXIII H. e l'eclittica era stato introdotto in precedenza dall'angolo tra il piano dell'orbita circolare della

sfera e l'equatore della Terra.

Quindici minuti prima della partenza, nove uomini si inserirono nella vena del braccio l'ago di una siringa ipodermica, introducendo nel sistema circolatorio quattro cc di *accelerina*, una sostanza che accresceva la resistenza all'accelerazione. Avrebbero dovuto sopportare sei gravità per nove minuti. Gli uomini addestrati potevano farcela senza bisogno di *accelerina*, se erano legati sulle amache capaci di assorbire l'urto. Ma ci si poteva affidare ai meccanismi automatici solo se tutto andava alla perfezione. Se qualcosa non funzionava com'era previsto dalle formule, tutti i macchinari automatici potevano spegnersi istantaneamente. E allora i piloti e l'equipaggio dovevano tenersi pronti. Il loro compito consisteva nell'osservare, senza far nulla, a meno che subentrasse un'emergenza.

Si sentirono tutti sollevati e un po' delusi quando, dopo nove minuti di peso schiacciante - che i loro organismi, artificialmente intorpiditi, sentivano appena - e dopo qualche altro minuto di attesa, la voce di Houghton annunciò attraverso gli altoparlanti: «Il personale della nave è esentato dal servizio.»

Si riunirono nella cabina principale: erano sette uomini poderosi, nelle uniforme blu e argento della Guardia Spaziale, e nessuno di loro aveva meno di quattro stelle sul colletto, nessuno aveva meno di dieci anni di servizio all'attivo, nessuno era privo di esperienza acquistata su Marte, il pianeta che si credeva presentasse condizioni simili a quelle di Titano. Si riteneva che Titano, la luna maggiore di Saturno, di dimensioni intermedie tra la Luna e Marte, orbitante intorno al suo primario in meno di sedici giorni terrestri, con un giorno di durata sconosciuta, avrebbe offerto condizioni abbastanza simili a quelle di Marte.

Poco dopo, i due comandanti entrarono nella cabina.

«Il personale può lasciar perdere le formalità,» ordinò Houghton. Poi continuò, sorridendo: «Ragazzi, siamo in viaggio. Finora tutto è andato liscio come una bella storia d'amore. Se tutto il resto andrà altrettanto bene, riceveremo grandi elogi senza fatica. Adesso saccheggiate la dispensa; non appena gli effetti dell'*accelerina* saranno passati, andremo a dormire.»

Seguì un pasto che meritava l'aggettivo «abbondante». Mangiarono con calma. Poi gli uomini rimasero a fumare e a raccontarsi aneddoti e barzellette, a leggere e a passare il tempo come preferivano, fino a quando tutti si sentirono stanchi, e si convinsero che anche l'ultima traccia di *accelerina* era sparita dal loro organismo.

Houghton e Helmer tornarono in sala comando, controllando i dati di tutti gli strumenti. Intanto, gli uomini esaminavano le macchine che erano state loro assegnate. Dopo mezz'ora si ritrovarono di nuovo nella cabina principale.

Helmer fece l'appello: «Motori a reazione, Donovan.»

«Perfetto, signore.»

«Serbatoi e tubi del combustibile, Allison.»

«Perfetto, signore.»

«Spaziofono e comunicazioni, Perin.»

«Perfetto, signore.»

«Aria e macchinari interni, Wolf.»

«Perfetto, signore.»

«Armamento ed equipaggiamento spaziale, Clifton.»

«Perfetto, signore.»

«Provviste, Van Leuwen.»

«Perfetto, signore»

«Apparecchiature elettriche, Buvitch.»

«Perfetto, signore,»

«Anche l'orbita è perfetta,» disse Helmer, e Houghton diede ufficialmente l'ordine che tutti si aspettavano.

«Indossate le tute Regolamentari III e preparatevi allo stupore biologico.»

Gli uomini indossarono le tute spaziali che Clifton aveva portato nel frattempo e si legarono alle amache, dopo aver stabilito i necessari collegamenti per far pervenire ai loro corpi gli impulsi elettrici. Inghiottirono diverse capsule di *xenisol*, quello vero, non l'*atrosomniol* che Houghton aveva dato a Gwendolyn Le Marr dopo una spiegazione veritiera del procedimento. I medici avevano calcolato in anticipo quante capsule doveva inghiottire ogni uomo per piombare in una catalessi artificiale della durata di circa duecento giorni.

Qualche minuto dopo gli uomini cominciarono a russare, un suono che diminuì rapidamente e alla fine svanì del tutto, mentre quelli passavano dal sonno allo stato di animazione sospesa. Solo Houghton e Helmer erano ancora svegli. In silenzio, indossarono le tute spaziali, regolarono gli impianti del riscaldamento e della purificazione dell'aria per produrre le condizioni più adatte al sonno profondo.

Mentre Houghton collegava il suo sistema di sveglia, Helmer lasciò la

nave e cominciò a sganciare le connessioni che tenevano insieme il *Dragon* e la sfera. Alla fine, rimase soltanto un lungo, sottile cavo d'acciaio. Poi Helmer diede una forte spinta alla sfera, con i piedi premuti contro lo scafo della nave. La sfera cominciò ad allontanarsi, trattenuta solo dal cavo che si snodava lentamente. Helmer sapeva che era soprattutto la nave ad allontanarsi, perché la sfera aveva una massa molto più grande. Ma questo non aveva importanza. Nave e sfera si sarebbero mosse in direzioni opposte, fino a quando il cavo lungo due miglia si fosse sdipanato completamente. Poi rientrò nella nave, chiuse il portello stagno, e andò in sala comando. Houghton, che aveva assistito alla manovra, aspettava che il cavo si tendesse al massimo.

«Ci vorrà un'altra mezz'ora,» disse. «È meglio che ci addormentiamo subito.»

«Sta bene, Houghton... *Bon voyage* a tutti noi.»

«Vi sveglierò in tempo. Buonanotte.»

Houghton attese, pazientemente, fino a quando si fu sdipanato l'ultimo metro di cavo. La sfera, adesso, era a due miglia di distanza, e appariva come una grande luna perfettamente levigata, eccettuata la parte che doveva connettersi alla nave. Il cavo si tese come un raggio di luce solidificato fra le due strutture che volavano nel vuoto a una velocità superiore a settanta chilometri al secondo, relativamente al sole.

Pochi chili di carburante bruciati in una delle camere di combustione laterale facevano girare la nave e la sfera intorno a un comune centro di gravità, molto più vicino al serbatoio che al *Dragon*. Houghton seguì con lo sguardo l'ago dell'indicatore della gravità che saliva lentamente, mentre il motore a reazione funzionava adagio. Tre, quattro, quattro e mezzo, cinque... sei... sei e mezzo... sei metri e tre quarti al secondo. Houghton spense il motore. Era inferiore di un terzo alla gravità terrestre. Bastava.

Fece di nuovo il giro della nave silenziosa che si muoveva nel vuoto, ruotava senza far rumore intorno all'enorme serbatoio di carburante e trasportava un equipaggio immerso nel sonno profondo. Pochissime cose erano vive; l'impianto dell'aria, gli orologi elettrici, i sempre vigili rilevatori e il termometro elettrico del sistema di riscaldamento. Houghton aveva la visiera del casco ancora sollevata. Attraverso l'apertura entrava l'aria già fredda e rarefatta. Con un brivido, andò alla sua amaca. Sistemò un piccolo cuscino dentro il casco, sotto la testa, collegò la tuta al sistema di allarme, si legò sull'amaca e tolse dall'astuccio mezza dozzina di capsule.

Mentre si addormentava, cominciò a comprendere la vera importanza

del viaggio immane che li portava lontani dal sole, nei regni al di là di Marte, persino al di là delle orbite di Giove e delle sue lune, per la prima volta nella storia dell'umanità...

Capitolo Quarto:
Battaglia su Titano

Houghton si svegliò a circa tre milioni di chilometri dal punto in cui l'orbita XXIII H avrebbe incrociato l'orbita di Saturno. Impiegò solo pochi minuti per ricordare dov'era. L'aria era gelida e rarefatta; si sentiva agghiacciato, e aveva le dita così intirizzite che stentò a chiudere la visiera della tuta. Mentre attendeva, quietamente, sentì il suo corpo riprendere le funzioni naturali, con lentezza estrema. Quando si sentì le dita meno irrigidite, attivò al massimo l'impianto di rigenerazione dell'aria della tuta e accese il riscaldamento. Ben presto si sentì meglio e cominciò a slacciare le cinghie che lo legavano all'amaca.

Si alzò e andò in sala comando. I suoi occhi ancora insonnoliti cercarono i quadranti che registravano quanto gli interessava sapere. Fece scattare alcuni interruttori e girò alcune manopole; all'interno della nave cominciarono a ristabilirsi una temperatura e una pressione atmosferica normali. Poi Houghton svegliò Helmer, e mentre quello si riprendeva, arrestò la rotazione della nave e tirò vicina la sfera del carburante, per la connessione diretta. Il primo compito di Helmer sarebbe stato uscire dalla camera di compensazione e fissare le grandi morse che trasformavano nave e sfera in un'unità rigida.

Quando rientrò, quasi tutti gli uomini dell'equipaggio erano svegli, occupati a preparare un pasto eccezionalmente cospicuo. Erano tutti affamati; i loro organismi avevano consumato energia durante quei duecento giorni, paragonabili a circa venti ore di vita attiva. Terminato il pasto, Houghton ordinò a tutti di prendere i loro posti, mentre lui e Helmer cominciavano a lavorare con gli strumenti.

«Fuori coordinata A, 200.000 chilometri,» disse Helmer, dopo due ore di lavoro intenso. «Fuori coordinata B, circa 80.000 chilometri, e C, circa 5.000 o 6.000... è difficile misurare le differenze minime»

Gli uomini, intanto, avevano finito di esaminare la nave e tutto quello che c'era a bordo. Non c'era niente fuori posto, a quanto potevano constatare. Quando tutti furono pronti, Houghton e Helmer cominciarono a correggere le deviazioni dall'orbita esatta e finalmente impartirono alla nave una

forte spinta di breve durata, per lanciarla in un'orbita che l'avrebbe fatta girare intorno a Titano a una distanza di circa diecimila chilometri dalla superficie.

Calcolarono con estrema cura la distanza e la velocità di rivoluzione, in modo che fosse difficile vederli dalla superficie del satellite. Non sapevano se gli altri avevano armi capaci di far sentire i loro effetti attraverso seimila miglia di spazio; non sapevano se tali armi sarebbero state usate, ammesso che esistessero. In pratica non sapevano nulla di coloro che mentalmente chiamavano «i nemici»... sapevano solo che quei «nemici» dovevano venire annientati o catturati, e che il dottor Le Marr doveva venire salvato vivo e illeso a qualunque costo. Se almeno avessero saputo dove erano atterrati gli altri, su Titano... ammesso che vi fossero atterrati davvero. Allora sarebbero stati in grado di tracciare una rotta che li avrebbe tenuti fuori di vista degli uomini della *Tahiti*. Dovevano restare nel cielo diurno.. ma nessuno poteva dire se gli altri si trovavano nell'emisfero illuminato o in quello buio nel momento in cui il *Dragon* si situava in un certo punto del vuoto. E non facilitava certo le cose il fatto che non conoscessero l'esatto periodo di rotazione di Titano. Era certo che il satellite girava sul suo asse, e non volgeva sempre la stessa faccia al suo primario, come faceva invece la Luna con la Terra: ma le stime ipotetiche sulla durata della rotazione andavano da sei ore a quattro giorni. Il periodo non era stato accertato - Houghton aveva nel suo armadietto un chilo di istruzioni e di questionari astronomici, perché Van Stijnberg e i suoi colleghi volevano che determinasse e controllasse molte cose - ma anche se lo fosse stato, alle Guardie Spaziali non sarebbe servito a niente. E poi, probabilmente giorno e notte non contavano molto, in quelle plaghe tanto lontane del sistema. Poteva esserci la «notte» solare, laggiù, e nel contempo il «giorno» saturniano... e probabilmente sarebbe stato difficile accorgersi della differenza, a meno di guardare il cielo.

Finalmente, i due uomini si dichiararono soddisfatti del loro lavoro. Il *Dragon* stava girando intorno a Titano in un'orbita scrupolosamente calcolata. Houghton riempì tutti i serbatoi della nave con il carburante della sfera, e poi staccò i tubi di rifornimento, i supporti, il cavo e tutto il resto. Era un'operazione che si poteva compiere dal quadro dei comandi, sganciando un compartimento della prua che se ne andava insieme alla sfera. Tuttavia, questa e la nave restarono ancora vicine.

I reattori anteriori della nave fiammeggiarono per un istante: una lieve scossa ne squassò le strutture. Subito, la grande sfera parve rimpicciolire,

allontanandosi dalla nave. In realtà, stava proseguendo sulla sua orbita circolare: era la nave che restava indietro e cominciava a scendere verso Titano in una lunga spirale.

«Pronti per le manovre di atterraggio,» gridò Helmer nel microfono, e gli altoparlanti echeggiarono in tutti i locali di bordo. Poi vennero i lunghi, angosciosi minuti della decelerazione, intervallati da momenti di imponderabilità. I pesanti reattori emettevano tuoni e intermittenza... e poi vi fu un leggero sussulto, che nessuno avrebbe notato se non fosse stato seguito da un lungo silenzio.

Houghton ruppe quel silenzio con un annuncio: «Incrociatore GS *Dragon* atterrato su Titano.»

Durante i primi due giorni rimasero immobili. Quello era un mondo nuovo, e le condizioni erano quasi completamente sconosciute. Quei due giorni erano necessari per collaudare prima la nave, l'armamento e le tute spaziali, e poi l'atmosfera, la temperatura e i vari, complessi cambiamenti del «giorno» e della «notte». C'era un gran freddo anche durante il «giorno», ma non quanto avevano immaginato gli astronomi della Terra e della Luna. Houghton riscontrò condizioni abbastanza simili a quella di Marte. Talvolta si levavano forti venti: ma non erano abbastanza violenti da causare danni seri.

Dopo due giorni, Helmer e Houghton decisero che ci si poteva avventurare all'aperto, protetti da tute leggere e, naturalmente, bene armati. Non era il caso di sfidare pericoli ignoti per il gusto di fare gli eroi. Quando scesero sul suolo del satellite, metà Saturno era sopra l'orizzonte, e la possente curva degli anelli raggiungeva lo zenith come la coda d'una cometa gigantesca. La nave, fantasticamente illuminata dalla luce di Saturno e dai raggi del sole lontano, era posata al centro di una valle circondata da alte montagne di roccia nerastra. Senza prestare molta attenzione agli effetti bizzarri del paesaggio, Houghton e Helmer, che avevano vissuto entrambi sotto il cielo verde di Marte e avevano visto lo splendore dei cieli dalle lune prive d'atmosfera, ordinarono di portare fuori dalla nave numerosi strumenti e di montarli all'aperto. Tra quegli strumenti, c'era un telescopio piccolo ma potente, del tipo che gli spaziali chiamavano «acchiappacomete».

Mentre l'equipaggio era al lavoro, Houghton e Helmer si avventurarono, con molta prudenza, nella prima esplorazione. Due ampi valichi e uno più piccolo portavano fuori dalla valle, presumibilmente in altri avvallamenti.

Per primo, affrontarono quello più vicino alla nave. Camminare non era faticoso, grazie alla modesta gravità del satellite; ma era difficile distinguere le forme lontane, in quella luce incerta.

Quando ritornarono al *Dragon*, dopo molte ore, avevano visto molte cose interessanti ed erano in grado di fornire all'equipaggio molte informazioni sulle caratteristiche della parte di Titano dove erano atterrati. Ma non avevano trovato - né avevano previsto di trovarle - tracce del «nemico».

Dopo sedici giorni passati su Titano avevano frugato più di mezza dozzina di valli, accessibili dalla loro, senza trovare il minimo indizio d'una presenza umana. Avevano effettuato tutte le osservazioni richieste dagli astronomi della Terra e della Luna; avevano raccolto campioni della vegetazione strisciante verde-e-gialla dei fondivalle; avevano incontrato e combattuto gli esseri simili a vermi o serpenti che vivevano in quella vegetazione. Avevano combattuto insetti giallochiari che sembravano bizzarri ibridi tra formiche e aragoste. Mordevano come diavoli, e la loro lunghezza media di venticinque centimetri non li rendeva più simpatici Gli uomini venuti dalla Terra sospettavano che avrebbero potuto raggiungere dimensioni anche maggiori, se avessero avuto a disposizione una maggiore quantità di cibo.

Le Guardie Spaziali avevano osservato con stupore gli alberi dai molti tronchi che crescevano sulle pendici delle montagne e facevano scendere da un ramo un nuovo tronco quando l'equilibrio diventava instabile. Gli uomini avevano cercato di catturare i piccoli animali che fuggivano dagli alberi a balzi di cinquanta metri, ma finora non c'erano riusciti. E avevano perduto un uomo, sopraffatto dall'attacco improvviso e inatteso di un enorme animale corazzato, simile al terrestre granchio «ferro di cavallo» che Houghton aveva conosciuto nelle acque americane. Ma lì su Titano raggiungevano la lunghezza di quattro metri, e avevano un carapace a cupola alto due metri. Le Guardie Spaziali avevano visto tutto quel che c'era da vedere, in quelle valli; avevano fatto tutto quello che poteva fare un gruppo di esploratori... ma non avevano trovato tracce di vita umana.

Houghton stava progettando di riportare la nave nello spazio e di atterrare su un'altra parte di Titano per continuare la ricerca. Purtroppo, un'astronave non poteva incrociare nell'aria come un dirigibile: sarebbe stato tutto più semplice. Forse i «nemici» non erano affatto scesi su Titano. Houghton rifletteva sulla possibilità che avessero scelto un'altra delle quattordici lune di Saturno, sebbene soltanto Titano avesse dimensioni notevoli. Sperava di

poter trovare da qualche parte una grande foresta, con il legno che bruciasse nell'atmosfera titaniana: allora l'avrebbe incendiata con un razzo, per attirare i «nemici».

Houghton calcolò il quantitativo di carburante che sarebbe stato necessario per il decollo e l'atterraggio. La riserva che aveva nei serbatoi sarebbe bastata anche per un secondo decollo, dopo un secondo atterraggio. Avrebbe risparmiato combustibile se non avesse riempito di nuovo i serbatoi alla sfera, perché avrebbe avuto una nave più leggera da manovrare. Ma voleva accertare la posizione della sfera, prima di decollare, come faceva regolarmente. Mentre si stava avviando verso il telescopio, si accorse che incominciava ad essere stanco di quel paesaggio extraterrestre. Non avrebbe voluto ammetterlo, neppure di fronte a se stesso, ma era così. Era contento che tutti i suoi uomini avessero fatto esperienza su Marte, e fossero quindi in grado di sopportare quello scenario bizzarro senza innervosirsi.

Si accosciò dietro il telescopio e cercò di rintracciare la sfera del carburante. Appariva sempre come un piccolo pianeta perfetto dall'*albedo* elevata, perché l'involucro era lucidissimo. La sua visibilità sarebbe stata inferiore, se fosse stato dipinto con un colore che assorbiva la luce. Ma un colore che assorbiva la luce assorbiva anche il calore, e il combustibile doveva essere mantenuto a una temperatura bassa e uniforme.

Houghton non trovò subito quella piccola luna: ma, con sua immensa sorpresa, vide l'immagine nitida di un'astronave. Stava uscendo lentamente dal campo di visibilità dello strumento. La sorpresa di Houghton fu così grande che la perse di vista per un momento. Ma poi la ritrovò, l'osservò... Non c'erano dubbi, la nave era la *Tahiti*. Poi vide anche la sfera-cisterna. Lentamente, la *Tahiti* si stava avvicinando. Houghton strinse le labbra. Il suo timore che i «nemici» avvistassero quell'enorme serbatoio era giustificato. L'avevano visto; ed erano decollati per indagare. Bene, adesso almeno avrebbe potuto scoprire dove si nascondevano.

Continuò ad osservare, teso; lentamente, lentamente, la *Tahiti* si accostava alla sfera. Houghton non seppe trattenere un sorriso. La nave sembrava un pesciolino rosso che tentasse di inghiottire una palla di gomma caduta nella vasca. Ma poi, mentre guardava, il suo viso si incupì. La *Tahiti* si portò vicino alla sfera, la toccò e poi virò, toccandola di nuovo, questa volta con la prua. Poi gli ugelli fiammeggiarono, sconvolgendo l'orbita scrupolosamente calcolata della sfera, che scivolò al di sotto della nave, seguendo l'attrazione del campo gravitazionale di Titano e cercando di inserirsi in un'altra orbita, più vicina al satellite. L'astronave la seguì. Ancora

una volta gli ugelli fiammeggiarono, mentre i razzi ultrapotenti scagliavano tutta la loro energia contro la sfera, per frenarne la velocità.

Nave e sfera cominciarono a scendere verso la superficie di Titano. Dopo pochi secondi la *Tahiti* virò di nuovo, e quando i suoi razzi cominciarono a scagliare torrenti di fiamme, si allontanò rapidamente dalla sfera.

Houghton cercò di seguire la nave con il telescopio, ma ben presto la vide sparire oltre l'orizzonte e dovette desistere. Perse due minuti per frugare i cieli con lo strumento, cercando la sfera, poi diede l'allarme. «Tutti a bordo immediatamente. Prendete l'equipaggiamento. Preparatevi al decollo!»

Esattamente centocinquanta secondi più tardi, Houghton sedeva davanti al complesso quadro di Comando del *Dragon.* Attraverso il finestrino, vide due dei suoi uomini che correvano verso il portello ancora aperto. Sessanta secondi dopo erano a bordo... uno strumento gli annunciò che il portello esterno s'era chiuso. Il *Dragon* era pronto ad entrare in azione.

Getti brucianti di fiamma strapparono la vegetazione verdepallida dal suolo della luna di Saturno, carbonizzando gli esseri simili ai vermi e quelli simili alle formiche e scagliando in aria uno dei mostri corazzati. La nave vibrava e tremava: un'altra raffica, ancora più potente, la lanciò come un drago fiammeggiante della leggenda. Quattro gravità, angolo di elevazione settantasei gradi. Novantacinque secondi a tutta energia sui reattori di poppa tipo B. Sistema di riscaldamento a zero, impianto di raffreddamento al massimo... reattori di poppa B a zero... cinque minuti di caduta libera per indossare le tute Regolamentari III del tipo più pesante... volano di coordinazione Due a 2500 giri per portare l'asse longitudinale della nave in parallelo con la superficie di Titano... reattori di poppa A a un quarto di potenza per trenta secondi... frenaggio della velocità... un reattore di poppa B a un decimo di potenza fino a raggiungere la velocità circolare di Titano!

Houghton e Helmer manovravano i comandi del *Dragon* con immensa calma; ognuno di loro gridava all'altro ciò che stava facendo e informava nel contempo l'equipaggio per mezzo degli altoparlanti

«Velocità circolare di Titano raggiunta, tutti reattori a zero,» annunciò Houghton.

Helmer aggiunse: «Uomini alle armi, ai portelli piccoli.»

Houghton si rilassò sul sedile. Non aveva più nulla da fare.

«Cribbio,» disse a Helmer. «Questa sì che è stata una partenza fulminea. Forse un po' troppo: per fortuna non sono successi guai. Ma non volevo es-

sere laggiù al momento della caduta di quella bomba. Anche se non precipita nella nostra valle ma finisce agli antipodi, potrebbe rendere la vita difficile con una serie di terremoti.»

«Siete riuscito a vedere i nemici?» chiese Helmer.

«No, purtroppo. Immagino che stiano facendo come noi... attendono nello spazio che sia avvenuta l'esplosione.»

«Allora credete che abbiano capito cos'è la sfera-cisterna? Non dimenticate che è un'invenzione nuovissima»

«Io credo che l'abbiano indovinato,» disse Helmer, subito dopo, rispondendosi da solo. «C'erano troppe indicazioni delle valvole, sull'involucro. Bastava che si avvicinassero abbastanza per leggerle, e avrebbero capito tutto in un attimo.»

«Purtroppo è stato così. E adesso, stiamo a vedere.»

Fu una magra soddisfazione, per le Guardie Spaziali, vedere la preziosa sfera-cisterna esplodere in una vampata tremenda. La sfera urtò l'emisfero notturno di Titano; il *Dragon* aveva appena compiuto un altro giro intorno al satellite e si trovava quasi sulla verticale dell'esplosione. Gli uomini videro una chiazza enorme di fiamma bianca salire dal globo buio. Per più di un secondo, le montagne intorno furono nettamente visibili. Videro alcune guglie di roccia che incominciavano a crollare... poi tornò la tenebra.

«E così, il nostro biglietto di ritorno se ne è andato,» disse uno degli uomini.

Houghton lo udì: quello aveva espresso il suo stesso pensiero. Ma la sua depressione durò solo un momento

«Ragazzi, qui in giro c'è un'altra nave. E a quanto ne so io, ha tutto il carburante necessario per tornare alla Madre Terra e alle vostre innamorate. Andiamo a prenderla.»

Helmer lo guardò con aria interrogativa; non avevano più visto la *Tahiti* dopo il precipitoso decollo da Titano. Houghton strinse le labbra e andò in sala comando. Helmer lo seguì. Gli altri ricevettero l'ordine di raggiungere i loro posti.

«Ho capito,» disse Helmer, sedendo ai comandi. «Voi pensate che vorranno dare un'occhiata da vicino al disastro che hanno combinato. E noi saremo lì pronti.»

«Infatti. E li prenderemo. Non ho un'idea del loro armamento, ma conosco il nostro, e credo che funzioni a dovere.»

Il *Dragon* ridiscese tra getti di fiamma, come una grande meteorite. A Houghton non importava se i nemici li avessero visti atterrare. Pensava che

non li avrebbero visti, poiché nessun rilevatore di meteoriti aveva registrato qualcosa, e nessun telescopio li aveva inquadrati: probabilmente erano dall'altra parte di Titano. Houghton doveva batterli di almeno un'ora: aveva bisogno di quel tempo per compiere certi preparativi.

I due piloti fecero atterrare impeccabilmente la nave, nonostante l'oscurità e le nubi di polvere che aleggiavano ancora nell'atmosfera rarefatta. Un enorme cratere di parecchie miglia di diametro era stato aperto tra le montagne dall'esplosione del carburante. Houghton dedusse che le pendici interne del cerchio di quel nuovo cratere dovevano essere piuttosto lisce, e il fondo regolare. Almeno, c'era da aspettarselo, in base alla teoria del meccanismo dell'origine dei crateri meteoritici. Avevano ragione entrambi... la teoria e Houghton. Il suolo era quasi pianeggiante, e il *Dragon* si posò saldamente sulla roccia disgregata e polverizzata. Non appena le fiamme dei reattori si smorzarono, vennero spenti immediatamente ogni fonte d'energia e ogni macchinario funzionante a corrente elettrica, persino i purificatori dell'aria. Non c'era nulla che gli occhi dei nemici potessero vedere, nulla che i rilevatori potessero riscontrare.

Gli uomini, ancora chiusi nelle tute, prepararono le armi dentro la camera di compensazione. Non c'era una grande varietà di armi. Le Guardie Spaziali non si erano mai scontrate con nemici umani organizzati... solo con qualche fuorilegge e con animali feroci di altri pianeti. Avevano pesanti pistole a ripetizione, fucili con proiettili incendiari o esplosivi, bombe a mano, lanciafiamme portatili e - per quel viaggio - persino due cannoni da tre pollici a canna lunga. Ma avevano anche qualcosa d'altro, e solo i comandanti ne erano informati.

Uno dei potenti motori Diesel delle pompe del carburante era regolato in modo da far funzionare il motore elettrico dell'impianto di purificazione dell'aria affinché fungesse anche da generatore. La corrente, incrementata da tutte le efficientissime batterie del *Dragon*, veniva trasformata e convogliata attraverso un congegno fissato allo scafo. C'era una piccola bomba, nascosta nell'involucro del congegno: se qualcuno avesse cercato di aprirlo o di guardare sotto il rivestimento, direttamente o con i raggi Roentgen, la bomba sarebbe esplosa. Probabilmente avrebbe ucciso la spia, ma avrebbe distrutto anche il meccanismo che proteggeva.

Terminati i preparativi, Houghton ordinò ai suoi uomini di riposare ma di tenersi pronti all'azione. Insieme a Helmer uscì, sedette per terra e si guardò intorno. Accostando i caschi, poiché non osavano servirsi della ra-

dio, i due potevano parlarsi.

Ma non ebbero molto tempo per parlare. All'improvviso una «stella filante» apparve nel cielo. Bastarono pochi minuti per accertare che non era una meteorite ma un'astronave: e naturalmente doveva essere la *Tahiti*, poiché non c'erano altri vascelli, al di là della fascia degli asteroidi. Una pietra, lanciata contro lo scafo del *Dragon*, avvertì gli uomini rimasti a bordo che il nemico era in vista. Gli uomini si tennero pronti a obbedire agli ordini dei due, che si erano sdraiati al suolo, come fossero morti. Donovan, il capo macchinista, si mise al posto del pilota, tendendo una mano verso una certa leva. Era l'interruttore del macchinario che avevano montato in tutta fretta.

Quasi tutte quelle precauzioni erano superflue; il *Dragon* non venne avvistato... almeno, non prima che la *Tahiti* atterrasse. Helmer era nella posizione giusta per vedere le fiamme che si spegnevano, senza doversi muovere. Informò Houghton, che teneva la testa rivolta nella direzione opposta. Houghton accese la sua radio per pochi secondi: appena il tempo per dare un ordine a Donovan. Donovan, che non conosceva esattamente il segreto, ma aveva la preparazione e l'immaginazione necessarie per arrivare a capirlo da solo, abbassò la leva con un gran sogghigno.

Capitolo Quinto:
Alla luce di Saturno

Sotukomo, il capo macchinista della *Tahiti*, ne notò subito i risultati. I campi elettrici meticolosamente equilibrati che scindevano le molecole sovraccariche del *mercuron* con una velocità di circa 65 chilometri al secondo, cominciarono a cedere. Gli aghi di quasi tutti i contatori scesero a zero. Altri indicavano sovraccarichi crescenti. Sotukomo era occupatissimo a togliere i contatti, prima che quei sovraccarichi diventassero disastrosi. Sapeva bene che cosa stava causando quella perturbazione... c'era una sola cosa che poteva provocare quel comportamento degli strumenti. Doveva esserci una radiazione penetrante, una radiazione che ionizzava l'aria intorno agli scintillatori necessari al funzionamento del motore elettrico. La ionizzazione faceva fluire liberamente le correnti e faceva impazzire i meccanismi.

Il suo padrone aveva appena ascoltato il rapporto sgomento del capo macchinista, quando i raggi di un potente riflettore inondarono la nave di una luce bianca e fredda e gli altoparlanti dello spaziofono cominciarono a

gridare con voce energica.

«Guardia Spaziale chiama Nave Spaziale *Tahiti*... Guardia Spaziale chiama Nave Spaziale *Tahiti.* Qui parla il comandante Houghton; accuso il proprietario e il comandante della Nave Spaziale *Tahiti* del reato interplanetario di atterraggio su un mondo sotto la giurisdizione della Guardia Spaziale senza previa comunicazione. Fermate i motori e aprite la camera di compensazione per l'ispezione della Guardia Spaziale.»

Il riflettore si spense. Houghton girò la testa verso Helmer, con un cupo sorriso.

«Forse questo li spaventerà,» disse.

«Bene,» rispose Helmer, sorridendo a sua volta. «Io so che qualcosa li spaventa. Provi a immaginare come stanno lavorando disperatamente sui loro motori»

«È una vera fortuna che il campo ionizzante funzioni anche con il motore Le Marr,» ammise Houghton. «Credo che sia possibile isolare in modo adeguato quel tipo di motore, ma naturalmente loro non avevano pensato di finire in una situazione simile.» Mentre parlava, osservava la nave. Secondo le Leggi dello Spazio, avrebbe dovuto fermare i motori (che tanto non funzionavano) e aprire la camera di compensazione entro dodici minuti.

I dodici minuti trascorsero, ma non accadde nulla.

Allo scadere del dodicesimo minuto, il riflettore si riaccese. Houghton ripeté la chiamata. Questa volta attese una risposta, ma non la ricevette. Spense il riflettore. All'improvviso apparvero linee di fuoco nella semioscurità. E si udirono i suoni delle esplosioni.

Una mitragliatrice sparò contro la nave della Guardia Spaziale... proiettili esplosivi e proiettili traccianti.

Houghton imprecò, sottovoce ma rabbiosamente

Ordinò a cinque uomini di attaccare la *Tahiti.* Allison doveva andare solo, con una mitragliatrice portatile; gli altri quattro dovevano andare in due coppie; uno dei due doveva portare un lanciafiamme, l'altro un fucile e le bombe a mano. Donovan doveva restare nella camera di compensazione, con uno dei due cannoncini da tre pollici. Non c'era praticamente rischio che Donovan venisse colpito; perciò i comandanti gli lasciarono anche il compito di occuparsi in generale della nave, afferrarono due fucili pesanti, e formarono un altro gruppo d'attacco. Se il nemico avesse usato armi più disastrose, sarebbe stato utile che gli uomini fossero sparpagliati il più possibile. Poiché il *Dragon* non aveva abbastanza carburante per il viaggio di

ritorno, non aveva più un grande valore. Non importava, anche se i proiettili esplosivi infrangevano qualche finestrino e perforavano qualche lastra dello scafo, purché fosse possibile mantenere il campo ionizzante.

I due comandanti balzarono attraverso il portello insieme ai loro uomini e corsero verso l'interno del cratere. Era facile evitare le raffiche dei proiettili della mitragliatrice.

Avevano percorso poche centinaia di metri quando una seconda mitragliatrice cominciò a sparare contro il *Dragon.* Quasi nello stesso istante, la prima incominciò a comportarsi pazzamente. Le scie luminose dei proiettili traccianti volavano in tutte le direzioni. Finalmente, l'arma puntò quasi verticalmente verso il cielo, ma continuò a sparare.

«Strano,» mormorò Helmer, che se ne era accorto per primo. Houghton non poté sentirlo, perché le radio delle tute non funzionavano nel campo ionizzante che si estendeva in tutte le direzioni per più di quaranta miglia. Ma poi lo vide anche lui... e poi vide anche che venivano sparati i proiettili esplosivi dei fucili. Mentre le due navi erano a circa due miglia l'una dall'altra, le rispettive forze si erano evidentemente scontrate in un punto del cratere.

Cautamente, Houghton alzò per un istante la visiera del casco, controllando l'aria. Era rarefatta - molto rarefatta e fredda - ma a quanto pareva non conteneva gas o vapori velenosi. Gli anni d'esperienza su Marte gli permettevano di sopportare l'aria rarefatta e il freddo: lasciò aperta la visiera. Adesso, almeno, poteva udire: dovunque c'erano esplosioni di pallottole. A un certo momento sentì lo sparo del cannone da tre pollici, e poi lo scoppio del lungo proiettile. Ogni suono era stranamente fioco nell'aria rarefatta. Gli giunsero le esplosioni di una... due... tre bombe a mano. Un altro sparo del cannone. La seconda mitragliatrice smise di sparare, la prima continuò: ma i suo proiettili sfrecciavano ancora verso l'alto.

Helmer aveva aperto a sua volta la visiera, quando l'aveva visto fare da Houghton. «Si direbbe una battaglia a tre,» gridò. «Spero che venga presto l'alba!» E l'alba venne. Lentamente, cominciarono a vedere un po' meglio. C'erano uomini in tute leggere, uomini piccoli che si distinguevano facilmente dalle Guardie Spaziali, che superavano tutte il metro e ottanta e che indossavano le pesanti tute Regolamentari III.

Quando qualcuno si muoveva, polvere, sabbia e ghiaia volavano in aria per le esplosioni dei proiettili. Parte della scena della battaglia era illuminata dal fuoco dei lanciafiamme, apparentemente nei pressi della postazio-

ne della prima mitragliatrice, che aveva finalmente smesso di sparare al cielo. Era impossibile capire se s'era guastata o se aveva esaurito le munizioni.

All'improvviso Houghton e Helmer videro davanti a loro qualcosa che sembrava una strada asfaltata, lunga almeno seicento metri. Subito intuirono cos'era: davanti a loro stavano grandi massi di basalto, disposti orizzontalmente, a causa dei movimenti tettonici avvenuti quando il basalto s'era raffreddato, o forse perché erano stati sollevati dall'esplosione del carburante. I due uomini si avviarono correndo su quella strada naturale di colonne di basalto abbattute, riparati da altre colonne ammassate altissime a destra e a sinistra. Più tardi vennero a sapere che anche i loro uomini avevano trovalo altre strade infossate, e che solo per quella ragione erano riusciti ad avvicinarsi rapidamente ai nemici.

Quando furono giunti all'estremità opposta della distesa di colonne naturali crollate, videro in azione entrambi i lanciafiamme. Il terreno era ancora in leggera pendenza, e potevano vedere una parte considerevole del cratere.

«Che cosa diavolo succede?» si chiese Houghton, cercando con lo sguardo la via più agevole per avvicinarsi alla *Tahiti*... senza farsi scorgere, se possibile. E non seppe trovare una risposta: il fuoco dei lanciafiamme sparì, e senza quella luce era ancora troppo buio per poter vedere a una certa distanza.

Qualcosa si mosse, più avanti. I due tennero i fucili imbracciati, ma ben presto si accorsero che era uno dei loro uomini: impugnava la canna fumante del lanciafiamme. Quando riconobbe i suoi superiori, aprì a sua volta la visiera.

«Clifton è morto, signore,» riferì.

«Un proiettile esplosivo?» chiese Houghton

«No, signore. Quelle bestiacce che sembrano tartarughe con tante zampe. Ce ne sono a dozzine, sulla destra. È inutile sparagli, ma i lanciafiamme sono molto efficienti. Quando siamo arrivati, i nemici stavano combattendo con loro.»

Houghton si rivolse a Helmer: «Era veramente una battaglia a tre.»

Venne interrotto dal crepitio d'una sparatoria e dagli scoppi delle bombe a mano. L'altro lanciafiamme eruttava fuoco contro la corazza d'uno dei mostri. Houghton cercò di vedere da dove provenivano gli spari: alla fine individuò i tiratori. Stavano davanti al portello stagno della *Tahiti.* Ordinando all'uomo con il lanciafiamme di seguirli, i due comandanti avanza-

rono lungo un altro corridoio di basalto che si apriva davanti a loro. E poi ne percorsero un altro, e un altro ancora.

Quando uscirono dall'ultimo camminamento, Saturno e il sole erano alti sull'orizzonte: ormai il mattino era piuttosto luminoso. La *Tahiti* era là, a non più di seicento metri. Tre minuscole figure chiuse nelle tute spaziali stavano nei pressi del portello, e sparavano contro un paio di mostri corazzati che avanzavano verso la nave, intuendo la presenza della preda. Non badarono alle Guardie Spaziali, che pure erano certamente ben visibili. Le Guardie Spaziali seguirono i due mostri che, sebbene venissero lentamente fatti a pezzi dai proiettili esplosivi dei difensori, continuavano a procedere a passo deciso.

Quando le Guardie Spaziali giunsero abbastanza vicino alla *Tahiti* - ormai solo un centinaio di metri le separava dal portello - i tre uomini accanto all'ingresso cominciarono a sparare contro di loro. Gli animali stavano morendo: perdevano sangue verdastro dalle ampie ferite, e agitavano convulsamente le molte zampe. Il meccanico della Guardia Spaziale si fermò, gettò via il lanciafiamme quasi scarico e lanciò la sua ultima bomba a mano contro i difensori della *Tahiti.* La granata scoppiò, senza far danni, a una trentina di metri dal portello: in quella gravità ridotta, un lancio avrebbe richiesto una notevole esperienza.

Le pesanti pistole d'ordinanza di Houghton e di Helmer spararono all'unisono... Una delle tre figure barcollò e cadde; le altre continuarono a far fuoco. All'improvviso, un rombo assordante risuonò negli orecchi di Houghton: per un istante, credette d'essere stato colpito. Poi si accorse che era la radio della sua tuta a lanciare scariche. Mentre correva, saltava e sparava, pensò alla causa dell'improvvisa attività della radio. Era facile capirlo. Se funzionava - indipendentemente dai suoni che emetteva - allora il campo ionizzante era venuto meno. A bordo del *Dragon* era successo qualcosa. Perciò adesso la *Tahiti* poteva riprendere a manovrare. Houghton si augurò che i nemici non se ne accorgessero altrettanto in fretta.

Sentì Helmer imprecare. Il tedesco lo precedeva di due passi: era molto più pesante di lui e perciò si muoveva con maggior sicurezza nella gravità ridotta di Titano. Probabilmente, anche lui aveva capito il significato dell'attività della sua radio. Restava ancora una ventina di metri... Le scariche l'assordavano... non c'era tempo di spegnere la radio.. Quel frastuono voleva dire che i motori della *Tahiti* stavano ricreando i campi elettrici... il loro potenziale elettrico doveva essere la causa di quelle scariche potentis-

sime... Dodici metri. Correndo in linea retta verso i due uomini che difendevano ancora il portello aperto della *Tahiti*, Houghton sparò contro di loro. I proiettili esplosivi giunsero a segno. All'improvviso, una delle due figure vacillò, poi girò su se stessa, portandosi le mani alla testa e muovendo le gambe in modo assurdo. Crollò nell'istante stesso in cui Houghton passava oltre. L'altro difensore s'era girato ed era corso anch'egli verso la camera di compensazione. Ancora sei metri per Houghton... per un istante fuggevole si chiese perché l'uomo era fuggito: sapeva di trovarsi alle prese con soldati orientali, che non si sarebbero mai dati alla fuga, anche se la loro sopravvivenza sarebbe stata più utile del sacrificio, per la causa o il paese che stavano difendendo. Il portello esterno della camera di compensazione si stava chiudendo lentamente. Il soldato era dentro; Helmer era riuscito a entrare a malapena con un lungo balzo. Anche Houghton saltò, e volò attraverso il varco, appena in tempo.

Sentì il portello chiudersi, mentre cadeva sul pavimento metallico. La nave vibrò: l'accelerazione aumentò il peso. Poiché era un pilota esperto, comprese che stavano salendo a un angolo di trenta gradi, con un'accelerazione di una gravità e mezzo. Helmer stava minacciando l'ultimo soldato superstite, descrivendogli la sorte terribile che gli sarebbe toccata se avesse tentato di dare l'allarme. Purtroppo, Helmer era molto eccitato e parlava in tedesco, così che il soldato non capiva un parola. Ma la faccia di Helmer appariva abbastanza minacciosa per chiarire il significato del suo discorso gutturale.

«Come si fa ad aprire il portello interno?» chiese poi, in inglese, rendendosi improvvisamente conto di aver usato la lingua sbagliata.

«Non dico,» rispose il soldato in tono di sfida, e Houghton stava pensando di tradurre la parte più agghiacciante del precedente discorso del tedesco, quando il portello si aprì da sé. Evidentemente, il pilota della nave immaginava che vi fossero superstiti nella camera di compensazione e voleva farli entrare.

Houghton sferrò un efficientissimo pugno al soldato, attraverso la visiera aperta, e lo azzittì per qualche minuto almeno. Si avviarono svelti per un corridoio, notando che la *Tahiti*, sebbene fosse stata in origine un laboratorio volante, era stata trasformata in un lussuoso yacht spaziale. S'infilarono nella prima porta che incontrarono: era la biblioteca, e non c'era nessuno. Ricaricarono le pistole e uscirono di nuovo nel corridoio, decisi a sparare a vista contro chiunque avessero incontrato, a meno che si fossero imbattuti nel dottor Le Marr.

Trovarono un'altra porta. Helmer la spalancò... entrambi spianarono le pistole...

Ed entrambi dimenticarono tutti i loro propositi bellicosi.

Era una cabina grande e lussuosa. Un orientale stava davanti a una donna bellissima, elegante, che con molta calma gli puntava contro una piccola pistola e gli parlava con altrettanta calma, quasi dolcemente, in una lingua che le due Guardie Spaziali non capivano.

Quando vide i due uomini e riconobbe le insegne delle tute, la donna si alzò dalla poltrona e disse, continuando a puntare la pistola contro l'orientale: «*Messieurs*, il vostro prigioniero!»

Le due navi, il lussuoso yacht spaziale *Tahiti* e il temibile ma malconcio incrociatore delle Guardie Spaziali, erano posate fianco a fianco sulla roccia frantumata sul fondo del gigantesco cratere aperto dall'esplosione del carburante. La luce di Saturno e dei suoi anelli rischiarava la strana scena. Enormi colonne di basalto erano sparse al suolo. Da una parte c'era una grande apertura, l'ingresso delle caverne squarciate dalla deflagrazione. C'erano giganteschi «nidi» di cristalli, sgretolati dalle forze incredibili che avevano distrutto in meno di un secondo le antiche valli e le montagne. Grandi cristalli di rocca, che pesavano almeno una tonnellata, scintillavano di colori che andavano dal bianco-azzurro al violetto e a un marrone chiaro. C'erano cristalli purpurei e verdescuri, grossi agglomerati di materia amorfa, opachi e bianchi come neve appena caduta.

Gli uomini, in tuta spaziale, trasportavano l'equipaggiamento da una nave all'altra, protetti da un eventuale attacco dei mostri corazzati da una Guardia Spaziale, armata di mitra e di lanciafiamme. La bandiera delle Guardie Spaziali - una cometa d'oro in campo azzurro tempestato di stelle - era issata su un'asta metallica fissata alla pinna stabilizzatrice del *Dragon*, che stava per venire abbandonato. Il relitto dell'incrociatore era il primo Centro ufficiale della Guardia Spaziale su Titano: il satellite era sotto la giurisdizione della Legge Interplanetaria.

Il caffè fumava sul tavolo metallico illuminato dal chiarore del possente Saturno, che filtrava dagli ampi finestrini della cabina principale della *Tahiti.* Intorno al tavolo sedevano tre uomini e una donna. Due degli uomini erano ufficiali della Guardia Spaziale, alti e seri, con i capelli un po' brizzolati alle tempie... Houghton e Helmer. Poi c'era un uomo di bell'aspetto, piuttosto anziano, con l'aria intelligente, vestito di un abito grigio... il dottor Le Marr.

Fra il dottor Le Marr e Helmer, di fronte a Houghton, sedeva la donna... la bella, elegante e aristocratica Madame Sima.

Dopo qualche preliminare insignificante, Houghton aprì la conversazione. «Madame Sima,» disse, «Voi sapete, naturalmente, che come rappresentante della Guardia Spaziale devo rivolgervi diverse domande.»

Madame Sima annuì. Non era il cenno di una prigioniera, non era né di risentimento né di sfida: era il cenno del capo d'una regina che si degnava di concedere udienza. Ma sorrideva: sembrava molto contenta di dire al comandante tutto quel che sapeva.

Houghton s'era preparato ad affrontare e a domare una resistenza dichiarata o velata. Poiché non l'aveva incontrata, non sapeva da che parte cominciare.

«Madame,» disse finalmente, «pensavo di trovarvi dalla parte del nemico, al quale sembrate appartenere. E invece, al momento critico, ho scoperto che aiutavate la legge. La vostra posizione era tutt'altro che disperata... anzi, gli sconfitti eravamo *noi.* A meno che voi aveste sbagliato nel giudicare la situazione, il vostro comportamento appare incomprensibile, considerando i fattori noti. Perciò vorrei sentire la vostra spiegazione.»

Madame Sima tornò a sorridere, accese una sigaretta e guardò negli occhi Houghton. «Comandante,» cominciò, in un inglese perfetto profumato da una lieve sfumatura di accento esotico che sembrava la fragranza di un'essenza preziosa, «avevo pensato di rifiutare ogni spiegazione fino a quando non mi fossi trovata di fronte agli onorevoli comandanti supremi Rawlinson e Farrington. Ma poiché la Guardia Spaziale ha ritenuto di assegnare i suoi due uomini migliori al salvataggio del dottor Le Marr, credo sia inutile conservare il segreto.

«Voi sapete, comandante, che vi è sulla Terra una nazione la quale, sebbene non abbia mai prodotto nulla per la civiltà, è stata la migliore allieva che altre nazioni abbiano mai avuto. Incominciò come discepola della grande Cina. Più tardi, quando ebbe appreso i segreti dell'Occidente, si scagliò contro la sua prima maestra.

«Il governo è in pace con tutti... ma, come voi potete immaginare, gli allievi sono tenuti d'occhio così attentamente da non poter tentare nuove conquiste nella speranza di trovare il mondo impreparato. Sono troppi coloro che osservano e danno l'allarme in tempo. Non pensate a un'organizzazione dotata di aerei e carri armati e cannoni e riflettori.

«Questa organizzazione non esiste. Vi sono amici che sono figli di persone che erano amiche... e discendenti di progenitori che talvolta risalgono

fino al tempo della dinastia Ming.»

Houghton la stava scrutando. La descrizione di Gwendolyn Le Marr era calzante. Gli uomini avevano riso parecchio delle parole di adorazione della ragazza, e le avevano credute frutto del suo entusiasmo giovanile: ma a parte qualche piccola esagerazione, il ritratto era preciso. «Non si nota la sua età,» aveva detto Gwendolyn, «ma solo la sua bellezza. I suoi abiti sono le cose più adorabili del mondo, ma le stanno benissimo. Sembra di sangue reale, ma sebbene abbia la pelle più bianca di mio padre, non credo che sia europea o americana. Pensate alle nipoti dell'imperatore Ku-yang, e cercate la più giovane, la più bella e la più regale: troverete Madame Sima, che mi ha detto di avere un po' più di trent'anni.» Houghton, che conosceva le razze dell'umanità un po' meglio di Miss Le Marr, pensava di aver capito: Madame Sima era di aristocratico sangue cinese, misto a sangue di bianchi.

Madame Sima parve intuire quel che stava pensando, perché disse: «Mia madre era bianca. Un mio amico paterno, quando avevo vent'anni, mi chiese di aiutare lui e i suoi amici a sorvegliare gli allievi. Ritenni opportuno rifiutare, ma qualche anno dopo andai in Europa e sposai un diplomatico europeo. Il fato volle che in seguito egli venisse inviato in Estremo Oriente. Non molto tempo dopo morì all'improvviso, e in modo così segreto che nessuno lo seppe. Allora il mio amico paterno mi trovò pronta ad agire. Fui incaricata di sorvegliare l'uomo che ha rubato la *Tahiti.* È stato emozionante sedurlo e tenerlo a bada nello stesso tempo. Stavo incominciando a stancarmi del gioco, quando si è saputo del nuovo propulsore del dottor Le Marr. Hanno considerato a lungo le varie possibilità. Il mio amico paterno osservava con interesse, e alla fine abbiamo deciso di lasciare che le cose andassero avanti, senza intervenire. Un giorno Oyiki venne congedato dal servizio, ma gli furono consegnate ingenti somme di denaro, senza istruzioni specifiche. Lui sapeva quel che doveva fare.»

«Ottenere il propulsore di Le Marr, per collaudarlo, e poi occupare i Pianeti Esterni e le loro lune per conto della sua nazione,» concluse Houghton.

«Esattamente,» confermò Madame Sima. «Finora, non ha fatto nulla di tutto questo, poiché da un punto di vista legale non è neppure cittadino dal suo paese. Potete immaginare che avevano preso in considerazione la possibilità di un insuccesso.»

Madame Sima aveva terminato. Guardò Houghton come se si aspettasse

una risposta. Alla fine, Houghton parlò: «Madame Sima, ritengo che voi abbiate il diritto di rifiutare spiegazioni fino a quando vi troverete di fronte ai comandanti supremi. Ora interrogherò l'ex capitano della *Tahiti*.»

«Non potete, comandante,» disse Madame Sima con un lieve sorriso.

Houghton comprese, e annuì. Naturalmente: poiché aveva fallito, gli era rimasta una sola via d'uscita onorevole, e senza dubbio aveva usato le ore in cui era rimasto solo per andarsene...

Houghton tornò a sedersi.

«Un'altra domanda. Miss Le Marr ha frugato gli archivi della buona società in cerca della vostra foto, Madame Sima, e non l'ha trovata. Come mai?»

Madame Sima sorrise. «Avete mai sentito dire che certe donne appaiono completamente diverse in fotografia? Io sono una di queste, come voi stesso potrete controllare, se volete.»

«Un'ultima domanda: Perché avete abbandonato Miss Le Marr sulla Luna? Immagino che non voleste scendere nei pressi di una zona popolata della Terra... ma perché non l'avete portata con voi?»

«Per il suo bene. Scoprimmo quasi subito che soffriva di 'panico spaziale' e temevamo che, portandola con noi, le avremmo fatto correre il pericolo di morire. Inoltre, quella mossa è servita a innervosire la Guardia Spaziale.»

«Senza dubbio,» rispose ridendo Houghton.

In quel momento, bussarono alla porta. Era Donovan; veniva a riferire che tutto l'equipaggiamento non destinato a restare su Titano era stato trasferito a bordo della *Tahiti*. Due uomini sarebbero rimasti sul *Dragon*... le Guardie Spaziali del Centro Titano.

«A che velocità possiamo andare?» chiese Helmer, rivolgendosi al dottor Le Marr.

«Potremmo farcela in novanta giorni, ma credo che la Terra verrà a trovarsi in una posizione più favorevole se aspettiamo un po'. Diciamo centodieci giorni di volo.»

«Sta bene.» Houghton accese gli altoparlanti e impartì gli ordini

«La *Tahiti*, incrociatore supplementare della GS per questo viaggio, decollerà alle cinque pomeridiane, Tempo Standard delle Americhe. Ai prigionieri verrà somministrato lo *xenisol*; l'equipaggio resterà sveglio. Le Guardie Spaziali del Centro Titano a rapporto da me, immediatamente.»

Spense gli altoparlanti. «Un giorno, quando saremo nello spazio, dovrò pensare ai comunicati per la stampa. Li vorranno via spaziofono... Deimos-

Luna-Terra,» disse.

«Un giorno comincerò a fare domande sul nuovo propulsore,» annunciò Helmer.

«Io voglio mangiare al tavolo del capitano,» disse Madame Sima, «e voglio che il comandante Houghton mi racconti le avventure delle Guardie Spaziali. La piccola Sima ha sempre amato i salvatori.»

Houghton rise. All'improvviso, Madame Sima gli sembrò una ragazzina. «D'accordo,» le promise. «Vi racconterò tante menzogne che i reattori balbetteranno per l'indignazione!»

PROFILO DELL'AUTORE

WILLY LEY è nato a Berlino, in Germania, il 2 ottobre del 1906 ed è morto in America il 24 giugno 1969: è stato uno dei fondatori delle celebre Società Missilistica Tedesca, che venne fatta chiudere a forza dai nazisti, dopo che quel gruppo di giovani studiosi, formato in pratica da tutti i padri della moderna scienza astronautica, aveva collaborato, tra l'altro, alla realizzazione del celebre film *Die Frau Im Mond* (*Una donna sulla Luna*) di Fritz Lang

Fuggito negli Stati Uniti nel 1935, Ley è diventato cittadino americano e da allora ha sempre vissuto in America, diventando un apprezzatissimo divulgatore scientifico per i maggiori quotidiani americani. Poi ha cominciato a collaborare molto anche con le riviste di fantascienza, pubblicandovi, a partire dal 1937, moltissimi saggi e articoli, oltre a un ristretto numero di racconti e di romanzi brevi, apparsi sotto lo pseudonimo di «Robert Willey». Dal 1947 in poi Ley è diventato un consulente fisso del Dipartimento della Ricerca Tecnica Americana e, all'epoca della sua morte, era professore di Scienze all'Università Fairleigh Dickinson.

Moltissimi sono i suoi libri di saggistica e di divulgazione scientifica: il primo è stato *Die Fahrt ins Weltall* (Viaggio nello spazio), pubblicato nel 1926 quando Ley viveva ancora in Germania. Poi ce ne sono stati innumerevoli altri, tra cui *Dragons in Amber*, *Beyond the Solar System* e *On Earth and in the Sky*. Willy Ley ha vinto anche tre prestigiosi «premi» fantascientifici: l'*International Fantasy Award* nel 1951 per il superbo volume di «anticipazione saggistica» *La conquista dello spazio*, e poi si è conquistato ben due *Premi Hugo* nel 1953 e nel 1956 per i suoi articoli scientifici apparsi sulle riviste di fantascienza (*Astounding* e, soprattutto, *Galaxy*, sulla quale Ley ha tenuto per anni e anni un'ottima rubrica fissa, *Per vostra*

informazione).

Ley ha pubblicato pochissime novelle di fantascienza, che sono state ora tutte acquistate dalla Libra. Si tratta di due romanzi brevi, che compongono questo eccezionale numero di Saturno, e cioè *At the Perihelion* (uscito su *Astounding* nel febbraio del 1937), *Orbit XXIII* (apparso sempre su *Astounding* nel settembre del 1938), che è l'altra novella compresa nel presente volume. Quattro sole opere di fantascienza, in totale; ma che la Libra è lieta di presentare finalmente in Italia per fare meglio conoscere e apprezzare dal nostro pubblico questo grande scrittore che tanta parte ha avuto nella crescita e nell'affermazione della moderna fantascienza, come spiega anche Arthur C. Clarke (l'autore di *2001*...) nella commossa «memoria» che abbiamo voluto includere. E così da oggi, ne siamo certi, questo grande, indimenticabile Willy Ley, due volte «Premio Hugo» e una volta «International Fantasy Award», diventerà un caro, vecchio amico anche per tutti gli affezionati e sinceri lettori italiani...

FINE